OPERE

EDITE ED INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

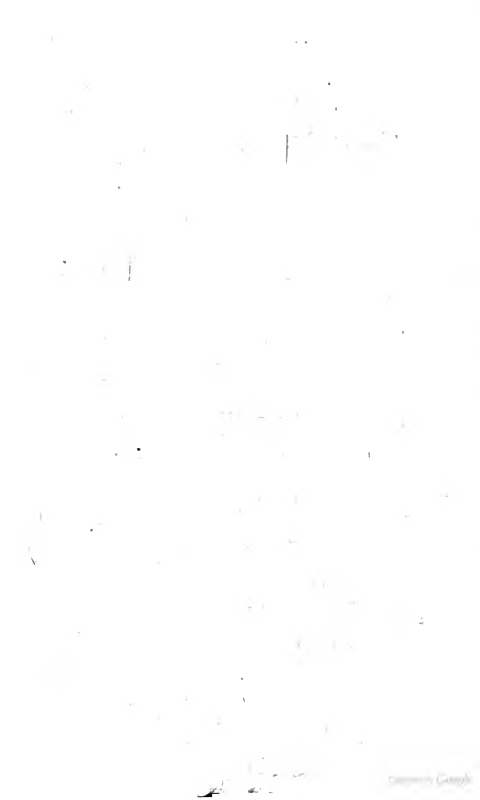
SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XVII.

VENEZIA

MDCCC.

PRESSO ADOLFO CESARE

AL NOBILISSIMO SIGNORE

ANDREA CORNARO

(1) *Le nozze vostre, o Signore, sono per ogni titolo singolari, ed inusitate: un dono pertanto lor conveniva, che nuovo si fosse, e singolare. Agli altri Sposi Raccolte si danno di versi: a voi doniam versi sopra delle Raccolte. Se v'intendeste un poco meno di lettere,*

(1) *Lettera premessa alla prima edizione delle Raccolte.*

re, vi avremmo fatti sonetti, e canzoni, e rime assai: ma meglio ci parve di farvi ridere della cattiva altrui poesia, che non della nostra. Il poemetto è vostro, siccome è l'Autore di quello, e perchè grato compiutamente vi sia, tutto è suo quello, che leggerete. Qui luogo sarebbe di raccontare a voi stesso le glorie della vostra Famiglia, e di quella de' Foscarini. Che bel campo, o Signore, per farvi una dedica eterna, e piena di nomi illustri de' vostri antenati, e de' chiarissimi Foscarini? Ma per nostra sventura il solo vostro cognome dice ad ognuno tutto quello, di che noi potremmo farci onore scrivendo; e il solo nome di un Procurator Foscarini rovescierebbe tutti i grandi progetti della nostra dedicatoria. Non ci faremmo in somma burlare in Italia e fuori, volendo far chiaro il nome vostro. Tanto meglio, direbbe l'Autore del poemetto, se la dedica è breve. Già vedete, come ella inchinava, entrando nel panegirico a un certo stile, e ad un vezzo oltramontano, e non naturale, che non istà bene. Bene stà dunque finirla con una umilissima riverenza.

AL LETTORE

PEr seguir l'uso de' poeti fratelli miei dovrei farti , o lettore, una lunghissima prefazione. A me nondimeno piace la brevità in ogni cosa di lettere, perciò ti dò quì una breve prefazione; ma tutta secondo i canoni della professione de' prefatori. Eccoti un poema: è piccolo di mole, ma non così di merito, e di sostanza, perchè finalmente è un poema eroico in suo genere perfetto. V'è la rassegna ovvero l'enumerazione dell'armata, la battaglia, la vittoria, la sconfitta, e la morte; sebben questa non è compita, perchè non ho potuto far morire del tutto, e come vedrai, per buone ragioni, quel mio capitano della parte de' vinti. Non manca l'allegoria parte anch'essa richiesta al perfetto poema. In fatti dopo

che

che io l'ho finito mi avveggo con mia dolce sorpresa d'aver mirato ad una dottrina bellissima morale, e per gli poeti malvagj ho inteso l'appetito, per i buoni la ragione, che nell'uomo contrastano; il Parnaso è il monte della virtù, Apollo la virtù stessa, Cacoete il diavolo ec. Un'amico m'ha fatto accorto eziandio, che ho imitati senza saperlo gli antichi migliori, massimamente greci, in più luoghi. Ma questo lo mostreranno a suo tempo i miei comentatori, che vò cercando a un prezzo discreto. Molti altri pregj del mio lavoro taccio per moderazione, e mi rimetto alla cortesia de' suddetti comentatori. Ben dovrei fare una protesta di non avere mirato ad alcuno in particolare con la mia critica. Ma chi vorrà crederlo? Meglio fia dunque di confessare, che ho scritto per bile, non per ischerzo tutti i miei versi, dicendo in faccia a tutta Europa, che non v'ha alcuno contro di cui non abbia drizzati i miei colpi. Sicchè, se alcuno vorrà appropiarsi le critiche, ben farà, che appunto di lui ho parlato. Chi vorrà persuadersi fuor di quelli, che mi conoscono che io sono nimico

mico di dire, e nimicissimo di far male ad altrui? Che anzi per debito, e per genio intendo sol di far bene? E certamente sarei lietissimo di potere così ridendo far qualche vantaggio alla gioventù, poichè tanti, che a ciò non sono chiamati, vogliono poetare a dispetto della natura con loro scorno, dove seguendola riuscirebbono eccellentissimi in altre arti, come sarebbe in aritmetica, o in agricoltura. Ed è proprio un peccato incontrare in ogni città una persona di onore, che se fosse affatto ignorante di poesia sarebbe perfetta idea di galantuomo, e pare un'altro, perchè è poeta. Ma lo zelo mi trasporta, e se non mi tempero la prefazione sarà eterna secondo il costume. Il resto lascio ai comentatori. Spero, che questi li avrò un tempo ancor io, i quali seppelliranno il mio testo tra le lor note, e faranno battaglia per intendermi. Si ricordino essi di sospettare un senso profondo là, dove non vedran chiaro, e soprattutto protestino, che ho mirato ad arricchire la mia patria, prendendo alcune cose dagli stranieri, che potrebbon parer rubate: nè l'ho fatto già per bisogno,

o per

o per isterilità d'ingegno: ma sì per fare questo benefizio all'Italia. Vi dico in fine sul serio, che veramente mi pregio della vostra amicizia più che di tutta la poesia, da cui guardatevi, e così state sano.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Questa piccola poesia, un anno è già, (a) venne alla luce in Venezia per far onore a quel giovane cavaliere d'ogni più bel sapere ornatissimo, di cui porta il nome tuttora in fronte. Tale comparve qual era, di capriccio nata, e di capriccio cresciuta, senz'altra legge o misura fuor che di capriccio: che nulla più si voleva da chi venne a sapere di lei, o la scrisse. Ad alcuno però veggendola in pubblico così imperfetta parvene male, avvisandosi per avventura d'intravvedervi qualche buono lineamento. Perchè noi pure avvisiamo di ben fare alcune giunte accozzando e correzioni, che l'autore gittò per entro ad alcuni esemplari, come gli venner tra mano, e pubblicandola

(a) Prosa premessa ad un'altra edizione *della Raccolta*.

dola in un sembiante più proprio di poemetto: intorno al quale in luogo di prefazione, che per poco sopra il libro crescer potrebbe, basti uno squarcio di lettera, che l'autore, gran tempo non è, scriveva a un amico:

„ Se voi sapeste le strane cose, che di que„ sto mio scherzo hanno dette parecchi, e „ quai sensi travolti, e quai malizie ne di„ cono, io temo forte non vi prendesse sos„ petto di me medesimo che pur conoscete dal„ la satira alieno d'assai. Se il Castelvetro „ mi pare poco poeta, e troppo di poesia „ maestro, mi gridan contro non altrimenti „ che se il riputassi perciò un uomo da nulla. „ Dieci accademie in Italia hanno la stessa „ divisa; una d'esse nulladimeno crede d'es„ servi sola notata. Le ingiurie d'un arrab„ biato, e stolto nimico non sono esse pur „ lodi del vituperato? Eppure la maggior lo„ de, che ai bolognesi per cotal guisa ne vie„ ne, è stata presa per una vera maladizio„ ne. I danteschi han dato all'arme, come „ se io co' malvagj i buoni avvolgessi, e l'au„ tore di certa cantica e tal altro tenessi in „ leggier conto. Così mille. E voi volete ch'

„ io

„ io stampi ? Sì un canzoniere amoroso , un
„ dramma per musica , una raccolta si dee
„ stampare ; ma una critica senza fiele, gio-
„ cosa, e forse utile già non si deve. Col
„ pubblico non si scherza, credetemi. Egli è
„ un giudice, che non discende giammai a
„ famigliarità con gli autori, nè ad indulgenza
„ e sempre giudica dal tribunale in rigor di giu-
„ stizia. Indarno gli cadete davanti a ginocchia
„ piegate, vi protestate di far da giuoco, vi
„ scusate d'aver composto per passatem-
„ po, e privatamente. Come innanzi gli siete,
„ così tutto si reca su'l serio, e senza udir-
„ vi inflessibilmente procede. Per questo le
„ poesie, massimamente critiche, delle quali è
„ ciascuno in *Italia* non pur giudice, ma par-
„ te eziandio, voglionsi a tutto potere a' suoi
„ sguardi nascondere, e il racconciarle così
„ alla ventura è poco. Il ciel sa quanta gente
„ si leverebbe a romore, comecchè nè sì pic-
„ cola cosa se 'l meriti pure ; chi per voglia
„ d'uscire all'aperto, chi per chieder giustizia
„ dell' essere a torto dimenticato, o contrasse-
„ gnato a malizia, chi per difender la patria,
„ l'amico, la professione, l'opinione, il par-

„ tito

„ tito, e chi no? i più per aver male inteso,
„ come in opera tale avvenir può di leggieri;
„ dai quali non mi rimarrebbe altro scampo,
„ fuor solamente ripigliare, e seguir l'intra-
„ presa, e tutta svolgere partitamente l'idea
„ dell' intermesso lavoro. Il che altrettanto sa-
„ rebbe, che un appigliarsi al peggio, e fare
„ il poeta di professione. Addio.

LE RACCOLTE

. . . . . . Tenet insanabile multos
Scribendi Cacoethes . . . .
Juvenal. Sat. VII.

CANTO PRIMO.

I.

CAnto l'armi, la gente, e il nume iniquo
Che diè l'assalto a l'apollineo regno,
Quando, lasciato il bel cammino antiquo
Da Febo aperto ad ogni chiaro ingegno,
Tentò salir per nuovo calle obbliquo,
Dov'entra sol, chi per virtù n'è degno:
Canto la peste, canto l'eresia
Dell'italica, e bella poesia.

II.

Musa mi narra, qual furor novello
Tra gente sacra tanto foco accese,
Tu che armata di stocco, e di coltello
In quel gran dì corresti a le difesè;
Dimmi tu, chi fu il popolo rubello,
Chi lo condusse, e chi gli fe' le spese:
Dunque ardon ire aperte, odii secreti
Anco l'anime sante de' poeti?

III.

Spirto gentil, che le beate sedi
Cantando d'Adria tua spesso innamori,
Se di ritorti alquanto mi concedi
Ai dolci studj, onde la patria onori:
Se far oltraggio ad Imeneo non credi,
Ed a'tuoi santi nuzziali amori,
Vien tra l'armi poetiche a diletto,
E ridi meco di sì gran suggetto.

IV.

Italia forse, che sì lieta or fanno
I tuoi felici altissimi Imenei,
Tolta de le Raccolte al lungo affanno
Faran lieta pur anco i versi miei:
E l'alme dive, che lungh'Adria or vanno
Celebrando le nozze degli Dei,
Godranno, che d'amor gli almi, e sovrani
Misterj io tragga da le man de i cani.

V.

I corbi altrove, e i vili augei palustri
Gracchino pur con le Raccolte al vento:
Tu ai pochi arridi divin vati industri,
Che al tuo talamo fan plauso, e concento;
Per lor sarai ne'più rimoti lustri
Di fortunato amor chiaro argomento:
Stieno i pazzi indovin sempre in affanno,
Che tutti il fin de le Raccolte avranno.

VI.

Erano (1) al mille secento cinquanta
Gli anni appunto venuti, o lì d'appresso,
E il tosco verso era caduto in tanta
Calamità, che non parea più desso.
Bembo, Ariosto, e l'altra gente santa
Di quel beato secolo di presso
Divini un tempo, ed immortal poeti
Invan di par con l'Achillino, (2) e il Preti.

VII.

Quando la turba di mill'altri sciocchi,
Che ambivan la poetica corona,
Da nova speme in fondo al cor fur tocchi
Di sormontar l'altissimo Elicona:
Divorato l'avean sempre con gli occhi,
Ma sempre da lontan colla persona;
Però destar ne l'italo confine
Le poetiche guerre paladine.

VIII.

Empio di guerra inusitato ingegno
Trovar, cui nome di Raccolta diero,
Moltiplicandol per l'ausonio regno
A gara sempre un secol forse intero;
In sin che a'nostri dì (3) giunsero a segno
Di fondar tra poeti un nuovo impero,
Dando a le genti contra Febo accolte
Per arme da pugnar l'empie Raccolte.

IX.

E' la Raccolta un traditore ordigno,
Vago in vista, piacevole, pudico;
Sembra un cortese libricciuol benigno,
Ma in volto onesto asconde un cor nemico.
Sparge un succo sonnifero maligno,
A l'oro insidia, a la menzogna è amico,
Di monache fa strazio, e di dottori,
E le nozze avvelena, (4) e i casti amori.

X.

Tempo già fu, che d'onorato sprone
Servir poteva a l'anime gentili,
Or destando a cantar dotte persone,
Or lodando atti onesti, e signorili.
Ma l'antiche Gonzaghe, (5) e le Aragone
Cangiò col tempo in femminette vili,
Trovò nel vulgo l'Elene, e i Pompei,
E fu veduto a nozze (6) con gli ebrei.

XI.

La gente allor per prego, o per moneta
Raccolte ottenne, e si comprò la lode;
Ognun tempra la lira, e di poeta
Il baco ha in corpo, e il pizzicor, che rode
Così crebbe l'usanza empia indiscreta
(Tanto in Italia hanno poter le mode)
Che s'armò immenso esercito plebeo
Contro d'Apollo imperadore ascreo.

XII.

Sino a quell'ora in cima al sacro monte
Non avean fatto i falsi vati un passo,
Che sempre incontro a loro sforzi e a l'onte
Gli abitatori valser di Parnasso:
Pegaso a calci ruppe lor la fronte,
E il buon giudicio gli respinse a basso;
Ma in Pindo infin s'ebbe paura un poco,
Più che a l' onor non convenia del loco.

XIII.

Non credo, quando Augusto, e Mecenate
Orba lasciar per morte poesia,
E pianser tanto vedove restate
L'ode gentil, la querula elegia;
Nè quando apparve ne la scorsa etate
La romanzesca ispana (7) frenesia
A far deforme, e vil l'itala scena,
Sentissero le muse sì gran pena.

XIV.

Altri diria, che dell'antica Roma
Le guance per timor furon sì smorte,
Quando superbo della Gallia doma
Intese, ch'Annibal l'era alle porte;
Che in ciel cometa con l'ardente chioma
Tiranno suole intimorir sì forte,
Come al venir di quel funesto avviso
Turbar le muse il bel virgineo viso.

XV.

Ma stien per me ne l'inclite Raccolte
Queste sublimi comparazioni
A far monache, e spose ornate, e colte
Ne l' eterne pindariche canzoni.
Quivi convien, che con piacer s'ascolte
D'un matrimonio uscir Fabii, e Scipioni,
E Roma in pianto e Italia, ed Europa anco
Perchè una donna prende il velo bianco.

XVI.

Nel più sublime loco di Parnasso
Era un antico, e venerando lauro,
Che ombrava intorno il non alpestro sasso
De' divini cantor seggio, e restauro:
Quinci e quindi pendean da l'alto al basso
L'eburnee cetre, e le gran trombe d' auro
Coi molli bossi, e le sottili avene,
Di che Roma si vanta, Argo, e Micene.

XVII.

La fatidica pianta a quell'avviso
Vaticinar ne l'alta notte udisse,
E crollò il tronco sì, come reciso
Da un moscovita guastator venisse.
Le cetre urtarsi, e un sibilo improvviso
D'una voce d'intorno uscì, che disse:
Da le radici, o gente ria, mi scuoti
Più che non feron già vandali, e goti.

XVIII.

Io veggio, ahimè! che le Raccolte inondano,
Più che i barbari già tutta l'Esperia:
Aita, Apollo, il verde crin mi sfrondano,
Ed a Vulcan di me fanno materia.
Quì tacque: al grido suo par che rispondano
L'ascreo dirupo, e la grotta cimeria;
Trema la cima d'Elicon silvestre,
E si rompono i vetri a le fenestre.

XIX.

Gli stolti vati assai giocondi intanto
Per la felice invenzion novella
Altrettanta letizia, ed altrettanto
Plauso faceano in questa parte, e in quella.
Dicon, che ancora ne l'eterno pianto
Giunse a Bavio, (8) ed a Mevio la novella,
Che disser biechi e morsicando il dito
Al buon Virgilio: or ti farem pentito.

XX.

Da l'Alpe donde il real Po discende
Insino al mar estremo di Messina,
Dond'Adria il fiotto incontr'ai sassi fende
Sino a l'opposta ligure marina,
Quanto, a dir breve, Italia si distende
Tutti fur pien di gioja pellegrina,
E speraro i più sordidi cantori
Rapirvi, o Bembo, e Casa, i sacri allori.

XXI.

Ma già non furo i poetastri pazzi
De le sole speranze assai contenti,
Che tal di lor tra i gridi, e gli schiamazzi
Al fin de l'opra tien pur gli occhj intenti;
Onde fatte cessar feste, e rombazzi,
Bandisce intorno a l'adunate genti,
Che a prender arme, e ad ottener soccorso
Facciasi al nume tutelar ricorso.

XXII.

Una bizzarra, e leggiadretta Diva,
Sebben di nome in lingua tosca ingrato,
A questa gente il suo favor largiva
Quasi municipal nume sacrato;
Poichè convien, che a deità s'ascriva
Il miglior, che da l'epico è cantato,
Onde una Secchia, (9) od un rapito Riccio
La lor Venere, e Giuno han dal capriccio.

XXIII.

La nova Dea, ma pur quant'altra mai
Possente in cielo, e nel profondo Lete
(Benchè in Natale Conti (10) nol trovai)
Da gli antichi fu detta (11) Cacoete,
Nè miglior nome ritrovar non sai
Crusca, e voi che la crusca in pregio avete,
Poichè foja, furor, frega, prurito
Quella proprio non è, che avete udito.

XXIV.

D'indole strana più ch'esser non soglia
Alcun nume immortal, era costei:
Perpetua ardente insaziabil voglia
Di tutto oprar di tutto dir è in lei:
Tu la vedresti anzi morir, che voglia
Starsene in ozio come gli altri Dei;
Ma ad ogni cosa, che le vien veduta,
Non può dal dirne, o farne esser tenuta.

XXV.

Alcun certo soggiorno ella non ave,
Ma sovente vagar qua, e là si vede:
L'attico l'ebbe, (12) e lo spartano grave;
Arti con quel, con questo leggi diede.
Trovò col castiglian d'India la chiave,
Col romano guerrier fe le gran prede;
Qualunque loco alfin sia bello, o brutto,
La non si tiene da l'entrar per tutto.

XXVI.

Dianzi a Lutero, e ad Hus servito avea
Co' nuovi libri a conquassar Lamagna;
Dietro a Beza e a Calvin la Francia ardea
Con altri Fiandra ribellava a Spagna;
Poi venne alla stagion ch'io vi dicea
De' nostri vati eretici compagna,
E il caro nido ove albergò più spesso
Fu d'una bella e gran cittade appresso.

XXVII.

Quivi d'un colto, (14) e verde colle a tergo,
Ond'è l'uscita agevole, e 'l ritorno,
Scelse un antro muscoso per albergo,
E l'insegne vi pose, e il suo soggiorno.
Un fiumicel grato a l'acceggia, e al mergo
Stagnando alquanto vi discorre intorno,
Che il cor di quella Dea non saria pago,
Se insiem non ha pian, colle, fiume, e lago.

XXVIII.

In su l'entrata de la grotta stanno,
Qual chi i voler del suo signore aspetta,
L'Affettazione, l'Invidia, l'Affanno
Con la Faccenda, che fa tutto in fretta;
Nè tregua han mai, nè mai pace si danno,
Ma ciascheduna ad invitar s'affretta;
Se move alcun per quella parte il piede,
Ed entra, ed esce, e corre, e parte, e riede.

XXIX.

Dentro lo speco in mezzo a la sua gente
De la Diva si vede la figura
Scarmigliata, inquieta, impaziente
Di piccolina, e comoda statura:
Or ha torbido il viso, ora ridente
Talor dimostra ardir, spesso paura,
Ma sempre in moto, e ad oprar sempre intenta,
Non oziosa mai, nè mai contenta.

XXX.

Chi può narrar quant'ivi eran pendenti
Da le pareti del capace speco
Cacoetici illustri monumenti
Del francese, latino, italo, e greco?
E pur non è visibil tra le genti,
Quanto erri e impazzi nostro ingegno cieco;
Sol la luna è (15) capevol galleria
Della umana ineffabile pazzia.

XXXI.

Ammonticchiati, e posti là alla cieca
Con sopravi di polve più d'un dito
Bastanti ad una gran biblioteca
V'era di libri un numero infinito,
Non sol di tosca, di latina, e greca,
Ma delle lingue d'ogni stranio lito:
Che a scrivere infiniti ognor fur tratti
Per insanabil (16) Cacoete matti.

XXXII.

Oh di quanti filosofi v'ha quivi
Di gran volumi a tergo il nome espresso!
Che ti giova Aristotil, se tu scrivi
D'ogni dottrina, che non sai tu stesso,
Se Cartesio, e più gli altri che son vivi
Per vero cerretan spaccianti adesso?
Ma ti consola, che Cartesio anch'esso
Ha il suo volume ai tuoi volumi appresso.

XXXIII.

Di mille antichi critici, e moderni
Son sacre a Cacoete le fatiche,
Che fanno sovra un vecchio testo eterni
Trattati, e chiose, e gran litigi, e triche:
D'un erudito v'ha trenta quaderni
Sopra le fibbie de le scarpe antiche,
E un libro, in che ogni pregio si registra
Che la man destra ha sopra la sinistra.

XXXIV.

Vi son pur matematici, e algebristi
Vostri profondi altissimi secreti,
Ma radi siete a fonte de' giuristi,
Che tutto han pien di codici, e decreti:
Più d'ogni altro però confusi e misti
Sonovi i libri de' divin (18) poeti
In casse, in ceste, in sacchi, (18) in serbatoi:
Quivi è un luogo miei versi anco per voi.

XXXV.

Al loco appunto, ch'io v'ho qui descritto,
Vennero i vati cavalcando in fretta
Per ottener da la lor Dea rescritto,
Perchè fosse lor duce a l'opra eletta,
Onde Apollo co' suoi vinto, e sconfitto
Da le Raccolte avria l'ultima stretta,
E in cor si promettea l'empia canaglia
L'opime spoglie innanzi a la battaglia.

XXXVI.

Quando fur giunti al venerato loco,
Si diero insieme a parlar tutti a gara,
Ognun con gli urti si facea dar loco
E *Raccolte* fremea dinanzi a l'ara:
Ma fe' l'irata Dea gli occhj di foco,
Dicendo volta a quella gente ignara
Che menava un incondito ronzìo:
O là, signori, i vo' parlar anch'io.

XXXVII.

Fatto allora silenzio, ella affrettosse
Di far palesi i conceputi sensi:
Fe' due, o tre cenni d'una certa tosse,
Che per leggiadra, e delicata tiensi;
Sputò, compose i panni, il labbro mosse
Mostrando i denti eguali, eburnei, e densi;
Vibrò la bella man, gli occhj in lor fisse,
E in fin, quando al ciel piacque, così disse.

XXXVIII.

Benchè di voi pietà pungami il core
Poetici guerrieri, e capitani:
(Qui sospirò) benchè novel dolore
Faccianmi i vostri acerbi casi, e strani,
Pur nel veder, che pel comune onore
Pronto avete l'ardir, pronte le mani,
Gioisco, e in mezzo de' maggior perigli
Di Cacoete riconosco i figli.

XXXIX.

Conosco al bel livor, che il sen vi coce,
L'onor de gli avi, e de'maggiori vostri;
Così forse fremea, così feroce
Scioppio (19) s'armò di venenosi inchiostri,
Così levava l'Aretin la voce,
Così il Barletta già tuonò dai rostri,
Così avean l'andar, l'aria, gli accenti;
E cosi digrignar soleano i denti.

XL.

Oh se a l'ampie speranze, a le promesse,
Che per la nova invenzion mi fate,
Il buon successo, amici, rispondesse,
Quanto gioconde mi sariano, e grate!
Se in parnasso l'entrata al fin s'avesse,
Se le muse ne fussero cacciate,
Se regina di Pindo, d'Elicona
Con lauro eterno avessi anch'io corona,

XLI.

Del lungo esiglio non farei querele,
In che ne tiene l'avversario antico,
Nè di quel popol perfido, e crudele,
Che al cammin nostro mette sempre intrico.
Ahi che ancor questo secolo infedele,
Che al principio mi fe' viso sì amico,
Più sempre invizia coll'andar degli anni,
Multiplicando i miei nemici, e i danni!

XLII.

O tra i nomi fatali al nostro onore
Odiatissimo nome (20) di Maffei,
Non sol tu iu voce, ma con l'opre autore
Mi fusti sempre d'ogni male, e sei:
Qual di Manfredi, e Lazarin peggiore
Dirò flagello de'seguaci miei,
Se d'ambo a me più grave mal si feo,
Che non a Troja dal cavallo acheo!

XLIII.

Più che dolopi quivi, e mirmidoni
De'traditi trojan furo a la gola;
Contra me uscir per molte regioni
I petrarcheschi de la lor scola;
Per lor tornaro i Bembi, i Castiglioni,
De'quai già più non si facea patola,
E i Costanzi, ed i Casa, e i (21) Tebaldei
A turbar la mia pace, e i regni miei.

XLIV.

O Bologna mai sempre a me nimica,
E d'altri, che de'miei, madre di dotti;
Italia vede e sa, senza ch'io'l dica,
Quant'onte, e strazj mi fer duo (22) Zanotti;
Già di tua usanza pessima, ed antica
Europa ha piena il veneto Algarotti,
Ghedin, duo Fabri, hanno mill'altri infetti:
O bolognesi sempre maledetti.

XLV.

Fors'oggi, se non erano costoro,
Sederei donna in Ascra, e in Elicona,
E d'ellera farei, farei d'alloro
Al rimator più stitico corona.
Già vedea per me sorto un secol d'oro,
Già per Dea m'adorava ogni persona,
Se questo abbominevol settecento
Nel mel l'assenzio non metteva drento,

XLVI.

Ma tempo è omai di far l'estreme prove
Del poetico vostro antico zelo,
Credo n'abbia mandate il sommo Giove
Le Raccolte in ajuto giù dal cielo;
Che son quest'arme inusitate, e nove
Di tempra ignota al regnator di Delo;
Nè con Raccolte (23) nè latin, nè grai
Han contra Febo guerreggiato mai.

XLVII.

Dolce però nel cor sento speranza
D'entrar per esse a le contese cime,
E tolta a Febo omai l'arcada stanza
Dar le patenti, e autenticar le rime.
Son pur io per impero, e per possanza
Una de l'altre inclite Dive, e prime,
S'io non proteggo i fidi miei devoti,
Chi mi farà più sacrifizj, e voti?

XLVIII.

Io son pur io, che i bambolin fò dotti,
E morali filosofi i zerbini,
Che fo spendere il senno ai giovanotti,
Come, senza che gli abbiano, i zecchini?
Ne' caffè seggio a scranna, e ne' ridotti,
Partendo regni a principi, e confini,
Fo le donne (24) teologhe, e avrò poi
Manco poter, che non Apollo, e i suoi?

XLIX.

Per me nel cocchio, o nella gondoletta
La più giovane sposa cicisbea
Legge pnr franca, s'ella è mai soletta,
Tradotta, intesa nò, la Teodicea:
Tien pur tra i nastri, e i nei su la toletta
Di Loke il saggio, o qualche lettra ebrea,
Ha l'ippocondria, e l'astrazion de' dotti:
E vincer non potrò Volpi, (25) e Zanotti?

L.

Su via, prodi guerrier, quanto vi cale
L'onor di Cacoete, e il regno ascreo,
Da codest'arme invitta, e trionfale
Cada trafitto il popolo febeo;
Empiam de le Raccolte un arsenale,
Quante per mezzo secolo ne feo
Con le romane e le lombarde genti
Tutta l'Italia e l'isole adiacenti.

LI.

Itene pronti; ma di voi ci sia,
Chi vada per ajuto ove la bella
Pedantesca soggiorna amica mia,
Che sì dolce urla, e sì gentil flagella.
A voi noto è quel suol, nota la via,
Ell' è a voi madre, ell' è mia fida ancella;
Là le Raccolte, e gli autor loro han tetto;
Itene pronti a la grand' opra: ho detto.

LII.

Le sue parole fur facelle vive,
Onde divenne ogni umil cor feroce,
Ognun parla, consulta, ordina, e scrive,
Tanto l'amore de la gloria il coce.
Siccome de la Schelda in su le rive
Sassone vincitor (26) con la tua voce
Animavi le genti al gran conflitto,
Se vero è quel, che la gazzetta ha scritto.

LIII.

Di qua di là prestissimi corrieri
Per le cittadi italiche ne vanno
A cercar la botteghe, e i munisteri,
Dove in onor più le Raccolte s'hanno,
E i caffè, gli speciali, i parrucchieri,
Dove leggendo gli oziosi stanno,
Mentre un drappel di messagger più fidi
Della Pedanteria mossero ai lidi.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) INtorno alla metà del passato secolo si pone la invenzione delle Raccolte, perchè allor venne al colmo il pessimo gusto in poesia, e perchè in quel torno, o poco dopo cominciò l'uso delle Raccolte.

(2) Due famosi capi della scuola corrotta, e seguaci del Marini, benchè dotti fossero ed ingegnosi uomini, com'esso era.

(3) La metà del nostro secolo può dirsi l'epoca, in cui dominarono le Raccolte più che mai.

(4) Può attribuirsi l'uso di celebrar nozze con versi al Marini principalmente (sebben qualche esempio raro n'abbia il secol migliore) avendo egli solo dieci, e forse più poemi divulgati in tal argomento, senza parlar de' sonetti ec. Nel che però meno è reo di noi, non avendo avvilite le muse, come oggi è usanza, in vulgari nozze, ma innalzate avendole a cantar quelle de' principi, e gran signori.

(5) Non è il raccoglier versi, ciò che condannasi, nè il far tali Raccolte per nozze, o per altro; ma sì

 l'abu-

l'abuso di tali Raccolte, e i versi cattivi, che vi sogliono entrare. Di nobili, e pregiate Raccolte ne vide anche il buon secolo, ma rade, e di scelto stile, come furono il *Tempio di donna Giovanna d'Arragona*, e altre tali in lode di Lucrezia Gonzaga, di Livia Colonna, ec.

(6) Fu stampata vent'anni fa incirca una Raccolta per lo maritaggio di un ebreo in una dotta, e illustre città di Lombardia, benchè poi non uscisse al pubblico per divieto di quel sovrano.

(7) Dalla Spagna gran parte venne allora tra noi di cattivo gusto in comporre, siccome vennero molte mode spagnuole di cerimoniali, di abiti, e di linguaggio per cagione della dominazione spagnuola stesa a que' tempi in tanta parte d'Italia. La fama di Lopez de' Vega si sparse per tutto coll'opere sue, e il Marini fu suo coetaneo, suo emolo, suo imitatore. Questi rafforzò poi la sua maniera di scrivere coll'esempio, e colla pratica del francese Theophile nel soggiorno che fece in Parigi. Il Vega nacque del 1562., e il Marini del 1569. Theophile morì nel 1625., e il Marini nel 1626.

(8) Due notissimi invidiatori della gloria di Virgilio.

(9) La Secchia Rapita del Tassoni, e il Riccio Rapito di Pope eccellenti poemi burleschi, ma con imitazione scherzevole dell'epica gravità.

(10) La Mitologia di questo autore fu in un grosso tomo estesa ad esercizio della pazienza di chi lo può

leg-

leggere. Uom favoloso scrivendo di favole, che seppe in tanta superfluità di cose esser anche più superfluo in parole, e in concetti. Vedi Apost. Zeno dissertazioni Vossiane tom. 1. cap. 13.

(11) Giuvenale fu il primo ad usar questa greca voce, che suona mal vezzo, o mal costume, e ad applicarlo all'abuso dell' ingegno nelle lettere. Fu stesa poi la significazione di questo vocabolo ad altri abusi, e quindi il poeta la rappresenta come una principal deità, che presiede a molte passioni umane, e in questo poema alla cattiva poesia segnatamente, come vedrassi.

(12) Ecco gli abusi dell'arti in Atene, delle leggi a Sparta, delle conquiste ne' romani e negli spagnuoli, onde venne il lusso a corrompere i costumi degli ateniesi, l' orgoglio a far odiosi gli spartani, l'ambizione e l' avarizia ad infiacchire i troppo vasti imperj.

(13) Turbolenze notissime nella storia venute allora anche pei libri.

(14) Questa città è del tutto ideale, come si vede, e alcune di queste idee sono prese dal dottor Swift, come pur altre da altri, che non giova andar ricordando, protestandosi il poeta di prender d' altrui facilmente, e di facilmente confessarlo. Chi compone a diletto non è schizzinoso.

(15) Noto è quel capriccio poetico, che nel concavo della luna pose i cervelli, e le follie nostre.

(16) Ecco gli abusi nelle scienze. Ognun grida, che vi

vi son troppi libri, e pochi dotti. Ognun censura, e proverbia le scienze, e gli scienziati non suoi. Tutti hanno di buone ragioni: e il poeta ha qui la sua.

(17) E' cosa ad incredibile somigliante il numero di poeti e poesie, che ha prodotto l'Italia. Uno disse dopo molte ricerche, ed esami potersi annoverare almeno mille poeti italiani che sono in luce, che han versi stampati, che fan tomi, o libro. Ma non sarebbe impresa da savio il fare un tal conto. Basti sapere, che una sola città delle men popolate, e men grandi ha una Raccolta pubblicata in ottavo grande nel 1739. con rime di 136. poeti suoi. Questa è Ravenna. Or quanti n'avran Roma e Napoli, Venezia e Firenze, e tali altre primarie; e quanti saranno di tutte le città d'Italia, e quanti n'aggiugneranno i borghi, le terre, le castella, il monte, il piano, la terra, il mare ec.

(18) Nota che *Serbatojo* si chiama un luogo destinato dall'Accademia della Crusca a' sue bisogne, ond' è parola elegante, e non trattavi dalla rima.

(19) Gasparo Scioppio famoso critico tedesco, il cui furore giunse ad oltraggiare sino ai re colla penna mordace. Pietro Aretino è troppo noto. Il Barletta fu sul pulpito così celebre comico, e satirico parlatore, che ne corse il proverbio: *Non sa predicare chi non sa barlettare*. Il suo Quaresimale stampato in Brescia la prima volta nel 1498., e poi ristampato in più luoghi *è più atto a scandalizzare, che ad edificare*, dice

dice più d' uno scrittore. Oggi non fa nè l' un nè l' altro, perchè non si legge.

(20) Questi tre uomini a chi giudica senza passione, e però ai posteri, saran sempre in gran pregio per aver risuscitato il buon gusto in Italia con gl' insegnamenti, e con l' esempio. Filicaja, Redi, Zappi, Lorenzini, Crescimbeni, Muratori, Guidi, Lemene, Maggi, Orsi, e molt' altri sono molto benemeriti, non v' ha dubbio, delle lettere italiane intorno al principio di questo secolo, ma alcuni di essi hanno qua e là un sapor di seicento, al che mira quel verso della stanza precedente:

Che al principio mi fe' viso sì amico;

altri sono prosaici, altri incolti, e tutti lontani dall' eccellenza, a cui giunsero quei tre.

(21) Il Tebaldeo si mette tra gli ottimi per una certa parzialità verso quel suo stile nervoso, e quel suo pensar forte, non perchè sia veramente riputato tra primi.

(22) Anche qui v' ha della parzialità nata di gratitudine. Ma chiunque ha senso per l' ottima nostra poesia, e legga i versi de' signori Giampietro, e Francesco Zanotti, del signor Fernando Antonio Ghedini, e de' signori Alessandro, e Domenico Fabri, diverrà certo loro parziale non men del poeta. Quanto al sig. conte Francesco Algarotti qui s' intende parlarne come d' un celebre seguace di essi nelle sue rime più scelte.

(23) Le Raccolte, che noi censuriamo sono propriamen-

mente italiane, e non solamente gli antichi ne ignorarono il nome, e l' uso, ma niuna nazione moderna l' abbracciò.

(24) Altri abusi, che riconoscono origine da Cacoete, o ne han padrocinio per la vanità di ben parere in cose d' ingegno. Le donne voglion esser dotte anch' esse, e non già qui si parla delle Agnesi, delle Bassi, e di simili, ma d' una moda universale.

(25) Volpi, e Zanotti i due più celebri professori di lettere delle due più celebri università nostre rappresentano qui tutta la buona poesia del nostro tempo.

(26) Fu composto il poemetto intorno al 1750. quando era il Marescial di Sassonia principal capitano di guerra; ma uscì due anni dopo nella presente forma, essendo stato la prima volta stampato senza il suo compimento.

CANTO SECONDO.

I.

Qualor de l'uom qualch'appetito ardente
A cercar cosa disiata il volga,
Freno, e forza non è, che l'impotente
Libidinosa furia ne distolga;
Anzi più cresce, e più si fa possente,
Se tu nel corso il suo desir raccolga;
Tal de' folli cantor, credo, che sia
La voglia di rimar, la frenesia.

II.

Questo importuno popolo ignorante
D'entrar in Elicona in cor sempr'ebbe;
Chi può narrar con quanti modi, e quante
Fiate in lor arse tal brama, e crebbe?
Omero il sa, cui d'esser volto in tante
Toscane rime, anzi tradito, increbbe;
Il sa Virgilio, il san greci, e latini
Travestiti in lombardi, o in fiorentini.

III.

Altri con nuovo e più scaltrito ingegno
Delle fatiche altrui si feron belli:
Messer Francesco, e il padre Dante al segno
Fur tratti, lor malgrado, pe' capelli,
Nè valse ai versi usar contrasto, o sdegno
Per non lasciare i dolci lor fratelli,
Ch' altro cantar dovettero a dispetto,
E servi andar d' un barbaro sonetto.

IV.

Le tosche prose, e il bel sermone sciolto
Molti a tentar la non concessa cima,
Così com' era semplice, e non colto,
Converso avean furtivamente in rima;
Al qual sì dolse del cangiato volto,
Ch' avria voluto la sua forma prima;
Mentre divenne col novello arnese
Prosa tedesca, e poesia francese.

V.

Nè voi divini altissimi misteri
De le rapaci mani andaste esenti,
Che servir vi convenne ai lor pensieri,
E diventar poetici argomenti.
Essi sperar farsi tra mille alteri
Per la pietà de gli ottimi credenti,
E di rendere eterno il loro inchiostro,
Storpiando in rima i salmi, e 'l paternostro.

VI.

Nè a tutti questi, ed a più stolti vati
Mancò giammai favor di molti, e aita;
Ebber da' protettori, e mecenati
Onde cantare, e sostentar la vita.
Le donne, i barbassor, il vulgo, i frati
La man dier loro a far l'aspra salita:
Non v' ha sì sciocco sonator di lira,
Che un più sciocco non trovi, che l'ammira.

VII.

Sotto d'una ampia, e nobile parrucca,
Che su gli omeri scende, e si divide,
S'appiata spesso una solenne zucca,
Che lettere albergar mai non si vide;
Ma sì piena di vento, e sì ristucca,
Che ad ogni lodator facile arride,
E col favor d'un poetastro crede
Ir del par con *Achille*, e *Diomede*.

VIII.

Un tipografo vil tal volta ancora
D'un peggior vate ajutator si feo;
Contra l'invidia gli fe' cor talora,
Lui di lusinghe, e se medesmo empieo;
Vate senza librajo che l'adora
Non v' ha quantunque d'ogni colpa reo:
D'arricchirsi l'un l'altro han ferma speme;
E alfin ne vanno a lo spedale insieme.

IX.

O fortunata, e saggia la Turchia,
Ove stampare i musulman (1) non sanno:
Una rabbia, una furia, una mania
Di schiccherar, di pubblicar non hanno,
Nè da Costantinopoli s'invia
Nuovo diluvio di volumi ogn'anno,
Che in nova veste, e in forme più pompose
Ricantino sapute antiche cose.

X.

Ma non io vi dirò già quante volte
Con quanti ajuti, e sempre invan molt'anni
Tentar de' vati le masnade stolte
In Pindo di poggiar su gli altrui vanni:
Dico, che alfin trovaron le Raccolte
Ristoratrici de' passati danni,
Che minacciaro de l'estremo crollo
Ascra, Aganippe, le Camene, Apollo.

XI.

La Fama intanto piena di novelle,
Che da l'armata ad un caffè veniva,
E quelle cose, che sapeva, e quelle,
Che non sapeva, seminando giva,
Udì, passando, il popolo ribelle,
Che contra Febo a guerreggiar s'univa,
E in un momento de la nuova guerra
Sparse il romor tra quanto l'Alpe serra.

XII.

Chi dir potrìa quanto tumulto sorse
Per tutta Italia in mille bande, e mille,
E quanto incendio ad avvampar trascorse
Il monte, il piano, le città, le ville?
All'accademie, ed ai conventi corse
A destar le poetiche faville,
Ne' pedanti, ne' vecchj, e in altre cento
Venerande reliquie del secento.

XIII.

Qualunque fraticel, qualunque putto,
E parasito, ed abatin vezzoso
A quel romor si ringalluzza tutto
Di pindarico foco bellicoso.
Ognuno spira strage, e si fa brutto
Contra Febo ver lui sempre ritroso:
Alfin, dicendo, noi vedrem, chi sia
Legittimo monarca in poesia.

XIV.

Fiero a vedere, come ognun s'infiammi
Dissotterrando rime nove, e vecchie:
Vengono in luce acrostici, anagrammi,
Madrigalesse, ed egloghe parecchie;
Tragicommedie in folla, opere, e drammi
Escono fuor di certe catapecchie,
Dove in appiatto aspettavano il giorno,
Che gli Ostrogoti fessero ritorno.

XV.

Ma d'ogni guisa d'amorosi versi
Gonfio torrente il (2) pian sferza, e tempesta,
Qual se tepida neve in giù si versi,
Quando il padre Apennin cangia di vesta.
Non tanti corbi al Pò soglion vedersi,
Come novembre mette fuor la testa,
Quanti da trecent' anni itali vati
Armoniosamente innamorati.

XVI.

Perchè Dante, e Petrarca, ahi non infinti
Han fatto per amor versi, e parole,
Ogni poeta per far versi ha finti
Amori in vece, ed amorose fole.
Sian vecchj pur, a guazzo sian dipinti,
Ognun cerca di cuocersi ad un sole,
Nè da impiccarsi ritrovando pianta,
Ciascun la finge, ed a buon conto canta.

XVII.

„ Amor, (3) che a nullo amato amar perdona,
„ Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
„ Amor, che nella mente mi ragiona.
Più gl'invaghisce, e più a cantar gl'incende.
Ogni onoranda, ogni vulgar persona
A suo voler compra amorazzi, e spende:
Parnaso è porto franco a tal pastura,
E Pegaso cavallo da vettura.

XVIII.

Vedi costor, che seguono un gran (4) sere
Raccoglitore, e capitan di cento,
Che nella nova Zembla ampio podere
Diè loro in feudo, e ne rogò stromento.
Cosa certo mirabile a vedere,
Qual han linguaggio insolito, e talento,
Come un sonetto in varj sensi, e lingue
Ciascuno in fogge varie orna, e distingue.

XIX.

Chi ha cor, chi non ha cor, chi l'ha perduto,
Chi l'ha cambiato, e chi dato ad usura;
A cui rubollo un ladroncello astuto,
E il cita, e innanzi al tribunal spergiura;
A cui molle, a cui duro è divenuto,
Chi del ghiaccio si duol, chi dell'arsura,
Chi l'ha pien di ferite, e chi mal sáno,
Ognun lo porta per divisa in mano.

XX.

Indi contro d'amor voltano l'ire,
Chiamandol empio, e di pietate ignudo:
Morir tu possa, possati arrostire
Su'l tuo carro di foco, o garzon crudo;
Ladro, tiranno . . . . amor gli lascia dire,
Di lor mobil cervel fattosi scudo;
Onde poi ginocchion chieggon mercede,
E baciano la mano, che gli fiede.

XXI.

Quand'io metto quei versi nel limbicco
Canzon, sonetti, e mille stanze, e mille,
Sol passe foglie, e strame vil ne spicco,
O spremone sol poche insulse stille:
E pur a udirgli, ognun si crede ricco,
E ne fa tomi, e gli orna di postille,
E sfida Febo, e tutto acceso in faccia
D'energumeno in guisa lo minaccia.

XXII.

Ma fatta intanto Cacoete accorta,
Ch'ardono i suoi di così nobil stizza,
Con un bando solenne gli conforta
D'entrar con Febo, e con le muse in lizza:
S'affigge il bando a ogni arco, ad ogni porta,
Sicchè letto dal vulgo più l'attizza;
E già tutt'ardon del furor d'Orlando
Que' paladin. Così diceva il bando:

XXIII.

Noi Cacoete d'ogni stampa, e scritto
Arbitra, e donna, udendo noi qualmente
Certo ignoto Buongusto usurpa il dritto
D'insegnar versi, e contra noi fa gente;
Reo lo facciam di capital delitto
Con le muse, e con Febo suo parente,
E dichiariamo a lui guerra mortale,
Come a nimico, e a mostro ereticale.

XXIV.

Ogni nostro fedel suddito a prova
Con prose e poesie corragli adosso;
Meco a l'assedio di Parnaso mova,
Dov'ei s'appiatta col bottin più grosso.
Chi dietro viemmi avrà patente nova
Di letterato, e quanto più dar posso . . .
Dato, e improntato col mio regio segno
Nel siemilla seicento del mio regno.

XXV.

Come vediamo risentirsi a un tratto
Il can, che in traccia entra di starna, o quaglia,
Che in mezzo a la coltura come matto
Di qua, di là, di sù, di giù si scaglia;
O comme avvien tosto ch'il Doge ha tratto
Da l'alto le monete a la canaglia,
Ognun si getta al vago argento sopra:
Uomini, e putti van tutti sossopra;

XXVI.

Così non prima videsi confitto
In ogni lato il marzial cartello;
Chi vuol udir, chi vuol veder l'editto,
Chi corre a prender l'arme, ed il fardello;
A torme, a frotte pel sentier più dritto
Di Cacoete affrettano a l'ostello;
A scernersi d'altrui sono lor patti
Guatar con l'occhialetto, e gire astratti.

XXVII.

Gli incomodi del secol tutti quanti
Co' pessimi poeti han lega antica,
Come co' motti rancidi i cruscanti,
E le lappole vecchie con l'ortica:
Ecco però venir da tutti i canti
In lor soccorso molta gente amica
In mille aspetti, e in vario abito, e strano;
Che il ciel ne guardi ogni fedel cristiano.

XXVIII.

I brindisi tra primi, e i complimenti
Piccioli, arditi, e d'armadure lievi,
Che con parole storpiano le genti,
Quasi con dardi inosservati, e brevi,
E baciamani, e titoli eccellenti,
Van cogl' inchini or balenanti, or grevi,
Ma tutti frali di memoria sono,
E per poco (5) dimandano perdono.

XXIX.

Guidate da costor poco lontano
Le lettere venian di buone feste
Col cervel voto, e con gli augurj in mano
Onde affannano i cor, rompon le teste.
I franzesismi in abito italiano
Sparsi vanno or con quelli, ora tra queste,
Fripponi armati di stranier *ramaggio*
A *culbuttare* tutto il buon linguaggio.

XXX.

Ma gli amori da opera, e i romanzi
Quai su i trampani, quai su l'ippogrifo
Movono a sterminar gli ultimi avanzi
Di quel Buongusto, ch'hanno tanto a schifo.
Concetti, allegorie lor vanno innanzi,
Che nel mele di Spagna hann' unto il grifo,
Ed il sublime di (6) Longin si mette
Tra le canzoni lubriche, e l'ariette.

XXXI.

O quante conciature, o quanti visi
Mostra un drappel, quanti abiti ineguali!
Le mode scimie in quello tu ravvisi
Tanto a lo stil, che ai borsellin fatali.
Con lettere del campo, e con avvisi
Dietro lor vedi i matti geniali
Che in atto grave, e col caffè *alla mano*
Danno battaglia al russo, e all'ottomano.

XXXII.

Ecco antiquarj; e ben si fanno largo
Tutti armati di lapide, e di marmi:
Ecco accademie: (7) o quante navi d'Argo,
Quanti aurei velli, qnante insegne, ed armi!
Move da loro ampio mortal letargo
Di freddissime prose, e freddi carmi,
Ch'ove giugne t'affascina, ti prende,
E bello, e addormentato ti distende.

XXXIII.

Deh chi mi leva fuor di questo imbroglio
Di numerar l'innumerabil torme,
Che più s'affollan quanto meno io voglio,
Fantasime, portenti, e stranie forme:
O quanti letterati, o quanto orgoglio
Assedio vien per ogni lato a porme,
Che con danajo aver vorriano un poco
Nel mio giornal di titolo, e di loco!

XXXIV.

E questi, ed altri andavano per via
Crescendo a Cacoete armi, e soldati;
Qualche poeta d'ogni buco uscia,
O qualcun de'demonj collegati;
Sinchè passar dove un'antica arpia,
Che sofistica (8) dissero i passati,
Ha un castel nido ai gufi, ed ai colubri,
Tutto archi antichi, e portici lugubri.

XXXV.

Tesi, e conclusion veston le mura
De l'araba magion, (9) fumose, e rotte,
E zoili, e maghi in lunga barba han cura
Di quella regione della notte.
L'empio sofisma, e la sentenza oscura
Formole, ciance e termini fan dotte
L'ompre più crude, che non circi, e fedre
Tra i polverosi banchi, e le cattedre.

XXXVI.

Benchè là dentro non sia pace mai,
Ma d'ingurie sempre urlo, e di disputa,
Pur madonna que' vati amici assai
Al pedantesco odor di lontan fiuta.
Contra il Buongusto attizza que' cotai,
Di sua gente fanatica gli ajuta,
Di sillogismi in *barbara* fa spoglio,
E n'empie insino a molti tomi in foglio.

XXXVII.

Essi grazie le rendono, e vann' oltre;
Ma non contenta la rabbiosa donna
Depon colà le natie membra poltre,
E il sudicio collare, e l'unta gonna;
Vola più lieve ove sott'ampia coltre
Col ventre sazio lungamente assonna
Largo, e disteso con la pancia eretta
Un famoso guerrier (10) de la sua setta.

XXXVIII.

E quivi la maliarda in un istante
Forma pigliò d'un suo scudier servente,
Per lunga età, per umile sembiante
Al prode bacellier molto piacente,
Che notte, e dì gli tiene i libri avante,
E nelle zuffe il serve accortamente:
Così la furia con diversa fronte
Si manifesta, e vien davanti al Conte.

XXXIX.

A cui con voce fiera, e crini sparsi
Gridò lo spettro: ancor, maestro, dormi?
Questo è lo studio, e la via questa è a farsi
Di gloria agli avi, e di poter conformi?
Per questo il tè ti porsi, il caffè t'arsi,
Per questo venni in tuo servigio a pormi,
Perchè tu combattessi a tuo diletto
Al dottor contro, e al letterato in letto?

XL.

Certo se le diece ore, come fai,
Segui a poltrir dentro le molli piume
Del surgente consesso tu sarai
Come pur si sperava un novo lume;
Certo ch'indarno il nome tuo darai
Da porsi in fronte a questo, e a quel volume;
Che poscia chiederà più d'un lettore,
Se al capezzal ti se' fatto dottore.

XLI.

Ti so dir io, ch'un grande onor t'hai fatto
Contro quell'uom dabbene al primo scontro;
I tuoi nemici t'hanno ben ritratto
Con i testi ponendoti a riscontro.
Per un matto libretto avesti a un tratto
E il frate, e il prete, e tai cent'altri incontro,
Che senza onor saremmo giunti a sera,
Se don Pilone il protettor non era.

XLII.

Su su, dappoco, la nov'opra imprendi,
Per cui gli amici t'han promesso aita:
L'inchiostro almeno, e il nome tuo ci spendi,
Che la dottrina ti sarà largita.
Se qualche cura di stampar non prendi,
Quando sarà la fabbrica fornita,
Quando alzerem su gli altri gonfalone,
Se tu ne dai l'esempio d'un poltrone?

XLIII.

Disse, e nel dir quest'ultime parole
Soffiogli in viso un sì maligno fiato,
Che ben tre ore prima, che non suole,
Il messere dottissimo è levato.
Ma tanto allora di levar gli duole,
Com'egli è greve, ed è ben nutricato,
Che per tornarsi l'animo sereno
Di pretto vin cioncasi un fiasco pieno.

XLIV.

Questo è il licor, ond'egli ogni mattina
Immolandovi un pan conforta il petto,
Perchè la nera spuma peregrina,
Come pagana, e barbara ha in dispetto:
Questo a spiegar la nova sua dottrina
L'empie d'estro di vin, di caldo affetto:
Con questo armato, e con la furia appresso
Già s'è vestito, e al tavolin s'è messo.

XLV.

E scrive, e con furor tanto s'affretta,
Che due penne rintuzza, una scavezza:
Tal Ercole più fusi per la fretta
Rompea filando con la sua bellezza.
Lo scritto cresce, e già il librajo alletta;
Di furti ingrossa, e di falsata pezza;
Da indi in poi tanto ha stampato, e scritto,
Ch'ogni antico in più tomi n'è rifritto.

XLVI.

Gl'intagli in fronte, e dell'autor lo schizzo,
Una dedica eterna, un nome augusto,
E d'ogni novitate il ghiribizzo
Fan chiaro il libro, ed il librar robusto:
Ma Cacoete, e il pedantismo, e il vizzo
Peripateticissimo malgusto
Fansi più arditi, e levan alto il corno
De' sani studj, e di ragione a scorno.

XLVII.

Italia mia, chi tai sconfitte, e mali
Tanti narrando, può al dolor por freno?
Chi parlar a le piaghe aspre, e mortali,
Che sì spesse fatte han nel tuo bel seno?
Tali Ulissi impostor, Ciclopi tali
Hanno tradite, han saccheggiate a pieno
L'alte dovizie, e il lamentabil regno
De l'itala dottrina, e dell'ingegno.

XLVIII.

Ma poi che alfin, come il poeta debbe,
Ho pur l'Italia (11) apostrofata anch'io,
L'empio stuol lascio, che più sempre crebbe
Di nemici al Buongusto, e al biondo Dio.
Lascio di dir qual l'uno, e l'altro n'ebbe
Noja, e disdegno incontro al popol rio;
Che feà le grida, e le minacce molte
Quanta più crescea gente a le Raccolte.

XLIX.

Vi debbo in vece raccontar siccome
Qualche buon vate (12) si trovò con loro;
Che il meschin vi fu tratto per le chiome,
O per froda arrolatovi, o per oro,
Che spesso i versi dar si denno, il nome,
Se il medico il domanda, e il confessoro,
Più se la dama se ne mostra vaga,
E giustissimo è poi quando si paga.

L.

Ma poi che ognun de' miseri s'accorse
Con qual ciurma a cantar l'abbiano tratto;
Se chiamò lasso, ambe le man si morse,
Ed un fastel de le sue robe fatto,
Chi qua, chi là fuggendo il cammin torse
La notte per vie obblique, e di soppiatto;
E battendosi in colpa il volto, e il petto
Chiedendo a Febo andò venia, e ricetto.

LI.

Ma Febo ne' santi atrii non gli alberga
Senza i debiti riti, e i sacri spurghi:
Vuol, ch' ognun capo e piedi e petto e terga
Con suffumigj d' arso lauro purghi;
Poi sette volte al fonte ascreo s' immerga,
E con l'acqua lustral la peste espurghi,
Onde contaminò l'alito, e il tocco
Con i corsar d' Algeri, di e Marocco.

LII.

Come al venir de la diurna lampa
De' disertor ebbon costoro avviso,
Sebben di rabbia il petto lor n' avvampa,
Pur mostravan di fuor contento, e riso.
Ben fa, dicean, chi dal periglio scampa,
Se non ha cor di rimirarlo in viso:
Già d'accordo con noi non eran troppo;
Quanto meglio or farem tutti in un groppo!

LIII.

Giungono in così dir dove la Diva
Fa lor buon viso, ed accoglienza onesta:
Senza indugiar tra mille lieti viva
Move il campo, e si mette ella alla testa.
Viril farsetto il fianco, e il sen copriva,
Giù s' allargava la femminea vesta;
All' Amazzone ognun piega il ginocchio;
Ella trapassa su 'l volubil cocchio.

LIV.

E baldanzosamente più che mai
Van bestemmiando in verso sciolto e in rima;
Di via già fatto hanno buon tratto omai,
Nova gente ognor giuntasi alla prima:
Ma innanzi, che l'armata, e gli animai
Avanzin sotto a l'eliconia cima,
Aspettano posando a mezzo il corso
Della pedanteria l'arme, e il soccorso.

ANNOTAZIONI
AL CANTO SECONDO.

(1) Tentò d' introdurre la stamperia colà Ibrahim Effendi intorno al 1730., e vi riuscì, ma pochi anni potè sostenersi.

(2) Questo pure della poesia amorosa è abuso italiano. I nostri antichi meritar potevano qualche scusa scrivendo tanto d' amore, poichè uscivano dalle tenebre della barbarie accecati dall' altra peggior follia de' cavalieri erranti, che sceglievano una bella dama ad impresa, suoi campioni facevansi, e all' altare giuravano nel ricever l' ordine *di difender col sangue l' onor di Dio, e della lor Donna.* Questa pazza superstizione era invalsa sì, che tutti i libri, le storie, i romanzi, e le costumanze qua rivolgevansi, e la poesia ne fu piena. Ma in questo secolo non disdice egli, e non mette nausea tanto puerile imitazione? Sette stanze però tutte sono di questo.

(3) Di cento mille rimatori italiani ponno annoverarsene novantanove mille amorosi, e molti di loro in grossi volumi. Basti ad esempio Lionardo da Capoa, che compose sino a due mille sonetti amorosi.

(4)

(4) Fu accusato il Crescimbeni d'aver composto *cento sonetti amorosi*, e par che sia desso a questo passo accennato qual custode d'Arcadia. Ma molt'altri han pubblicata somigliante opera maravigliosa. Certo è di preclare lodi colui degno, che sa farsi ben cento volte innamorato, in cento modi diversi, e cento volte cantando quattordici versi rimati, e di ciò far un libro. A tal segno di gloria nessuna nazione è ancor giunta.

(5) *E per poco domandano perdono*. Frase straniera introdotta in Italia, come altre mode, sino a quel segno, che merita derisione. E' vietato il nò colle donne parlando massimamente; e quando pur debbasi lor contraddire, vuol creanza, che dicasi invece del nò, *dimando perdono;* il che spesso vuol dire, signora io vi dimando perdono, se voi dite un solenne sproposito.

(6) Vedi la nota 7, al canto primo. Dicesi che ancor regni colà questo gusto di poetare.

(7) Tutte queste critiche son senza fiele, e per ischerzo fatte, non per ischerno. Chi conosce il poeta, ben n'è persuaso. La nave d'Argo qui prendesi, perchè usatissima insegna di accademie, non già per notarne alcuna in particolare.

(8) Anche i gravi studj, e le altre scuole s'ingentiliscono nelle colte nazioni, onde sperasi non dover applicare all'Italia questa pittura.

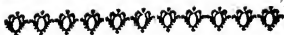
(9)

(9) *Dall' araba magion* ec. Chi non sa, che gli arabi sono i legittimi padri, ed avi di quell' inumano filosofare, che ancora in molte scuole più nascoste al mondo, e alla luce tiranneggia, e s'adora.

(10) *Un famoso guerrier* ec. Non è questi un personaggio imaginario, e tratto qui senza buone ragioni. Gli è un di quei molti, che scrivono per quel mal genio, il quale oggi *spirito* chiamasi di partito. Nè in verità Cacoete, o il cattivo gusto, o la pedanteria, o il fanatismo, o la sofistica, o cotale altra più diforme bestia non ha ministri, e sgherri più fedeli, e più malefici di costoro. A buon diritto però il poeta raccoglie in costui le qualità proprie di così fatta genìa; cioè la rabbia di battagliare unita alla poltroneria, e alla ghiottoneria, il dar nome a più libri, il lacerar le persone dabbene, il falsar testi, il procacciar brighe, e nimici; l' afforzarsi di protettori ignoranti, accattar dottrina dagli amici, e partigiani, alzar bandiera di settarj, stampar tomi (accordandosi per guadagno co' libraj) pieni di maldicenza, di cose mille volte dette, e ornati di dediche, di rami ec. E troppo acconciamente però si compiagne appresso il destino d' Italia caduta, più forse che altro paese, in mano di questi *Ulissi* bugiardi, e *Ciclopi* inumani e plebei. Ognun vede qui una imitazione del Dottor di Boileau nel Lutrin.

(11) *Apostrofare* è voce usata per bisogno, e lo scher-

scherzo mira all' uso di varj poeti in altri tempi, massimamente di guerre, che canzoni, e sonetti empievano di *Italia mia*, *Italia Italia*, e può servire anche agli oratori, che in una chiesa tal volta non grande, e dinanzi ad una scarsa udienza chiama l' Italia in giudicio, e a tribunale.

(12) Non era giusto avvolgere i buon poeti, che talora si trovano nelle Raccolte, insieme co' rei, e alcuni amici del poeta han voluto esser distinti.

CANTO TERZO.

I.

QUal più santa nel mondo, e qual più degna
Virtù si vide in ogni tempo, od arte,
Sempr'ebbe incontro iniqua gente e indegna
Che le fe' gran contese in ogni parte;
E pria che alcun di verità l'insegna
Spiegando venga a illuminar le carte,
Quant'ha a provar quant'ha a soffrir contrasti!
E non ha mai tanta ragion che basti.

II.

Prima che la ragion, che la divina
Parte pur tien della natura nostra,
Tornasse, ove raminga, e pellegrina
Tant'anni fu, da la superna chiostra,
A far con filosofica dottrina
Di se sì bella, ed onorata mostra,
Che non soffrì? benchè condur si feo
Per la man dal divino Galileo.

III.

La scuola allor del falso (1) Stagirita
Gl'ingegni umani s'avea fatti servi,
L'osservazion sperimental bandita,
Perchè in sua vece il detto suo s'osservi.
Quindi per lui fu legge stabilita,
Che sol principio il cor fusse de' nervi,
E vietò al sangue sotto gravi pene
Di non andar girando per le vene.

IV.

Come a rubello, e inobbediente al foco
Diè per confine la celeste spera;
Fe' cenno a l'aria d'empiere ogni loco,
Che al voto inorridir suo debit' era.
Ordì di voci, e qualitati un gioco
Regolator della natura intera,
Giurando sterminar da le persone
Quella straniera detta la Ragione.

V.

Con tal furor, con tal ardor, con tanta
Rabbia appunto nel cor gl' invidi vati
Contro d'Apollo, e contro l'arte santa,
Che fa l'uomo divin, fur congiurati:
Già volti al regno, ove più mal si canta,
Della Pedanteria gli abbiam lasciati:
Là dentro andiam con esso lor che appunto
Il messo cacoetico v'è giunto.

VI.

O Cacoete, (1) a cni son l'arti in cura,
O de l'ingegno uman donna, e reina;
Te la borrominesca architettura,
Te l'eloquenza incappucciata inchina,
E la moderna indomita pittura,
E la moderna musica assassina;
Guidami tu, tu ne la propria chiostra
La pedantesca poesia mi mostra.

VII.

Come si vada in que' confini, d'onde
Rado si torna con la mente sana,
Io vel dirò, cui nulla via s'asconde
Di quella terra perigliosa, e strana;
Me giovin (3) trasse a cercar l'alma fronde
Di farmi nome una speranza vana;
Vidi, conobbi, e v'albergai per poco,
Le vie, le genti, ed i costumi, e il loco.

VIII.

La vidi sì, vidi il suo ceffo istesso,
Che per orror mi fe' fuggir ben tosto,
E la schiera crudel, ch'avea d'appresso,
Starmi più sempre me ne fa discosto:
Tristi visaggi, orride sferze, e spesso
Stridor di doglia, e di furor composto;
Qua e là tra i libri, e sotto il manto, o il fago
Il basilisco, la cerasta, il drago.

IX.

Vidi, o mi par, la Satira mordace
Tra mezzo rosi e laceri volumi,
E l'Ignoranza con la fronte audace,
Che parla sempre ed ha bendati i lumi:
Seco è l'Opinione pertinace
Con durissimo capo, e pien di fumi:
La Vanità, l'Ardire, ed il Fracasso
Col Fanatismo sono lunge un passo.

X.

L'Orgoglio regge tutta quella filza
Di fantasime strane, e multiformi:
Stracciate carte, e tronchi fogli infilza
In cuffie, in nastri a quelle teste informi:
D'atra bile le pascola, e di milza
Di sozzi insetti, e vermini difformi,
L'un occhio ha losco e l'altro volto in dentro
Che se sol mira, e di se stesso è centro.

XI.

Agevole è l'entrata in quel ricetto,
Dove la falsa Deità s'adora;
Molti, e larghi sentier guidano al tetto,
Ciascun di loro un proprio nome onora.
E' trito quel de le Raccolte detto,
Quel de l'Amor, quel de la Fame ancora
Un ne tien l'Ozio, un altro la Pazzia,
Ma Cacoete ha la maestra via.

XII.

Quivi di ripertorj, e di rimari
Si trova in copia (4) ogni più vecchio arnese:
Le regge di parnasso, e i dizionari
Fanno a i digiuni passagger le spese;
V' ha del Fabrin gli eterni comentari,
Del Dolce i florilegi, e le contese,
Ne l'inchiostro Ruscelli si trastulla,
Citano i greci, e non intendon nulla.

XIII.

Vi son maestri di cucir perfetti,
Maestri di mosaico ancor più rari,
Maestri d'oglie, e di manicaretti,
D' ingredienti or dolci ed or amari;
In un balen rattoppano terzetti,
Scaccheggian stanze, impastan quadernari;
D' argano in guisa un macchinoso ingegno
Tira le rime, e fa venirle al segno.

XIV.

Quivi l'estro poetico si vende
In certi fiaschi, ed ha color di vino;
La sua dose a contanti ognun si prende,
Fuor vi si legge scritto. Estro divino.
Un focolar, dove il febeo s'accende
Foco animoso, affitta un indovino,
Ch'ove non è, trova talento, e giura
Di poter dare a chi non l'ha natura.

XV.

Tu rideresti a rimirar la gente
Tutta far atti strani, e pellegrini:
Chi si grata con mano impaziente
La cuticagna, e si scarmiglia i crini:
Un morde i diti con rabbioso dente,
Rode un l'unghie, e fa biechi occhj canini;
A Pegaso fan voti, e al biondo Dio;
Ma Febo è sordo, e Pegaso restio.

XVI.

Poc'oltre a questa disperata razza
Si va nel chiuso, ed intimo ricinto;
La porta, che conduce nella piazza,
Gotico ha l'arco, e tutto il marmo è finto.
Vedi bastarda architettura, e pazza
Tutta di gusto, e d'ordine distinto:
Un vecchiarello (5) vi sta in guardia, e grida:
Qui la perfetta poesia s'annida.

XVII.

Molt'altri nondimeno hanno le chiavi
Di questa porta, o almen di quella dietro,
Dove i poeti entrano sol più gravi,
Che di soppiatto aman la rima, e'l metro.
Molti maestri, e baccalari, e savi,
Il Patrici, (6) il Fioretti, il Castelvetro
D'aprir la vena altrui vanto si danno,
Ma coscienza di cantar si fanno.

XVIII.

Perchè, diss'io, voi non mettete il passo,
Dove tanto invitar gl'altri v'alletta?
Con sopracciglio rabbuffato, e basso
Rispose il Castelvetro: a te ch'aspetta?
Noi dando leggi, od illustrando un passo,
Mutando un punto in una linea retta,
Facciam gran tomi su le rime altrui,
Ma di rimar lasciam (7) l'impaccio a vui.

XIX.

Seguir voleva, e promettea dottrine
Da far un uom poeta a suo dispetto:
Ma dal Minturno fu chiamato in fine
A spiegar d'Aristotele un precetto;
Egli aguzzando le pupille fine
Sentenziò, che il testo era scorretto;
Empiè di raziocinj un foglio intero,
Tutto concluse poi citando Omero.

XX.

Bello era udir le dotte quistioni,
Che si movean da que' legislatori:
Dove l'accento abbiano i versi buoni,
Se rimin drittamente allori e fiori.
Si pesan le metafore, ed i suoni
Co' bilancin degli orafi migliori:
Fra ceppi, e nodi, e mille leggi anguste
Pongon gl'ingegni al letto di Procuste.

XXI.

Gl'ingegni nati ai liberali studi,
Nati a poggiar, dove gli spinge a volo
L'aura divina, ivi di penne ignudi
Van serpeggiando, o van radendo il suolo.
Di lime il loco è pien tutto, e d'incudi;
Ogni fucina ha di que' bronti un stuolo,
Nè un verso v' ha per quanto suoni, e splenda
Che bello sia, se il fabro non l'emenda.

XXII.

Non mi fu tosto quivi entrar concesso
Da quella guardia inesoranda, e dura,
Che venne lor qualche sospetto messo,
Ch'io lieta avessi, e facile natura:
Onde convenne ad impetrar l'ingresso
Usar d'una poetica impostura,
E dissi come mio certo sonetto
D'un grecheggiante stitico perfetto.

XXIII.

Si spalancò la consapevol porta
A quel rabbioso e venerato stile,
E mi fe' scuse quella gente accorta,
Se creduto m'avea poco gentile:
Così nel parco entrai, quando già sorta
Era l'aurora, ed era appunto aprile;
Che in quel loco null'altro più s'onora,
Che il verde aprile, e la nascente aurora.

XXIV.

Chi mi darà canto sì basso, e indegno,
Donde rubar potrò versi sì duri,
Che adombrar possa quello stranio regno,
E il nome dir di mille vati oscuri?
Voi reggete la penna, e voi l'ingegno,
Che a l'alta impresa par non s'assecuri,
O de' moderni (8) lirici danteschi
Voi gravissimi genii pedanteschi.

XXV.

Tutta era piena (9) di cantor diversi
All'edifizio intorno la gran corte.
Cantano tutti; e qual vi piagne in versi
Tutto ridente la crudel sua sorte;
Chi vi danza, e nel fango ha i piedi immersi;
Chi si dà per metafora la morte;
Un per l'aerea imaginata Diva
Col ventre sazio di languor sveniva.

XXVI.

Chi non sapendo che cantar, pur canta
Senza contrizion salmi dolenti;
Chi la virtute come bella e santa,
Senza ch'ei la conosca, lodar senti;
Chi ne l'arcadia di nodrir si vanta
Cento in riva d'Alfeo destrieri, e armenti
Che in casa mangia poi pane e coltello,
E viaggiando va su l'asinello.

XXVII.

Altri v'avea, che della poesia
A le cose celesti alzano il canto,
E gli alti dogmi di teologia
In canzonette di trattare han vanto.
Chi rende anacreontico Isaia,
Chi rima tutto l'Evangelio santo,
Chi con Mosè pel mar corre attraverso,
Chi resta poi con Faraon sommerso.

XXVIII.

Ma chi ridir potria di quella gente
L'uffizio vario, e il numero infinito?
O quanti, o quanti ivi vid'io presente,
Che di buon vati han qui volto, e vestito!
Quanti d'Arno, e di Tebro, e del potente
Re de' fiumi v'avean seggio gradito!
Quanti d'Italia tutta e notte e giorno
Assordan l'aria, e l'alta reggia intorno!

XXIX.

Sorge superbo (10) il gran palagio antico
Di quel vasto cortil locato in mezzo,
Fabbricato in un sito non aprico
Da Guinicello, (11) e da Guitton d'Arezzo:
Poi d'altro gusto all'età scorsa amico
Rifabbricato dal Marin fu mezzo:
Molti nel fin fur del secento insieme,
A compier l'opra con fatiche estreme.

XXX.

D'ordin mezzo latin, mezzo toscano,
E tutto rozzo in prima fu costrutto:
Con frasche, con festoni a mano a mano
A logge, a colonnati fu ridutto.
Poi di questo, e di quel preso il più sano
Rimodernossi, e fu tra bello, e brutto;
Ma il bel d'altronde fu rubato intero;
Il rimanente gli architetti il diero.

XXXI.

V'è un miscuglio d'incolto, (12) e di pulito,
Di vecchio e novo, infin di ben di male
Che a conto fatto, e a computo finito,
Cattivo è tutto, e niente naturale.
Con forme petrarchesche v'è cucito
Un certo novo stil municipale,
Vero con falso, poesia con prosa
Giungonsi a far, non si sa ben, che cosa.

XXXII.

Si vede nel palagio a loco a loco
Qualche fessura andar per le pareti,
Reliquie ancor di quel terribil foco,
Che vi poser più volte i buon poeti.
Nel cinquecento ebbe a crollar per poco
Se non veniva l'Achillino, e il Preti,
Con que'di gusto oltramontano a mille
Seguendo di Partenope (13) l'Achille.

XXXIII.

Da Zen più tardi ebbe più forte scossa,
Da Ghedin, da Manfredi, e da Maffei,
Che coi Zanotti, e Lazarino han mossa
L'ultima guerra ai vati filistei.
Giunsero al lor d'appello ardire, e possa
Bassan, Frugoni, ed i duo Fabri miei,
Con quanti Italia (14) ammira oggi più degni
Della posterità nobili ingegni.

XXXIV.

Incontro a gli urti pur in piè si tenne,
Anzi a coprirne gli scoscesi pezzi
Un buon soccorso d'oltra-monte venne,
Che tutto ornollo di moderni vezzi.
Butò, (14) trumò, bei gabinetti ottenne
A l'oro, a 'l minio, e la vernice avezzi,
Benchè di questi (15) pur n'ho vedut' io
Ornar l'albergo della dotta Clio.

XXXV.

Anche là dentro v'è una stanza cieca
Perch' ivi in odio suol aversi il lume,
Dove intravvidi una biblioteca,
Che il falso gusto ha di guardar costume:
Di marrocchino, e pergamena greca
Con bei fregi è vestito ogni volume,
Tutti divisi, e a color varj tinti,
Siccome in classi varie son distinti.

XXXVI.

Di numero maggior son gli (16) Animosi,
(Del secolo trascorso i pazzi intendi)
Qui son gelide fiamme, umor focosi,
Che bagni ardendo, e zampillando accendi
Qui tra gaudj crudei, pianti giocosi
A morir vivo, a viver morto apprendi,
A cangiar l'alma in Mongibello interno,
Ad essere beato ne l'Inferno.

XXXVII.

Presso a libri v'ha pur cose assai rare,
Come soglion vedersi ne' musei;
Cangiate in perle v'ha lagrime amare,
V'ha cuori divenuti mausulei.
Gli astri in delfini, il ciel converso in mare
Flutti del Tago son biondi capei;
La bocca di rubini è fatta vaso;
I denti gemme, ed obelisco il naso.

XXXVIII.

Il poco lume, e la minor mia voglia
Legger vietommi tanti nomi e tanti:
Ma vidi pur, che dentro quella soglia
Questi tomi eran più grossi e pesanti;
Quanto ognun d'essi scriver possa o voglia
Empie un volume, e comprasi a contanti:
Molto di Testi, e di Marini molto
Manca colà, che Febo se l'ha tolto.

XXXIX.

In altra parte erano gli autor gravi
Bembeschi al nome, ed iscipiti al fatto:
Co'raccolti da te, Ruscel, ti stavi
Per rime nò, ma per rimarj fatto.
Quai brodi sciocchi, e lattovar quai bravi,
Quai gelatine di Petrarca han fatto!
V'eran gli avoli pur di que', ch'or vanno
Dante seguendo, e il suo cammin non sanno.

XL.

Il cantor immortale (17) d'Ugolino
E' cigno in Elicon chi no'l riseppe?
Ma Dante, ch'ogni verso ha d'oro fino,
Dante, che tutto disse, e tutto seppe,
Che cantò in senso altissimo divino
Pape satan, pape satan aleppe,
Dante dottor, teologo, e profeta
Fa ognor più d'un ridicolo poeta.

XLI.

Senza natura il seguon mille stolti,
Ch'han *repleta di bolge ogni canzona*,
E fuor che *introque*, *e lo mio duca*, *e i colti*
Del bel paese là dove il sì suona,
E le berze, *ed il sene*, e peggior molti
Tai rancidumi, non han cosa buona;
Ma perchè al peggio s'appigliar di Dante,
Credano aver di lui ambio e portante.

XLII.

Quanti libri di quelli eran non tocchi
O letti solo ne le prime carte!
Quanti per loro stampatori sciocchi
Fallir a un punto, o abbandonaron l'arte!
Quanti tuttor, se tu gli volgi o tocchi,
Han mirabil poter d'addormentarte!
O sornacchiare, o sbavigliar ti fanno
Più che l'oppio, e i papaveri non sanno.

XLIII.

Ma di sì lungo numerar già stanco
Lascio quel tetto, e spacciomi di botto
Lascio de' vecchj l'opere da un fianco,
I versi monacali un pò più sotto,
I versi de' devoti al lato manco,
Que' de' principi al destro, e vo' di trotto
Dicendo a te, magnanimo mio Andrea,
Nessun de' tuoi, molti de' miei m'avea.

XLIV.

Poi ch'ebbero con debita onoranza
Riverita madonna i messaggeri,
Trar concesso fu lor da quella stanza,
Quante Raccolte avessero mestieri.
Tanta di quelle avea quivi abbondanza
Che n'ebbon caricati otto somieri,
Senza i sonetti, e le canzon volanti,
De' quai ne caricarono altrettanti.

XLV.

Così di corte, e di lunghe armi istrutti,
Preso comiato, si partiro al fine;
Per calli obliqui, e vicoli ridutti
Fuggendo del buon gusto ogni confine,
Dove cadriano in contrabbando tutti,
Quai portator di merci clandestine,
E senza bocca aprir, nè dir parola
Tosto impesi verriano per la gola.

XLVI.

Cauti pertanto, e per le vie più morte
Via via trottando a Cacoete vanno,
La qual con esso il campo, e con la corte
Di lor venuta stavasi in affanno;
E se venir si vegga alcuno a sorte,
Da l'alture d'intorno spiar fanno:
Quand'ecco appar, ecco s'avanza, e giunge
Un asinesco polverio da lunge.

XLVII.

A questo certo, ed infallibil segno
Conoscono i dolcissimi parenti.
Soccorso, un grida, ecco soccorso, e in segno
Dispiega il bianco moccichino ai venti.
Ma già s'ascolta, che son giunti al segno,
Ragliar d'appresso, e calpitar giumenti;
Ognun va incontro, dove il suon più raglia
A la superba, e ricca vettovaglia.

XLVIII.

Come si gettan dentro d'uno stagno
Passando l'oche, o l'anitre loquaci,
Quand'hanno visto lo sparvier grifagno,
Sopra loro spiegar l'unghie rapaci;
O come sbuca da l'agguato il ragno
Su la tela a ghermir le mosche audaci;
Tal si gittar... Ma l'alto mio concetto
Già non adegua un così basso obbietto.

XLIX.

Qual l'aspettata barca padovana
Quando ricolma da Venezia arriva,
Dal lento fune, e da la magra alfana
Tirata a stento del portello in riva;
L'assale di facchin torma villana
Per trar le merci, e scaricar la stiva;
Chi cesta, e cassa, e chi valigia afferra,
Nè lascian pure, che tu smonti in terra.

L.

Tal que' vati assalir somieri e some
Per carpirne i tesor tutti in istante,
Ma visto poi di Cacoete il nome
Segnato in quelle, non osar più avante.
Udia dal messo il quando venne, e il come
La Dea con serenissimo sembiante,
E di gran feste, e di più laute spese
Volle esser anco agli asinei cortese.

LI.

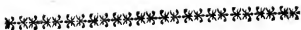
E tosto scaricata la bagaglia
Furon le balle al suo cospetto offerte,
Chi scioglie, e sgruppa, chi districa, e smaglia,
Sin che son tutte agli occhj lor scoperte,
Nè Bolgian vede mai, nè Sinigaglia,
Quando han le fiere al miglior tempo aperte,
Gioir tanto, e affollar turchi ed ebrei,
Come i soldati fean cacoetei.

LII.

La Dea temendo il militare insulto,
Distribuir la munizion fe' tosto:
Secondo ch'è ciascun giovane, o adulto,
E' l'arme a tutti, ed è l'arnese imposto.
Ma d'improvviso via maggior tumulto
Sorge d'estro guerriero in ogni posto;
Ogni suono, ogni metro, ogni favella
Grida battaglia, e l'inimico appella

LIII.

Ma non sì grato è il suon de le monete,
A chi dedica un libro, od un poema,
Come quell'alto grido a Cacoete
Bel testimonio di virtù suprema:
Andiamo eroi, gridò, meco correte
A far la prova di valore estrema;
Disse, e in un punto il vasto campo invia
Gravido di sonante poesia.

****

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) La *scuola* si dice, cioè i seguaci, *del falso*, cioè dell' Aristotele disfigurato dagli arabi, e poi dai peripatetici.

(2) S' attribuisce a Cacoete il cattivo gusto anche nell' arti, poichè nasce dall' amore di novità, e dal prurito di superar gli altri, onde i confini del giusto, e le proporzioni delle parti son violate, l' arte divien capriccio, e le buone regole universali son calpestate. Il Borromini autore di nuova, e strana architettura, certi predicatori, che diconsi di stil moderno, certi pittori nemici di semplicità, e di paziente disegno, certi cantanti, che suonano colla voce, e compositor che non descrivono cose, e non parlano al cuore son qui notati.

(3) I giovani più facilmente se non leggon da prima gli antichi, e se compongono senza freno van fuor di via.

(4) E' già detto da molti, che questi ajuti poco giovano a chi ha l' indole ben disposta, e nuocono a chi non l' ha.

(5)

(5) Il Muratori autor de' due tomi in quarto *della perfetta poesia* fu assai benemerito al suo tempo del ristoramento delle buone lettere, siccome è stato un gran lume d'Italia, e può dirsi il padre della storia italiana. Qui solamente s'accenna quel libro, come fosse di un gusto poetico non giunto ancora all'ottimo de' Lazarini, o de' Manfredi, Zanotti, ec.

(6) Anche questi sono scrittori per molti titoli valorosi. Vuolsi qui solamente inculcare a' giovani di non fidarsi ai precetti, e a' precettori di soverchio, massimamente ove questi non siano gran poeti. E' certo strana cosa, ma vera. Petrarca, Tasso, Ariosto non hanno scritto precetti di poesia, e questi nuovi maestri di poesia in gran tomi non hanno fatto un buon verso. Orazio ha data un'arte poetica ma col precetto e l'esempio, anzi più esempj, che precetti.

(7) Può applicarsi a tutti costoro quel che dice il Caporali dell'Atanagi, uno di cotal setta.

Uom, che alle prose più, che al verso nacque.

(8) Il *Grecheggiante* di sopra alla stanza 22., e questi *Lirici Danteschi* sono coloro, che abusano dell'autorità de' greci, e di Dante per riputarsi buoni poeti. Quante volte s'è udito dire per iscusa del più insulso poeta: *ei danteggia*, *ei grecheggia*.

(9) Potrebbonsi qui citar gli autori, e gli esempli di quanto contiensi in queste stanze. Ma ciò non è permesso in Italia senza grave pericolo del poeta;

 quan-

quantunque ei miri soltanto all' utilità delle arti colla sua critica moderata.

(10) Si accennano le tre età della nostra poesia viziosa. La prima ancor rozza. La seconda del seicento, gonfio, e sregolato. La terza del principio del nostro secolo ancor mista di scoria. Così intendesi la stanza seguente, ogni due versi di questa applicandosi ad ognuna delle tre epoche.

(11) *Guinicello e Guittone* ec. A loro tempi siano pure stati mirabili, e oggi lo sieno ancora presso alcuni antiquarj, o cercatori di frasi toscane; ma poeti grandi non saran mai certamente.

(12) Gli ultimi due versi della precedente, e quei della stanza presente dichiarano vieppiù quel cotal gusto non ancora perfezionato de' Maggi, de' Lemene, de' Muratori, de' Crescimbeni intorno al settecento, ch' ebbero il pregio nulladimeno di sgombrare i primi quella boscaglia, e d' aprir l' adito, e la carriera ad Apostolo Zeno, e agli altri nominati di poi. Vedi la nota 22. al canto primo.

(13) Fu veramente il napoletano Marini l' Achille di questa guerra. Ma non v' ha Achille, e non si fa mutar faccia ad un secolo senza grandi talenti. Così avesse colui resistito alla vanità di far setta, e non so se maggior poeta vi sarebbe stato giammai, il perchè nella stanza trenta otto è lodato.

(14) Oltre a questi poteano molti altri nominarsi; ma troppo lunga, e arrischiata era l' impresa, non cre-

credendo il poeta di far onore ai viventi colle sue lodi, e temendo il giudicio degli altri, se il riguardassero come parziale. Ei lascia dunque di far elogio de' viventi, come s' è guardato di censurarli.

(15) Chi ha tentato di trasportar dalle lingue viventi nella nostra bellezze poetiche è così degno di lode, come que', che le trassaro dalla greca e dalla latina. Tra gli altri più benemeriti in cotal pregio ponno citarsi il conte Algarotti, il cavalier Paradisi, l' abate Parini; e tanto più quanto la cosa è di pericolo piena, e d' insidie. Chi troppo ama le cose straniere, e chi troppo le abborre, e gli uni, e gli altri son persuasi di non dar nel troppo.

(16) Gli animosi sono i seicentisti in generale, non alcuna accademia, che avesse a caso preso quel titolo, come i *gravi* che vengon poi, son presi in generale.

(17) Qui sembra ben chiara la differenza, che fa il Poeta tra Dante, e i danteschi. Ma l' autor della *Provvidenza* non è tra questi, e tal altro.

CANTO QUARTO.

I.

Chi mi darà la voce, e chi la lira
Degna d'ariostesco alto principio,
Per dir più grave incendio d'armi, e d'ira,
Che quel d'Orlando, d'Annibal, di Scipio?
O voi poeti, o miei fratei qual dira
Furia ha ciascun di noi fatto mancipio;
Sicchè in van sempre incontro al mal, che piace,
I' vo' gridando pace pace pace?

II.

Ah Italia, ahi terra, ov'ogn'invidia alberga
Contra chi poggia per valor d'ingegno!
Miser colui, che sovra ogni altro emerga
Primo giungendo al destinato segnó.
Invano di grande ala arma le terga,
Invano ha i venti, ed ha le nubi a sdegno:
Da ogn'ima valle, d'ogni oscura macchia
Qual palustre stridor dietro gli gracchia!

III.

Nè fin che in sen de la perpetua pace
Il travagliato spirito non posa,
L'implacabile mai latrar non tace,
Incontro a qual che sia laudabil cosa.
Ma quando in marmo scritto fia: qui giace,
Clemente è fatta ogni anima sdegnosa:
Suo nome intanto il freddo cener lassa,
E vincitore in ogni età trapassa.

IV.

Non creder nò trovar mercè tra i vivi,
Maffei (1) per quanto a pro d'Italia sudi,
Onde a rigar da te van tanti rivi
Già diece lustri i culti ingegni, e studi.
Un dì verrà, ch'io tardi prego arrivi,
L'ire a placar de gli animi più crudi,
E l'opre lor, ch'oggi si chiaman dotte,
Ricoprirà di sempiterna notte.

V.

Del ben oprar tu intanto al premio giusto
Poggiando in ciel più ratto, che colomba
Udrai, tua fama dal bel seggio augusto
Stancar qua giù più d'una chiara tromba,
Pur sorridendo, che il tuo freddo busto
Veneri, e baci il pellegrin la tomba:
Verona allor piangendoti partito
Le tue memorie mostreragli a dito.

VI.

Ma dove scorro, e d'onde mi riscaldo
A dir di ciò, che il mio pensier non giunge?
Già mi rovina, se no 'l tengo saldo,
Tanto il destrier da le Raccolte è lunge.
Dunque tornando, come l'uom sia caldo
I' vi dicea, se dotta invidia il punge;
Or de le dotte invidie, e letterate
La più calda a mirar meco vi fate.

VII.

Ecco s'avanza del nimico a fronte
L'esercito crudel delle Raccolte.
A l'apparir de l'odiato monte
In verso bestemmiar le turbe stolte.
Venivano a torrenti ardite, e pronte,
Di qua di là, di su di giù raccolte:
Quando fur presso a dar nel crudo assalto,
Si diede il segno, e il popolo fece alto.

VIII.

Suonar cetere, flauti, arpe, e viole;
Benchè pur vi s'udì qualche trombetta,
Che non sonetti, e non canzoni sole,
Ma un poemetto le Raccolte alletta;
La cornamusa pur entrar vi vuole,
Che l'egloghe fan l'opera perfetta;
Battuta la raccolta a la sua insegna,
Ciascun s'aduna, e fassi la rassegna.

IX.

Il battaglion de l'imeneo davante
Giva folto, e superbo a la tenzone,
Gli anelli di smeraldo, e di brillante,
I nodi d'oro, e le virginee zone,
Il rossor, il pallor, l'occhio tremante
Eran fregi guerreschi a le persone.
Si vede nell'insegna alta, e distinta
La Fedeltà, com'è tra noi dipinta.

X.

Quel de' dottor vien presso in duo diviso,
I medici son quei, questi i giuristi:
Ambo un ampio collare, ambo nel viso
Han le lusinghe, e dentro il cor gli acquisti.
Gli eterni allori del pastor d'Anfriso
Ha lo stendardo a quei di Palla misti:
Gli un due bilance, gli altri medich'erbe
Nell'insegne mostravano superbe.

XI.

Qua veli con cilici ahimè pungenti,
Là chiome sempre bionde, e sempre belle
Ornan la squadra de' cantor valenti
Di monache devoti, e di ciambelle.
Nella bandiera in bianchi vestimenti
Ritratte han due fugaci verginelle:
Del lar fuggir fan lai, dicon pazzie,
Gentilmente spruzzandovi eresie.

XII.

Non lunge uno squadron movesi lento,
Che de' Predicator vive alle spese.
Di lagrime un vasello è l'ornamento,
Che a bello farsi ognun di lor si prese.
Di Demostene, e Tullio il nome sento
Ir per le file ad animarsi intese.
Nel gonfalon rimirasi scoperto
Il Battista, che predica al deserto.

XIII.

V'era, chi 'l crederia? v'era una squadra
Di cantatrici, e ballerine al soldo:
Parean con veste d'or ricca, e leggiadra,
Come con la regal parve Bertoldo:
Chi ricorda una voce ahi de' cor ladra,
Chi un ritondetto piede manigoldo:
Han per divisa un pajo di stivali
Infra stromenti, e carte musicali.

XIV.

Innanzi molti con canzon volanti,
Con sonetti disciolti ivano sparsi,
D'usseri in guisa, o di perduti fanti,
Che vanno primi, e soli ad azzuffarsi.
Già la rupe si veggono d'avanti,
Gia son su l'erta i difensor comparsi;
Pochi gli credi incontro a l'oste immensa;
Ma la virtute il numero compensa.

XV.

L'almo drappello intrepido, e tranquillo
  Nè torri alzò, nè fiancheggiò lo spalto,
  Però ch'assai uatura, e'l ciel munillo
  In su quel poggio faticoso, ed alto:
  Onde non prima il barbaresco squillo
  Udir vicin de 'l temerario assalto,
  Le forti squadre al muro fur vedute
  Non d'altro armate, che di lor virtute.

XVI.

Erano gente veterana, e tutti
  Usati a veglie, e a gloriosi affanni;
  Di lunghi studj avean raccolti i frutti,
  Vincitor de la critica, e de gli anni.
  L'età gli elmi, e gli scudi avea ridutti
  Di tempra invitta, e non suggetta a danni;
  Il greco ammira, il latin, l'anglo, il gallo,
  L'itala gente, che difende il vallo.

XVII.

Con lunga barba, e con rugosa faccia
  Primo appariva il gran padre Alighiero,
  Che dopo tanta età par si compiaccia
  D'aver le forze, e il vigor anco intero.
  Ognun segue di lui l'antica traccia,
  Ognun con lui si fa più franco, e altero;
  Presso ha Petrarca, indi Ariosto, un passo
  Dopo di lor il Casa, il Bembo, il Tasso.

XVIII.

Nè l'Alamanni, e'l Ruccellai son tardi,
E'l Costanzo a la pugna, e'l Poliziano;
Quei rastro d'or, questi arco d'oro, e dardi,
Gentil vincastro ha il Sannazaro in mano.
Tu se in altr'arme, ed altri posti guardi
Chiabrera, e vicin fulmini, e lontano;
Altri altrove chi giovane, e chi antico;
Ch'io (2) per troppo non dir più non ne dico.

XIX.

L'epiche trombe, e i litui di Parnasso
Destar ne' forti eroi le nobil ire,
Mentre nel piano in suon languido, e basso
Le Raccolte fean l'aria tintinnire.
Pur a le falde de l'alpestrè sasso
Mosse l'armata senza sbigottire,
E con mani, e con piè tanto s'affretta,
Che giunge in fine a tiro di saetta.

XX.

E senza più, volar per l'aria intorno
Scagliate a mille a mille le Raccolte,
Talchè dal nembo si fe' scuro il giorno,
Qual per fumo, o per polve alcune volte.
Credean color, che al far in giù ritorno,
Sì furo innumerabili, e sì folte,
Avessero a schiacciar tutte le dive,
E Febo, e i vati su l'aonie rive.

XXI.

Ma i bianchi cigni, che a l'ombroso chiostro
Volano intorno, e di Permesso a l'onde,
Molte per l'aria ne rapir col rostro,
Molte tra l'ugne ne portaro altronde:
Parte di borea furo scherzo, e d'ostro,
Parte in aria sospese, o tra le fronde,
Ch'ogni Raccolta è si leggera, e vuota,
Ch'agevole per l'aria ondeggia, e nuota.

XXII.

Il resto in giù così fiacco discese,
Che non lo sente alcun, nè se n'avvede;
Nulla i bei lauri, o l'alme fronti offese,
Ma degli eroi venne cadendo al piede.
Rabbia, e stupor lo stuol nimico prese,
Che ir vuoto il colpo, e la tempesta vede,
Onde tutta credea l'aonia terra
Empier di lutto, e terminar la guerra.

XXIII.

Non però la poetica canaglia
D'animo cadde, o d'ardir venne manco;
Voglion provarsi a singolar battaglia
Pur con quell'arme, che ha ciascun al fianco;
Ma pria, ch'io canti, di venir ti caglia,
O musa tu, che fai lo stil più franco;
Te seguendo l'antico epico rito
A dirmi i nomi, e i più bei colpi invito.

XXIV.

Trasse primo davanti un de' più degni,
Che strigne una Raccolta groelandese
Nata di chiari, e troppo ricchi ingegni
De le Raccolte nel natio paese,
Il qual per le provincie itale, e i regni
A le Raccolte tutte fa le spese,
E d'alcun nome di sua gente egregia
O poco, o molto, o dentro o fuor le fregia.

XXV.

Tutta l'armata lo ravvisa, e applaude
A la Raccolta, ed al guerrier temuto;
Ei si fa bello a la comune laude,
Nè d'altri vuol, che da se stesso ajuto;
Accompagnar lo vuol però la Fraude,
Ond'egli un tempo ha buon servigio avuto,
Quando i versi d'altrui diede per sui,
O quando i suoi diede per versi altrui.

XXVI.

In sembiante pacifico, ed amico
Si fece presso ai difensor del monte
Chiamando a nome messer Lodovico
Riconosciuto a le fattezze conte:
Non vengo, disse, (3) e non vi son nimico;
Onoro anch'io l'Eridano, e quel ponte,
Che il nome tolse da l'oscuro lago,
E di seguirvi in poetar fui vago.

XXVII.

In questo libro ho molti versi vostri,
E molti miei simili ai vostri in tutto;
Perchè l'ingresso a me si nega, e ai nostri,
Che il medesimo han pur salvo condutto?
O rinegate i vostri sacri inchiostri,
O date a noi d'avervi amato il frutto:
De' vostri fidi, e buon seguaci il coro
Star con voi debbe, o vol venir con loro.

XXVIII.

Volea più dir; ma l'Ariosto: assai,
Rispose, a questo stil ti riconosco;
Spacciati, il piè qui dentro non porrai,
Che nulla a far le tue Raccolte han nosco.
I versi tienti, che rubati m'hai,
Guasti per te sì, ch'io non gli conosco;
Degna in Italia imitatrice schiera
Ho senza te: tu a le Raccolte impera.

XXIX.

Arse di rabbia, e di furor poetico
L'assalitore a quel beffar satirico:
Tu non sei l'Ariosto, ma un eretico,
Gli disse in tuon tra teatrale, e lirico;
Ma ben saprotti dell'umor bisbetico.
Guarir con questo recipe spargirico;
Disse, e maladicendolo, a due braccia
Il gran volume gli balestra in faccia.

XXX.

Con tanta furia, ed impeto gittollo,
Che quel per l'aria, ed egli andò per terra,
Dando sì grave, e rovinoso un crollo,
Che ne sonò tutta l'aonia terra,
Di ch'ei rimase lungo tempo frollo,
Senza poter levarsi più di terra:
Ribatte l'altro il colpo, e vi rimedia
Con un prolago solo di commedia.

XXXI.

Al cader del campion sopra la sabbia
Levossi un grido tra la sua battaglia,
Che digrignando i denti per la rabbia
Stretta in drappel contra l'eroe si scaglia:
Ma l'Ariosto lor grattò la scabbia,
Gittando Orlando in mezzo a la ciurmaglia,
Che gli schiaccia, gli storpia, gli stordisce,
Come pietra fa d'un gruppo di bisce.

XXXII.

Sottentran d'ogni parte alla baruffa
A stormi, come mosche, a stuoli, a nembi:
Petrarchi, e Danti alto chiamando a zuffa,
Costanzi, e Case, e Castiglioni, e Bembi.
Ogni occhio è bieco, ed ogni crin s'arruffa,
Piena ogni man, piene le tasche, e i grembi
Di Raccolte in ottavo, in quarto, in foglio:
Ministra l'arme col furor l'orgoglio.

XXXIII.

Oh quanti fur, che di salir tentaro
Con piedi, e man su per l'alpestro fianco!
Di vincer tutto, e di poter speraro,
Com'hanno lieve il celabro, e il cor franco;
Ma ognun dal peso natural del paro
Fu vinto a l'ardua impresa, e venne manco:
Tal sale, e corre, e già le cime afferra;
Che un piè gli smuccia, e dà di colpo in terra.

XXXIV.

Ma l'Invidia, che giva in ogni banda
Or l'arcade attizzando, ora il cruscante,
Del Chiabrera in sembiante adorna, e manda
Un nuvoletto a un vecchio vate innante:
Fugge la larva, e il vate s'accomanda
Per arrivarla a le non ferme piante:
La larva poggia, e vola, egli l'incalza,
In su'l più bel giù cade da la balza.

XXXV.

Un già tra frasche, e ginepraî nascosto,
Benchè ne fusse scorticato, e punto,
Sinchè furtivo a un solitario posto,
Dove la guardia si dormia, fu giunto.
Tra rose stesi, e pien di vino, e mosto
Eranvi in guardia il Berni, e il Molza appunto,
Ch'aman di star fuor di tumulti, e guai
Di sonno, e d'ozio non satolli mai.

XXXVI.

Quando sdrajati videli su l'erba,
Disciolse un votó a la Pedanteria
Dicendo: o Dea, non ti mostrare acerba
Al tuo più fido adorator, che sia;
Se la preghiera mia non è superba,
Se ti fei don de la Raccolta mia,
Se per farla fui prodigo d'argento,
Che tu mercè men renda, ecco il momento.

XXXVII.

Auspice te, più nobil colpo io faccio,
Che non alcun de' nostri ne la vallè:
Tolgo i tuoi servi, i miei fratei d'impaccio,
Apro di Pindo, e d'Elicona il calle.
Mentre parlava, il Berni scosse un braccio
Così dormendo, e volse un pò le spalle,
Come sovente suol far uom, che sogna:
Quei tace, e trema, e di fuggirsi agogna.

XXXVIII.

Sognava appunto il fiorentin d'Orlando,
E vederlo d'altrui man gli parea
In vil gaglioffo tramutato, quando
Ei sì gajo, e gentil fatto l'avea.
Però l'insulsa faccia abbominando
Quel cruccioso atto involontario fea,
Onde l'assalitor smarrito, e perso
Trema, e va per la rupe giù a riverso.

XXXIX.

Chi qua, chi là precipita, chi sdrucciola,
Chi rotte l'ossa, chi la pelle ha lacera,
A cui schiaccia la testa, come succiola,
A cui la pancia un tronco, un sasso lacera:
Tutti ne van, come una rima sdrucciola,
Di su di giù con la persona macera,
Percossi da cento arme epiche, e liriche,
Da tragiche, da comiche, e satiriche.

XL.

Corre al periglio Cacoete insana;
Ma, (4) com'uso è di Dei, cangia le spoglie:
In un ottavo si raccorcia, e spiana,
In mille carte il corpo fende, e scioglie;
La pelle si fa un'arida membrana;
Muscoli, e nervi in cordicette avvoglie;
In caratteri, e in cifre il sangue stempra,
Che d'atro inchiostro, e d'altra bile ha tempra.

XLI.

In quel libro trasformasi, e si copre,
Ma tutto l'empie della sua possanza:
L'ottavo grosso, e greve ha con cert'opre,
Che vengon di Lamagna, somiglianza:
Di critico venen tutto il ricopre,
Di poetica invidia, e di burbanza:
Le bave entro vi stilla di sua bocca,
Che guai dov'egli passa, e dove tocca.

XLII.

Tale invisibilmente in man si caccia
D' un suo fedel, che come il sente, e strigne,
Arde, sbuffa, dimenasi, si sbraccia,
Spumando come cane, che digrigne:
Così 'l movon, così voglion, che faccia
Le pesti cacoetiche maligne,
Onde per entro a l'ossa, e a le midolle
Il venefico umor serpe, e ribolle.

XLIII.

Come pedante se romor lo sturba,
Che per gli scanni ascolta, e per le panche,
Piombar sopra sel vede l'umil turba
Tremando tutta, e con le facce bianche;
Quel ruggendo ogni crin mesce, e conturba,
Deschi sconvoglie, batte spalle, ed anche:
D' urlo, e di pianto fa sonar la scola
La scarmigliata, e pesta famigliuola.

XLIV.

Con rabbia tale, e con maggior si slancia
Colui col libro micidial tra l'ugne:
A quel bieco occhio, a quella rossa guancia
Ognun gridava: guarda che ti giugne:
Tutti dan loco, e non istanno a ciancia,
Che del gran colpo gran disio gli pugne;
Quegli innalza il volume, e l'arrandella;
Ahi muse, il ciel vi guardi le cervella.

XLV.

Va per l'aria il pestifero volume
Stridendo, e sembra fulmine, che caggia:
Tremano i lauri, si conturba il fiume,
Gemono i cigni, oscurasi ogni piaggia;
Ma vide Febo con l'eterno lume,
Onde ogni cosa penetrando irraggia,
Quel ch'egli cela, e con disdegno rise
L'arco impugnando onde il Pitone uccise.

XLVI.

L'atto mirava la schiera immortale
Delle muse, e de' vati intorno Apollo:
Ei l'infilzò per l'aria con lo strale
Come buon cuoco fa colombo, o pollo;
Volò la freccia con sì rapid' ale,
Che contra l'oste, onde venia, tornollo:
La punta, il fischio, il lampo ha lo stral seco
Chi ferì, chi stordì, chi rese cieco.

XLVII.

Il ferro è di divina arte lavoro,
Come di pianta pur divina è il fusto:
Questo tagliato dal delfico alloro,
Quel da ragion temprato, e dal buongusto
Il fabbricar la novità, e il decoro,
Il sublime con essi, il vero, il giusto,
Giudicio, varietate, e bel sapere
Con le grazie più candide e sincere.

XLVIII.

Onde lo stral tanta virtù concepe,
Che in terra, e in ciel arme non ha più invitta:
Convien, che il libro in molte parti crepe,
Poichè la punta ha nel suo corpo fitta:
Al suo scoppiar stomachi, teste, ed epe
A manca vanno sfracellatte, e a dritta:
Buon per te, Cacoete, che non puoi
Morir così, come facciamo noi.

XLIX.

Al puzzo attossicato, a le percosse,
Ma via più al fulminar de la saetta,
Per terror tutto il campo ostil si scosse,
Da tutte bande via fuggendo in fretta:
Ma un novo nembo da le cime mosse
A compier l'apollinea alta vendetta:
Il nembo è di volumi antichi e dotti,
Che su i fuggiaschi piovono dirotti.

L.

Dal febeo tempio, onde son tutti accolti
I monumenti de'cantor divini,
I bei poemi, i canzonier son tolti,
E l'opre de'toscan, greci, latini:
I più di loro in duro cuojo avvolti
Con borchie, con fermagli, con uncini,
E i più vecchj vestiti d'asse grossa,
Che dove giungon, ne dan nuova a l'ossa.

LI.

Questa fu peggior giunta a la derrata,
Che fu proprio a vederlo un finimondo:
Beato chi la gamba ebbe spacciata,
E intero giunse da la cima al fondo,
Quella pioggia cadea sì disperata,
Che tutto il colle in un balen fu mondo,
E la pianura tutta di nimici,
Di quei s'intende, che fur più felici.

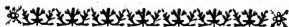
LII.

Cantan le muse su le cetre d'oro
Co' divin vati l'immortal vittoria,
E per chiaro trofeo molti infra loro
Ne fan poema, oppur ne fanno istoria.
Ma giunto è al fin già l'epico lavoro,
Sento che alcun ritornami in memoria:
Io 'l so, ma come il Vegio, (5) ed il Camillo
Se non v'aggiungo non sarò tranquillo.

LIII.

I vincitor fuor escon del ricinto
Co' lauri in fronte a ripurgare il colle:
La morta turba via dal campo vinto
Su cento carra a i cenni lòr si tolle:
Dentro il fiume d'obblio tutto fu spinto
Il gran carname de la gente folle,
Mentre i feriti a lo spedal sen vanno,
Che letto, e stanza già i poeti v'hanno.

LIV.

Ma i mucchj immensi di Raccolte sparse
A pizzicagnol vanno, a pesciajuoli:
Parte a trionfo in gran falò son arse,
Molte riposte in lochi immondi e soli:
A le tolette non ne vanno scarse
Per chiudere capegli, e far ricciuoli:
I focolari n'hanno, i bottegai
Da involger merci, e inviluppar danai.

ANNOTAZIONI
AL CANTO QUARTO.

(1) La profezia comincia a verificarsi, ed è profezia, che facilmente può farsi di tutti gli uomini veramente grandi. Pur nondimeno così arrabbiate furono le persecuzioni mosse contro al Maffei, che sembra degno d'esser prescelto dal poeta, il qual più volte fu tertimonio del venerar, che fecero illustri, e potenti stranieri la statua, e le memorie di quel grand' uomo.

(2) Questo verso dimostra la timidità del poeta, perchè ei sa, quanto sia difficile ancor lodando d'incontrar il genio dei più, laddove ognuno abbraccia un partito, adora un autore, professa una scuola, e ben s'intende, ch'esclude ogni altra scuola, e partito, ed autore.

(3) Il ponte di Lago scuro al Pò presso Ferrara patria dell'Ariosto potrebbe metter sospetto, che da lei venga la Raccolta *Groelandese*. Ma di leggeri si scopre intenders i universalmente de' cattivi imitatori dell' Ariosto, che molti sono, e di molti n'ha ogni terra. Lo stesso vuol dirsi de' guerrieri cacoetici, che vengon dappresso, così dell'*arcade*, del *cruscante* ec., cioè di

di qualche arcade, o cruscante; poichè nella moltitudine v' ha sempre del popolo.

(4) Questa idea, siccome alcun'altra di questo canto sono limitate. Vedi la nota 27. al canto primo.

(5) E' mirabile certo l'impresa di questi due scrittori, che hanno aggiunto cinque libri, o canti di loro versi ai divini poemi di Virgilio, e del Tasso. Qual è maggior follia, il creder que' due poeti bisognosi di supplemento, o il creder se stesso atto a supplire a que' due?

LA
MONACA

CANTO PRIMO.

I.

Tra quanti surser fortunati giorni
Da l'odorata oriental marina
D'aure soavi, di rugiade adorni,
E di ridente luce pellegrina;
Ognun se ben di gemme, e d'auro s'orni;
A lo splendor di questo dì s'inchina,
Cagion di gioja al ciel, d'amari pianti
A la querula turba de gli amanti.

II.

Ornate donne, cavalier cortesi,
Che il manco piè d'amor ne lacci avete,
Se dopo gli anni vaneggiando spesi
Alfin vi giova uscir de la sua rete,
Dove già tanti mal accorti ha presi,
Al bel trionfo gli occhj rivolgete,
Che giovin donna riportò nel fiore
De gli anni suoi dal signor vostro amore.

III.

Donna, che nata al lento Mincio in seno,
D'un ceppo illustre, onde ogni età si fregi,
Poteva far l'italico terreno
Ricco, e gentil di mille rari pregi,
Donna, che in fresca età chiude nel seno
Tutto il valor (1) de'genitori egregi,
E disdegnando la nativa gloria
Fassi maggiore de la patria istoria.

IV.

Eccola in vista mansueta, e fera,
Dando le spalle al folle secol empio
Umile, e cheta in Dio, ma schiava, e altera
Contro al mondo infedel già move al tempio;
Le madri, e le donzelle in lunga schiera
Stupide stanno al memorando esempio;
Coprono il pianto i genitor d'un velo;
Passa la bella donna, e guarda in cielo.

V.

Come vediamo a l'apparir del Sole
Rider l'aria, la terra, e gli arboscelli,
Spuntar giacinti, mammole, viole,
Mormorar fronde, lamentarsi augelli,
E dal sasso natìo più, che non suole,
Cader lucida l'onda de'ruscelli,
Mentre le fere, e la dipinta biscia
Fuggendo il lume entro al covil si striscia;

VI.

Così passando lungo quella via
La vergine modesta, e gloriosa
De le virtù la bella compagnia
Le fea corona splendida, e pomposa;
Ma de' vizi la turba si fuggia
A lei dinanzi, o stavasi nascosa,
E l'aere intanto risonava, e il lido
Quasi d'arguto fanciullesco grido.

VII.

Come stormo d'augei, che 'l crudo gelo
Da' nostri campi al clima adusto caccia,
Quando nuda ogni pianta, ed ogni stelo
Sotto borea crudel cangia di faccia,
Tal d'alati fanciulli in mezzo al cielo
Uno stuol si vedea per lunga traccia,
Verso cui mille sguardi, e mille volti
Per meraviglia furono rivolti.

VIII.

Non avean tutti un abito, e un sembiante,
Nè dal loco medesmo eran partiti,
Ma mille forme, e stranie tutte quante,
Mille vesti, e color varj infiniti;
Altri d'occaso, ed altri di levante,
Altri da freddi, altri da gli arsi liti,
E d'ogni loco, a cui de la donzella
La fama errante riportò novella.

IX.

Quanti del viso avean, de gli occhj bei,
De' chiari genitor, del nome avito,
Ma più de l'alto ingegno di costei
Per ogni parte ragionando udito;
Quanti de' fausti, e splendidi imenei
Dolce speranza aveano in cor nodrito,
Tanti garzon splendeano al solar lume
Sospesi in alto su le lievi piume.

X.

E venivan recando ne la mano
Quel bianco foglio chiuso d'ogni lato,
Cui mille voti, e mille preghi invano
Fidò nascosamente un cor piagato.
Altri d'un giovin vago il volto umano,
Con fregj d'oro, e vivo minio ornato
Mostrava pinto ne l'avorio schietto,
Che dal collo pendevagli sul petto.

XI.

Altri d'oro forbito avea un arnese,
Che l'ore incerte a chiare note segna,
Sottil lavoro del sagace inglese,
Che frena il tempo, e di servir gl'insegna;
Il protervo fanciullo allor che intese,
Ch'ella ornamenti, e vanità disdegna,
Prendea diletto a premere l'ingegno,
Che in suon gentil ne dà il prefisso segno.

XII.

Un, che intrecciava ai capei crespi d'oro
Una ghirlanda dilicata, e molle
Di rose intesta, e d'apollineo alloro,
Parea de gli altri più superbo, e folle,
Perchè di veglie assai lungo lavoro
Dolenti rime in una carta estolle,
Stolto, che non sapea, che ai versi nostri
Fuggon più ratte le donzelle ai chiostri;

XIII.

Che la divina, e santa poesia
A lodar Dio sol nata, e l'uom gentile,
Che de' preclari ingegni esser devria;
Or preda è divenuta al popol vile;
Onde se ad alte imprese, a cortesia
Solea de' cori un tempo esser focile,
Or si disprezza, e a nullo onor più giova,
E voi miei versi vel saprete a prova.

XIV.

Chi porta un drappo, che a staccarne invita
I più bei doni di settembre, e maggio,
Chi a la gola, chi al petto, e chi a le dita
Gemme fa scintillar di vivo raggio,
Quei lieve scatoletta colorita,
Questi a cacciar del caldo aer l'oltraggio
Abil ventaglio d'opera cinese,
Che bello è assai, se d'oltre mar si prese.

XV.

A la fragranza de' soavi odori,
Che a un tratto rallegrar l'aria, e le menti
Vidersi ampolle, sughi, ogli, liquori,
Ed acque preziose, ed eccellenti,
Ond'eran carchi picci oletti amori,
Con bianca polve, e pettini lucenti,
E specchj di rersissimo cristallo,
Con quanto a noi manda il britanno, e il gallo.

XVI.

Givano intanto i fanciulletti a volo
Mesti piagnendo su gl'inutil doni,
Che recar solo per lor onta, e duolo,
Perch'ella gli disprezzi, e gli abbandoni;
Quando d'altri più vaghi un novo stuolo
Rombando scende, e par che l'aria suoni
A lo stridor de le veloci penne,
Che quivi giunto ognun di lor ritenne.

XVII.

Alcun a gli atti, a le sembianze, al volto,
A prova no, ne riconobbi espresso:
Era de gli altri duce l'amor stolto
A tanti noto, che ognun dice, è desso.
Magro appariva, rabbuffato, incolto,
Dimentico d'altrui, e di se stesso,
E qual pinge il poeta, che più piace,
Orlando un tempo di costui seguace.

XVIII.

Seguiva i passi suoi poco da lunge
Un vecchio amor, ch'ha il crin canuto, e bianco;
Ma s'orna tanto, e si colora, e s'unge,
Che di giovin vezzoso non par manco:
Quest'è quel crudo, che riscalda, e punge
Anco a' dì nostri de' titoni il fianco;
Ei pareva a talun bello, e gentile,
Che amor per lui non v'ha deforme, e vile.

XIX.

In altra parte era un amor costante,
Che solo giva, e lo conobber pochi:
D'ostinato fanciullo avea sembiante
Contra l'uso nimico a feste, a giochi;
Qual abbia da costui credulo amante,
Che ad ammollire un aspro cor l'invochi,
Qual abbia del pregar spesso mercede,
Per lui tradito, e morto se n'avvede.

XX.

Superbo in vista, e grave al portamento
L'avaro amor sen gìa pel ciel sereno
Più d'ogni altro lietissimo, e contento,
Che di vittorie, e di trionfi è pieno:
Son le saette sue d'oro, e d'argento,
E molti a le ferite aprono il seno,
S'una n'avevi, o biondo Apollo, allora,
Non so se Dafne un arbuscello or fora.

XXI.

D'amor discreti, e d'indiscreti molti,
Di timidi, e d'audaci in quella schiera,
Di lieti, e mesti, di villani, e colti,
Ma di saggi, o contenti alcun non v'era:
Infin mille drappelli or rari, or folti
D'amoretti, e amorin d'ogni maniera,
Che vinti da la vergine immortale
Aveano gli archi infranti, e basse l'ale.

XXII.

Quando ella giunse a le beate soglie
Del suo romito, e povero ricetto,
E gittò l'aureo crine, e l'auree spoglie
Da l'onorata testa con dispetto,
Allora sì, che rinnovar le doglie,
Ferir la guancia, e fer oltraggio al petto,
E se indietro non era alcun rispinto
Seco star volea sempre in quel ricinto.

XXIII.

Alfin con rabbia s'avventaro a gara
Altri a le perle, altri a le chiome belle,
Pur richiamando la speranza amara
Di quante prede potean far con quelle:
Così di questa prode anima rara
Recar piagnendo a Gnido le novelle;
Disparve intanto la donzella accorta,
E s'udì strider la ferrata porta.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) Fu questo poemetto stampato, qual leggesi qui, in Mantova per l' ingresso di giovane dama mantovana nell' ordine di S. Teresa, tra le scalze di Modena.

CANTO SECONDO.

I.

Ma mentre vinte sen van l'altre schiere
Cacciasi un Amorin tacito e solo
Per serpeggiante incognito sentiere
Ardito e destro entro il sacrato suolo,
E con penne sì rapide, e leggere
Che in un momento col profan suo volo
Niuna suora di lui sendosi accorta
Tra lor s'asconde al chiudersi la porta.

II.

Tra cotanto femmineo cicallo
Di plausi e viva intorno al nuovo acquisto
Tra baci, amplessi e grazie ai santi, e a Dio,
Chi mai sentito, chi l'avrebbe visto?
Son tutte in festa, mentre il crudo addio
Lascia lo stuol di fuor misero e tristo
Pascendosi di pianto e di dolore,
A miglior pasto corrono le suore.

III.

E come avvien, che ai dì festivi e lieti
Odori e fumi più solenne mensa,
E di mancarvi a tutte si divieti,
Così pur una sol non sen dispensa:
E quindi gli atrii solitarj, e cheti
E celle e sale della chiostra immensa,
Cortili, orti, giardini aprono il campo
Al tristarel che vola e va qual lampo.

IV.

La novità del divietato albergo
D'ambascia lo riempie e di sospetto,
E pargli sempre averne alcuna a tergo,
Che 'l vegga o senta svolazzar pel tetto;
Ma ohimè per lui di basso stile aspergo
I versi miei nel pueril suggetto,
E chiedo alle bell'anime perdono
Se umil serpeggia in rime sparse il suono.

V.

Bello è veder siccome in cerchio e ruota
Aleggiando colui girasi ed erra,
Or con sospese piume ondeggia e nuota,
Or l'apre e scuote, or le ripiega e serra,
Ora il suol rade, or per l'alt'aria e vuota
Dell'ampie sale innalzasi da terra,
E in tanti modi il vario vol dispiega
Che dir non sai come nè dove ei piega.

VI.

Chi può ridir con quanti giochi il folle
Pargoleggiando in queste stanze e in quelle
Veli, fasce scompon, bende, cocolle,
Ruba fiori, ricami, agnus, ciambelle,
Versa vasi, bicchier, tazze, ed ampolle
Per tutte quelle abbandonate celle,
Nè di venir, di gir, d'errar mai lasso
Un sol momento arresta il volo, e il passo.

VII.

Trovasi alfin dove più vaghi arnesi,
Più ornate vesti, e giovanili spoglie
Scoprono il loco ove in salon più stesi
Dell'educande il fresco fiór s'accoglie,
Ed ecco i giri, e i passi allor sospesi
Più gioja al cor già sente in quelle soglie,
L'aura è più calda del suo dolce foco,
V'è più gentil lo scherzo, il riso, il gioco

VIII.

Un giardinetto nell'estremo lembo
Di mille fior, che il ladroncel saccheggia
Pomposo è sì ch'ei n'ha ricolmo il grembo,
E i casti letticei tra quai passeggia
Sparge del molle, ed odorato nembo
Per cui ben sa qual periglioso deggia
In que' teneri cor novo trastullo
Serpendo gir l'insidiator fanciullo.

IX.

Tra il mormorar di garruli ruscelli
 Dall'arte ivi condotti ode in un canto
 Tra l'ombre, e il ventilar degli arbuscelli
 Da un ampia gabbia armonioso un canto
 Gorgheggiar di Canarie i pinti augelli
 Conscii già del vicin magico incanto,
 Onde il foco amoroso intorno sparso
 Ogni petto, ogni cor n'ha subit'arso.

X.

Ma la turba satolla ad alta voce
 Già vien, già scopre i tanti furti e danni,
 Ond'a un tratto ei trasformasi veloce
 Ristretto il corpicel, raccolti i vanni,
 Non pel rimorso, o pel timor che il coce:
 Che teme amor? ma a tesser novi inganni
 Al bel virgineo stuol, ch'ha già vicino,
 Eccolo in gabbia fatto canerino.

XI.

Ma tale a cui par mai non vide ciglio
 Di piuma al tocco molle e dilicata,
 Al guardo tinta d'infra il croco e il giglio,
 Qual se fosse lanugine dorata,
 L'unghia e il rostro s'incarnan di vermiglio,
 L'alette quasi un iride dilata
 Se a'rai dell'aureo Sole incontro ei vola,
 Pensa se gli occhi e i cor tutti n'invola.

XII.

Ei scioglie il canto e tutte intorno a pruova
A corteggiarlo son le canerine
De' lor figli dimentiche, e dell'ova,
Del miglio d'or, dell' onde cristalline,
Non si mangia, nè bee, nè più si cova
Al suon di quelle note pellegrine;
All'entrar le fanciulle ei vieppiù canta,
E stupefatte, e immobili le incanta.

XIII.

Perchè in nuova ammirabil melodìa
Voci umane fa udir le più soavi,
Quanto musico esperto in armonia
Sa maneggiar dell'arte sua le chiavi
Tanto con ineffabil poe ia
Costui modula in note or dolci, or gravi
A titillar quegl'innocenti cori
Degli augelletti i fortunati amori.

XIV.

O di questo innocente almo ricetto
Abitatrici, così il canto intuona,
La voglia udite che chiudete in petto,
Nè a sesso onesto, o a innocua età perdona,
La voglia, che quì spiega ogni augelletto,
E qual nella mia voce alto risuona,
Voi ne fate conserva alla memoria,
Mentr'io ne canto a voi la dolce istoria.

XV.

Allora quando a noi ritorna il Sole
Dopo le nevi e la crudel stagione,
Onde tornare al primo verde suole
La selva antica, e intepidir Giunone,
Allora l'usignuol dolci carole
Guidando par, che per dolcezza intuone
L'alto lamento, e la gentil querela,
Ond'ei già pianse un tempo Filomela.

XVI.

Allor vedrai tutti i pennuti augelli
Ir spaziando per l'aerea via
A riveder nel campo i fior novelli,
E i chiari fonti conosciuti in pria,
Or le usate capanne, or gli arboscelli,
Or visitar la selva lor natia,
Ed or cón canti, or con allegri balli
Clori invitar ne' campi, e nelle valli.

XVII.

Il tempo è quello in che natura suole
In lor destar un tacito desio
Di propagar, di rinnovar la prole
Come gl'invita degli amori il Dio,
Onde negli antri, e nell'ombrose, e sole
Piante ricovran lungo il fonte, e il rio,
Su gli alti scogli, e sugli urbani tetti
A ragionar de' lor soavi affetti.

XVIII.

Bello a mirar con qual ingegno ed arte
Le raccolte festuche, e i piccol legni,
Le tenere erbe colle foglie sparte,
E lane e piume ne' prefissi segni
L'un sposo e l'altro insiem lega e comparte,
Che meglio non saprian gli umani ingegni:
Oh amor di sposi tanto a cui sol lice,
Più che il saper dell'uom tu fai felice.

XIX.

Bello allor che d'intorno al nido amato
Ornando vanno tutto dentro e fuore,
E di sostegno, e di parete armato
Con pavimento molle, onde il calore
Nutra il pulcin, che dentro è accovacciato,
Sì che acquisti più spirto, e più vigore,
E cresca a poco a poco, e metta l'ali
Onde fuggir di questa vita i mali.

XX.

Bello allor che la madre in ogni canto
Cerca affannosa il dolce nodrimento,
Se stessa obblia non che il riposo, e il canto
Per far il ventre de' figliuoi contento,
E i pargoletti pipilando in tanto
Aspettano il vivifico alimento,
E al suo venir con bocca aperta stanno,
E ad uno ad un poi satollati vanno.

XXI.

E quando poi la state s'avvicina
Ad arricchir de' suoi tesori il piano
Vedi la rondinella pellegrina
Salutare il suo tetto rusticano,
E dalla riva al fiumicel vicina,
E dall'umido prato più lontano
Coglier materia da formare il nido,
Che qual muraglia sia sicuro e fido;

XXII.

Vedila andar da che comincia il giorno
Insino all'ora che nel mar s'asconde
Volando sempre e rivolando intorno
Alle piante, alla terra, ai tetti, all'onde,
E riportare al certo suo soggiorno
La molle creta, e le gentili fronde,
Onde coll'acqua, che col petto imbeve
Fabbrica e impasta il nido angusto e breve.

XXIII.

Ma chi degl'infiniti altri volanti
Può ridir gli usi varj, ed i talenti,
Onde qual su le cime alte e tremanti,
Qual nelle grotte tacite ed algenti,
Qual nelle folte messi e biondeggianti,
Qual lungo l'acque limpide e correnti,
Qual pone i nidi su gli alpestri monti,
Qual sul margin dei laghi e delle fonti.

XXIV.

Ma tutti son benchè in diverso loco
Disposti ognor con sì sottile ingegno,
Che nè del Sole il troppo ardente fuoco,
Nè delle nubi il rovinoso sdegno,
Nè ponno i venti di lor farsi gioco
O sotto i pesci acquosi od altro segno,
Ma son da frondi, o da più fermi tetti
Contro l'ira del ciel sempre protetti.

XXV.

Oh dolce istinto, egli seguia cantando,
Oh natura gran madre, o voi l'udite,
E ad ascoltarlo estatiche restando
Le fanciullette fuor di se rapite
Il suo cantar più rinforzava, quando
Voci improvvise vengono sentite
Di bisbiglio, di fremito, di rabbia
Contro il predicatore della gabbia.

XXVI.

Poco a poco a un usciuol s'eran raccolte
Curiosando monache parecchie,
E tra lor sussurrando intente e folte
Faceano come all'alvear le pecchie:
La Badessa v'è pure in fra le molte
Con quattro o tre delle assistenti vecchie,
Che udendo quel cantar crolla la testa
Alto gridando olà che cosa è questa?

XXVII.

Qui certo, o madri, entrò qualche demonio
Invidioso dell'acquisto nostro,
Tutto fu profanato, o s. Antonio,
E messo a sacco il vostro santo chiostro,
Ogni cella, ahi'l vid'io, n'è testimonio,
Rotti vasi,agnus,fior,sparsa acqua,e inchiostro
Qui augel con canto uman libero assai,
Se un diavolo non è chi sarà mai?

XXVIII.

Via via, fanciulle, di qua fuggendo
Fatevi il segno della santa croce,
Chiamisi a esorcizzare il reverendo,
Troppo un momento l'aspettar qui nuoce.
Ma che? contro il mio dir fremer v'intendo
Fatte ohimè sorde alla materna voce?
Ecco dell'infernal fascino il segno,
Ecco ecco il frutto di quel canto indegno.

XXIX.

Le monache al suo dir van furibonde
Ad assaltar la scandalosa gabbia
Il peccator cercando in quella, d'onde
Cogli altri prigionier primo ei si sgabbia:
Piangon le figlie, al pianto lor risponde
Un roco tra le vecchie urlo di rabbia,
L'Amorin torna agli amor vinti a volo,
Giugnendo ai pianti loro anche il suo duolo.

CANTO TERZO.

I.

Ma il divo amor di que' singulti, e pianti
Solo in disparte, e cheto si ricrea,
Quegli, che i cori de le caste amanti
Con nodi eterni incatenando bea,
Da poi che vide da quei tetti santi
Vinta fuggirsi quella turba rea,
Del lungo esiglio, e de' suoi danni stanco
La vergin giugne, e se le pone a fianco.

II.

Squallido in vista, giovinetto, e Dio,
Benchè nato celeste, ed immortale
A piè venia con umil volto, e pio,
Ch' avea spenta la face, e tronche l'ale;
Profana gente al suo passar s'udio
Fargli motteggio, e beffa universale,
E qual di vecchiarello rimbambito
Rideane il vulgo, e lo mostrava a dito.

III.

Ma giunto al fine a quest'amica riva
Sperò restauro da qualunque oltraggio
Ov'ha da sì gentil giovane diva
Tal di ricchezza, e gioventude omaggio:
Per lei mirò, che di lontan veniva
Gente varia di volto, e di linguaggio
Dei lunghi error del viver folle, ed empio,
Pentita innanzi a così chiaro esempio.

IV.

Che quand'ei per costei tant'alto ascese
A novo di virtù raro argomento
Ognun de' fatti a lui torti, ed offese
Dolor mostrava in volto, e pentimento:
Il mondo vano, il secolo scortese,
Ed ogni vizio dietro lor non lento,
Di vanità i discepoli, e d'errore
Mostravan pur sentir qualche rossore.

V.

Corrono in folla d'ogni strania terra
Quanti l'ozio, e l'amor schiavi già feo;
Chi picchia il petto, chi la fronte atterra,
Folle si chiama ognun, s'incolpa reo;
Bello è veder, come d'intorno il serra
Di penitenti pallido corteo,
Qual forse vede al romitaggio alpestre
Ne' santi dì Camaldoli silvestre.

VI.

Intanto la gentil vergine donna
Ei vien guidando, e porgele la mano;
Ella tronche le treccie in umil gonna
Timido ha il guardo, e l'atto dolce umano;
Tu mio sostegno, e fida mia colonna
Contra l'insidie de l'amor profano,
Tu se', diceva a la donzella il Dio,
Ornamento, e splendor del regno mio.

VII.

Per te già novi adatto al tergo i vanni
Per trionfar in questa parte, e in quella,
Che per l'onte sofferte, e per gran danni
Più non ha vita, o non è più sì bella;
Per te giovin ritorno al volto, a gli anni,
Per te s'avviva l'aurea mia facella,
Onde qual prima ogni anima selvaggia
Gentil divenga, e in riverenza m'aggia.

VIII.

Oh d'infra mille avventurosa amante,
Che sua sposa fedele Iddio destina!
Affetti puri, grazie elette, e sante,
E schiera di virtudi pellegrina,
Che fuggitiva in pria n'andò da quante
Genti son lungo l'alpe, e la marina
A regnar per te tornano, e per lui,
Oh l'un de l'altra ben degni amendui!

IX.

Così 'l sovrano amor parla, ed accenna
A chi l'ascolta la sua nova gloria,
E più lontan per più leggiadra penna
Sparger ne fa la memoranda istoria:
Ed ecco a lui sua gente il volo impenna,
Poichè del caso udì farsi memoria,
Sua gente sinor sparsa, e fuggitiva
Ecco tornar d'ogni lontana riva.

X.

Torna Modestia in abito succinto
Seco le grazie, ed i rossor pudichi,
Chi 'l crederia, da rustican ricinto,
Ove refugio ebber tra campi aprichi;
No'l sen di gemme, e non il collo ha cinto,
Ma benda, e vel de' rozzi tempi antichi;
Che tra modesti, e semplici pastori
Belli esser sanno gl'innocenti amori.

XI.

Tu, Verità, tu che in solinga villa
Prima fuggisti i cittadin soggiorni,
Ahi vecchia al par de la cumea sibilla
Ringiovenendo oggi tra noi ritorni;
Da la tua vita placida, e tranquilla
Par tema ancor, che Moda ti distorni,
Moda, che in gentil atti, e in volto amico
Ti tende il laccio, e asconde un cor nimico.

XII.

Ma non pria questa vergine ved'ella,
Che s'assecura, e torna a giovinezza;
Il fianco appoggia a la sua fida ancella
A la non sospettosa Discretezza,
L'aurea Fiducia, l'Amicizia bella,
E la discinta amabile Schiettezza,
Che i pensier copre quanto i gigli un vetro
Parte dan braccio, e parte vengon dietro.

XIII.

Largo, gridava, ed affrettando i passi
Vien l'Allegrezza non dipinta il viso:
Di paggi in guisa e giuochi, e vezzi, e spassi
Con un'aria gentil di paradiso
Facean certi dolcissimi fracassi
Di suon, di canto, di tripudio, e riso,
Che al veder cosa tanto strana, e ignota,
Stavo la gente stupida, ed immota.

XIV.

Ma non so qual giocondità nel seno
Serpe a ciascun di quella turba muta,
Che discioglièndo ad ogni lingua il freno
Si sorride, si parla, si saluta;
Che cosa è questa, e chi sa dir chi sieno,
Ch'altrove mai non s'è da noi veduta
Gente di sì buon viso, e di maniere
Ai climi nostri, e al secolo straniere?

XV.

Forse di Francia, forse d'Inghilterra,
Che non d'Italia crederò che sia;
Ma quando mai da l'una, e l'altra terra
Tra nove usanze venne l'Allegria?
Insidie sì per l'amorosa guerra,
Di lusso fogge, e fogge di follia
Per pinger guance, od increspar capei,
Ma la Gioja non vidi a' giorni miei.

XVI.

Mentre così le peregrine torme
Divino amor di gaudio, e stupor empì,
I cittadin, che riconobber l'orme
Delle virtudi, ond'hanno i patrj esempi
Noi vedemmo que' volti, e quelle forme
Van dicendo, o stranier, in altri tempi;
Che accolte fur da' mantovani amici
Tra cor bennati, ed anime felici.

XVII.

In questo dir sovraggiugneano intanto
Dove un bel Genio, e donde una Virtute;
L'aurea Tranquillità vedi, che a canto
Tien la ridente, e florida Salute;
Oh qnal aria gentil mostrano, oh quanto
Splendor di gentilezza, e gioventute,
Qual desiderio, e quanta invidia fanno
A chi de' falsi ben segue l'inganno!

XVIII.

Ma oh fortuna volubile; ond'è mai,
Che mesci al dolce tuo sempre l'amaro?
E tu amor santo, che ai passati guai
Speravi alfin trovar schermo, e riparo,
Tu qui pur anco un novo assalto avrai
Dal mondo folle, e dal secolo avaro,
Che i rei costumi che fuggisti altrove,
E l'arti false a' danni tuoi già move.

XIX.

Stuol di poeti, e di cantor diversi,
Cui l'estro non febeo scalda, ed infiamma,
Saltano fuor con le Raccolte, e i versi
L'amorosa a cantar celeste fiamma:
Chi può, dicono, in tal giorno tacersi,
Ch'abbia d'onor poetico in cor dramma?
Noi d'Apollo, e del ciel siam la famiglia,
Che monache, e ciambelle in guardia piglia.

XX.

D'araldo in guisa ecco primier galoppa
Un poeta sul dorso pegaseo,
Che una valigia ha de'suoi carmi in groppa,
Onde corona a cento vergin feo:
Se la speranza nostra non è troppa,
Donna, al celestial vostro imeneo
Tutta la corte armoniosa ho tratto,
Che in altre feste tanto onor n'ha fatto.

XXI.

Nè fu tempo a risposta, ecco repente
Di vati, e di cantor dietro le spalle
Uno stormo spiacevole si sente,
Che d'ogni sentier sbuca, e d'ogni calle;
Ma poco io vi dirò di quella gente,
Mal la conosco, e male onor faralle
A Raccolte, ed a tal feste poco usa
La solitaria mia tacita musa.

XXII.

Con lor vien spesso certa damigella
Con una disinvolta affettatura,
Che parea dir, vedete se son bella,
Con gale, e nei, con finta conciatura;
La si conosce al molto liscio, ond'ella
Tutta dipinge la non sua figura,
E' l'Adulazion trista, e fallace,
Che tutti burla, ed a nessun dispiace.

XXIII.

Costei parla un piacevole idioma
Condito tutto di gentil bugie,
Ogni sposa per lei bionda ha la chioma,
Bianca la man, le luci accorte, e pie;
Emuli di Cartagine, e di Roma
I figli eroi per chiare profezie
Già venir fanno impallidita, e bruna,
Pria de' sponsali, l'ottomana Luna.

XXIV.

Mai del suo fianco non si san dividere,
Volando ognor per via diversa, e varia
I Complimenti, e tra scherzare, e ridere
Vengono, e van seguendola per aria.
Di lor penne è il ronzio tale, e lo stridere,
Qual di zanzare a notte solitaria,
E tal per tutto scendono, e si cacciano,
Onde a se ingiuria, e noja altrui procacciano.

XXV.

Vengono e van su le minute alette,
E ne'palagi, e dentro i templi, e in corte;
Da picciol archi picciole saette
Intinte in mel vibran con mani accorte;
A le mense son folti, a le tolette,
Ma ne le sale inondano, e a le porte,
E le guardie a la reggia ognor veglianti
Da costor non difendono i regnanti.

XXVI.

Ve n'ha d'ogni maniera, e grandicelli,
E picciol come farfallette, e grilli,
E tristi, e gai, ed incoltetti, e belli,
Semplici, e astuti, indocili, e tranquilli;
Ma tutti adulatori tristarelli
Sian barbon vecchj, o giovani pupilli,
D'ogni età, d'ogni vezzo, e d'ogni pelo
I complimenti piovono dal cielo.

XXVII.

Con lor messaggi, e visite infinite,
Ceremoniali, che non hàn mai posa,
E tra cento dimande mal gradite
Fanno quasi pentir la sacra sposa:
Deh per pietade, o versi miei, non gite
A crescere la turba disgustosa,
State in disparte, o almen parlate poco,
Temprando il serio con l'onesto giuoco.

XXVIII.

Or Musa tu, che nata sei gentile,
Ormai torna al tuo nobile argomento,
Rendi l'ale al mio verso, e da l'umile
Suggetto usciam con l'epico concento:
Già vince, e scaccia quella turba vile
L'almo amor pien del suo novo ardimento,
Pieno, o vergin, per te di novi fregi
Tra donne illustri, e cavalieri egregi.

XXIX.

Candidi genj, alme virtù pudiche
Con sacro canto, e cetra pellegrina
Destan le lazie, e tosche corde amiche
Al suon celeste, a l'armonia divina,
Più che non Pindo, e le sorelle antiche
Non fecer mai su la febea collina,
Più che non fero lungo i fiumi ascrei
Cantando le vittorie de' lor Dei.

XXX.

Il ciel, Vergin, di te tutto rimbomba,
Ivi tua fama, ivi tua speme alberga,
Nè stil più culto, o di più chiara tromba
Suon per tua gloria avvien, che altronde emerga;
Ma non son io nè cigno, nè colomba,
Che col canto, e col vol tant' alto m'erga,
E sì vacillo in su le dubbie penne,
Ch' ove più sursi, indi cader m' avvenne.

IL
MONDO
DELLA LUNA.

IL VIAGGIO LUNARE

CANTO PRIMO.

I

UN bel desio di novitade amante,
Che i forti petti ad alte imprese move,
Fa, ch'io novello cavaliero errante
Voglia poggiar in parti strane e nove;
Vo la Luna toccar, non tocca inante,
Per non usate, ed ammirande prove;
Ma qual fia mai virtù, qual arte ignota
Che mi conduca a spiaggia sì rimota?

II.

Del volo, e de le penne io non ho l'uso
Nè d'igneo cocchio, come Elia, son degno
Non treggia, non carrozza a gir lassuso
Giovar potria, nè verun altro ingegno;
Nè più ch'io sappia, trovasi quaggiuso
Quel che Astolfo (1) portar seppe a tal segno
Quell'alato destriero, e più gagliardo
Di rabicano ancora, e di bajardo.

VI.

Così le palle più, che l'aer lievi
Volando ancora stanno fisse al segno:
Ma qual virtù da terra al ciel le levi,
Quale argomento faccia, e quale ingegno
Per l'aria galleggiar corpi sì grevi,
E con essi volar gli uomini, e il legno,
Quest'è quel, ch'a cantarvi or m'apparecchio
Se porgerete al novo canto orecchio.

VII.

Con quel vigor, che i fier ciclopi ignudi
Menano in Mongibel martelli, e braccia,
Temprar convien pria su le dure incudi
Rame, od altro metal, che usar vi piaccia:
E tanto intorno il buon fabbro vi sudi,
Che al par del vetro (3) o più sottil si faccia;
Sì che più lieve insieme e insiem più duro
Sia nel salir più pronto, e più securo.

VIII.

Poichè di questo i quattro globi a tondo
Condotti sien, ma non del tutto chiusi,
Come i nocchier per sollevar dal pondo
La nave di votar l'acqua son usi;
Tal si votano questi insino al fondo
De l'aria grave onde cosparsi, e infusi
Ne la terra, nel mar, ne l'imo centro
Son tutti intorno i corpi e fuori, e dentro.

IX.

Ve' ne l'industre e libero paese,
Che l'ozio ancor più, che il servaggio abborre,
L'accorgimento del sagace (4) inglese
L'aria da cavo vaso intento a torre
Con macchine sì belle, e ben intese,
Che le potresti ad Archimede opporre,
Ed a quante l'età nova, e l'antica
Trovò con ammirabile fatica.

X.

Ed or al pomo vizzo, ed isvenuto
Torna sì viva la freschezza bella,
Che da Pomona non avria rifiuto;
Ora spegne la lucida fiammella,
Che al mancar trema, e chieder sembra ajuto;
Or il passero, ed or la rondinella
Chiude, che a poco a poco palpitando
Va de la luce, e de la vita in bando.

XI.

Con tale ordigno, ovver con simil altro
Che di più molti, e vaghi non ha inopia
Il filosofo (5) a dì nostri più scaltro,
Potrem l'aria cavare in tanta copia,
Che i nostri globi si vedran senz'altro
Levarsi quasi per virtù lor propia
Del volume de l'aere, a cui risponde,
Fatto più lieve ognun, qual legno in onde.

XII.

Ma pria di sciorre da l'amica terra,
Ed affidare al gran cammin la nave,
L'entrata de le palle a l'aura serra
Con asserrata, e ben acconcia chiave,
Per cui si chiude il varco, e si disserra
A l'aria che tu mettavi, o ne cave,
Quando ti piaccia di levarti a volo,
O di calar securamente al suolo.

XIII.

Come vediam ne gli orti, e ne le grotte
L'acque spicciar, che il marmo o il tuffo getta,
E talvolta cader pioggie dirotte
In un momento a un volger di chiavetta,
Che move a tempo alcun con mani dotte
Per far una leggiadra sua vendetta,
Ond'altri vergognoso, e pien di cruccio
Trova il capo grondante, od il capuccio.

XIV.

Ma la barca novella è già fornita
D'ogni suo arredo, e a salpar s'appresta;
Varcar convien, dappoichè il ciel ne invita
Nè minaccia gran vento, nè tempesta.
Non sarem lunge, chè vedrassi uscita
Colla notte la Luna in bianca vesta:
Chi vuol venir, su dunque monti drento,
Scogliam le funi, e diam le vele al vento.

XVIII.

Questa è la fredda regione acquosa,
Che i terrestri vapor chiude nel grembo,
Il diurno pianeta senza posa
Gl'innalza, ed ella li ristringe in nembo,
Che dal peso (6) disciolto, o d'altra cosa
Scuote l'oscuro, ed umido suo lembo:
Onde sopra di noi spargesi, e cade
La pioggia ora in diluvii, ora in rugiade.

XIX.

Le nubi, che rassembrano a' mortali
Corpi sì vasti, e gravi, e pieni d'ira,
Ecco non son, che lievi nebbie e frali,
Ludibrio a l'aura, che le porta e aggira:
Ma d'olj pregne, di bitumi, e sali,
Onde il nostro terren fertil si mira
Allor più farsi, che di questi beve
Colla brina confusi, o colla neve.

XX.

Ma già s'uniscon: (7) via di qua si scampi,
Che unito il fumo in foco non trabocchi,
Perchè se avvien, che il vapor caldo avvampi
Guai dove passi elettrizzando, o tocchi;
Già in lunghe strisce guizzeranno i lampi,
Già dietro lor verrà, che il folgor scocchi;
Eccoci fuor, nè appena udiamo il suono
Del ripercosso serpeggiante tuono.

XXI.

Oh lieta, o dolce, o fortunata piaggia,
Dove non cangia mai cielo, o stagione
Il tuo vago seren mai non oltraggia
L'austro piovoso, o il gelido aquilone;
Ma l'aure tue tranquillamente assaggia
L'aquila eccelsa (8) solo, o l'airone,
E se i poeti vedono sì lunge,
Olimpo (9) solo a vagheggiarti giunge.

XXII.

In questi spazj solitari e cheti
Non v'ha che un'aura,e sempre egual,che spiri;
L'eterno moto (10) de' vicin pianeti
Seco la tragge con volubil giri,
Se pur non vuoi, che in vortici segreti
La materia sottil seco l'aggiri:
Questo il zefiro fia, che il nostro legno
A condur segua per l'aereo regno.

XXIII.

Or tema non vi prenda, o naviganti
Se un altro cielo (12) agli occhi vostri appare:
E se improvviso vi sparì davanti
Il vago azzurro, che somiglia al mare
Quel rossigno color, che avete avanti,
E che oscurarsi nereggiando pare
Creder già non vi faccia, che condotte
Abbia sin qua sue tenebre la notte.

XXIV.

Ma forse alcun di voi si persuade,
Che non molto lontan trovar si debbe
La propria sfera, e le natie contrade,
Che il foco elementar (12) per suo centro ebbe
Forse tal uno in giovenile etade
Cotale antica opinion si bebbe;
Ma vi consoli, che del foco il centro
Al cupo averno (13) or è caduto dentro.

XXV.

Quel fosco orror, che fà arricciarvi il pelo,
De l'etra è proprio natural colore,
Il cilestro, onde già rideva il cielo,
Restò tutto nell'aere, e nel vapore;
E tolti questi, come tolto un velo,
L'oscurità natia si mostra fuore,
E il color della macchina celeste,
Che di nessun (14) proprio color si veste.

XXVI.

Ma la Luna ecco, ecco la Luna omai,
Salutiamola ognun con lieti gridi,
Ecco i tanto bramati argentei rai
Più da vicino, e i sospirati lidi:
Mai così bella, (15) sì lucente mai
Dal terrestre soggiorno io non la vidi,
Nè l'immenso fulgor, che intorno spande
M'aspettava veder, nè lei sì grande.

XVII.

Or molto opri ciascuno, e non s'annoi
Per render più spedita anco la barca:
Poco viaggio omai rimane a noi,
E poco cielo a giugner là si varca:
S'adoprino chiavette, e schizzatoi,
Perchè ogni palla sia de l'aria scarca,
De l'aria dico, più pesante e grossa,
Che su venendo (16) entrata esser vi possa

XVIII.

Or dov'è gita, e dove s'è nascosta
La nostra terra, ch'io non più la veggio;
Ecco in oscura parte assai discosta,
Dove già quella aver solea suo seggio.
Par che una ignota (17) Luna or si sia posta
Ch'ha di stelle ancor essa il suo corteggio:
A le macchie, a la forma, al bianco raggio
Questa somiglia, a cui facciam viaggio.

XIX.

Or ben comprendo, ed esser trovo il vero
Quel che mi disse un bacellier tedesco,
Quando il copernican sistema intero
Mi dipignea su la parete a fresco;
Che quale a noi sul lucido emispero
Apparir suole de la Luna il desco,
Tal mirasi la terra da la Luna,
Nè non vi par (18) dissomiglianza alcuna.

XXX.

Perchè i pieghevol rai da l'aureo sole,
Ch'escon dal seno del pianeta immenso,
A ferir vanno l'una, e l'altra mole
Dirittamente con vigore intenso;
Ma qual balzar palla dal marmo suole,
Tal essi urtando corpo opaco, e denso
Tornan riflessi, e infievoliti addietro
Con fioco lume, e del solar più tetro.

XXXI.

Però la Luna pallida si vede,
E la terra colà pur vedon smorta;
A gli occhj lor la terra (19) fugge, e riede
Ed or più presso, or più lontan si porta:
La veggon scema, e piena, e forse han fede
Al bene, e al mal, che cogl'influssi apporta;
Onde avvien spesso, che con dubbj eguali
Volgiam l'un contra l'altro i cannocchiali.

XXXII.

Oh terra un tempo, ed or astro lucente,
Chi mai tale pensato avria vederti?
Oh padre oceano, oh mari di ponente,
Come una fosca macchia or v'ha coperti?
E tu Italia, tu patria, amica gente
Dove ti cerco entro que'lidi incerti,
Ed in quel globo misero ed errante,
Che sì vasto mi parve e sì costante?

XXXIII.

Ma già, compagni, siamo alfin pur giunti
Sovra la Luna, che non ha più raggio:
Ad ammainar le vele or siate pronti
Per scendere sicuri a quel rivaggio.
Fate, che il legno un poco più sormonti,
Volgansi le chiavette, ed il passaggio
S'apra a l'aria (20), ma adagio, e con giudizio
Per non trovar nel porto il precipizio.

XXXIV.

Io scendo il primo, e umilemente inchino
Bacio la nova terra, e il ciel ringrazio,
Che noi condusse, e il nostro fragil pino
A salvamento per sì lungo spazio.
Cerchiamo intanto il più che sia vicino,
Se v'ha onde fare il digiun ventre sazio,
E se sieno in que' campi, e in quelle selve
Abitatori gli uomini, o le belve.

XXXV.

Stolto io fui, che qua sù sognava un giorno
D'oro monti, e di mel fiumi, e ruscelli:
E mi credeva di trovar qui intorno,
Come Astolfo, le ampolle, ed i cervelli.
Ma veggio questo, ed il terren soggiorno
Simili in tutto, come duo gemelli,
E intendo, che sol bella è poesia,
Cui saggia orna, e sostien filosofia.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) E' noto assai quel viaggio finto dall' Ariosto.

(2) Il P. Lana Gesuita industriosissimo filosofo del secolo scorso, come l'opere sue lo dichiarano, nelle quali assai dotto fisico si dimostra, e per quel tempo ammirabile eziandio. Tra le molte sue invenzioni è questa barca, qual la descrive appunto il poeta. Anche il famoso stromento da seminare, che tanto onore ha fatto a' dì nostri al sig. Duhamel, e ad altri credutine inventori, trovasi da lui descritto nel *Prodomo o sia saggi di nuove invenzioni* ec.

(3) Qui trovasi la difficoltà della esecuzione, perchè il metallo a cotanta sottilità condotto non resisterebbe, dicono, alla pressione dell' aria esterna trattane l' interiore.

(4) Il vero inventore della macchina pneumatica fu Ottone Guarico tedesco; alla qual gente par data una particolare industria, o fortuna per trovar nuove cose, come il provan la polvere, la stamperia ec. Qui però s' attribuisce agl' inglesi, perchè Boile perfezionolla così, che il suo nome le fu dato.

(5) Ogni dì si perfezionano gli stromenti di Fisica in

in guisa, che non pajon più quelli, che furono inventati.

(6) Cioè dall'urto vicendevole delle nubi, e dal loro rompersi insieme incontrandosi.

(7) Troppo più si chiederebbe a ben dichiarare siffatte meteore, onde il poeta, che fa viaggio, merita scusa, se poco dice a chi più ne vorrebbe.

(8) I due volatili, che si credon volar più alto.

(9) Benchè non sia questo monte il più alto, pur dai poeti fu privilegiato sino a farlo sede a gli Iddj.

(10) Sovra la nostra atmosfera non sappiamo qual fluido stia; qui però d'alcune sentenze si fa cenno, perchè la barca possa far suo cammino in qualche modo.

(11) Quanto più alto saliamo su i monti altissimi, l'aria men densa ne fa vedere il ciel meno azzurro per la ragione, che se ne adduce qui presso.

(12) La sfera del foco secondo i buoni peripatetici.

(13) Cioè nel centro della terra come tutti i gravi.

(14) Usati che siamo a veder ogni oggetto colorito, non sappiamo immaginar di leggieri, come ciò sia; il peggio è, che i filosofi non si danno ajuto.

(15) Ove meno vapori, e più puro aere sia, più splende il pianeta, come nelle notti più serene veggiamo avvenire.

(16) Gran fatica certo è richiesta a rendere questa barca sì lieve, che anche nel fluido sottilissimo, che a tanta altezza esser deve, abbia a levarsi.

(17)

(17) V' ha quel punto in cielo tra la terra, e la Luna, da cui l' una, e l' altra devono apparire al modo stesso illuminate a chi le guardi; ma chi l' ha assegnato?

(18) Intendesi quanto a le sembianze, poichè quanto alla grandezza il desco della terra paragonato a quel della Luna dee parer quasi sedici volte maggiore.

(19) Cioè muta luogo, benchè non tramonti mai a loro come la Luna a noi.

(20) L' aria, che qui s' introduce ne' globi esser può quella dell' atmosfera lunare, che da alcuni si

I POPOLI LUNARI.

CANTO SECONDO.

I.

Ed ecco inver chiare vestigie umane
Io pur discopro qui novo argonauta,
Quelle ch'io mi pensai parti sì strane
Da porvi il piè guardingo, e l'orma cauta
Sono campagne or rilevate or piane
Di pingue gleba, e d'ogni messe lauta,
Anzi qui par che di miglior cultura
Rida più lieta, e liberal natura.

II.

Certo v'ha alcun, cui seminar qui piacque,
E piantare ed arar bench'io nol veggia,
Mel mostran gli arbor l'erbe i prati, e l'acque,
Onde tutto s'irriga, e si frondeggia,
Certo più d'un, che qui felice nacque,
Fende que'solchi, e guida armento e greggia,
Que' paschi avran ninfa o pastor gentile
A tonder lane, ed a curar l'ovile.

III.

Ben riconosco a questo lembo in giro
Pura la luce, e il suol disteso e piano
Mentre colà dove più alto io miro
Sorgon montagne assai di qua lontano,
Da cui sappiam, che fumi e fiamme uscito
Pel nuovo linceo osservator Germano,
Con quel doppio cristal, cui senza velo
(1) A mille a mille aprì nov'astri il cielo.

IV.

Chi può saper qual strana ignota gente
Abita in quel centro lunare interno,
Ed oltre i monti donde sgorga ardente
Quel variante ognor fuoco d'inferno?
Noi frattanto godiam questa lucente
Riva gentil del largo cerchio esterno,
Che vedemmo abbracciar tutto all'intorno
Nell'ecclissi lunar l'almo soggiorno.

V.

Alfin dovria da questi campi molli
Alcun certo apparir degli abitanti
Veggend'io la pianura, e i dolci colli
Sparsi qua e là di miti belve erranti,
Tra quai dell'erba, e del ruscel satolli
Armenti stanno all'ombra ruminanti,
E liberi augellin lungo il bel fiume
Cantando van su colorite piume.

(1) Sferschel.

VI.

Ma sento, o parmi, di quel bosco accanto
Risponder loro armoniose note
Di rustiche zampogne, e d'uman canto
Che di dolcezza l'anima mi scuote,
Ecco ecco appar di villanelle a un canto
Coro gentil, che i cembali percote,
E il suon rompendo, e l'ordinata danza
Con lieto riso verso noi s'avanza.

VII.

Tra lor fanciulli, e donne sol ravviso,
E vecchj in bianca e lunga barba al petto,
Un d'essi al grave passo, al serio viso
Veggio venir qual condtotiero eletto,
Cui già vicin di domandar m'avviso
Umilemente ospizio grato, e tetto,
E ben vengano gli ospiti già sento
Risponder lui con nota lingua e accento.

VIII.

Non vi faccia stupor questo linguaggio,
Dice, che venni qui d'Italia anch'io
Facendo l'ammirabile viaggio
Coll'estro e col favor del biondo Dio,
Cui la sorella dall'argenteo raggio
Pei vati aprì lo stesso calle mio,
Anch'io son vate, e più d'un vate ottenne
Volar sin qua su l'animose penne.

IX.

Alle brame, che in voi di veder parmi
Dico che inerme è questa nostra terra;
Perchè i guerrier di lei son sotto l'armi
Là ve' quell'alpe un altro popol serra,
Che contro noi avvien che spesso s'armi,
E di qua porti giù dai monti guerra,
Onde noi qui restiamo imbelle stuolo
A pascer greggi, e a coltivare il suolo.

X.

Queste del globo son le parti estreme
Di cui gente nemica occupa il centro,
Oltre que' gioghi ahi qual infausto seme
Di lunatici popoli è là dentro;
Ivi di foco è il suol, foco arde e freme
Alle profonde viscere per entro,
Fumar sulfureo benchè sì lontano
Più d'un mirate ignivomo Vulcano.

XI.

Di là si versan le roventi lave
Dove l'immensa nazion s'aduna,
A cui vapor caliginoso e grave
La mente offusca, e la ragione imbruna,
Onde lor voglie ognor torbide, e prave
Dal variar dipendon della luna,
Che fa come nel mar flusso e riflusso
Su lor spargendo il più potente influsso.

XII.

Così l'igneo furor, il fumo folle,
Il volubil pensier son gli elementi,
Che compongon la fibra or arsa or molle
Dello strano cervel di quelle genti,
Nè per volger di secoli cambiolle
O legge, o forza, od alternar d'eventi,
Che sempre d'un tenor fur le memorie
Delle recenti, e dell'antiche istorie.

XIII.

Già da mill'anni e mille a questa parte
Scesero ad inondar come torrente,
Nè mai cessaro col furor di Marte
Di travagliar or questa or quella gente
Tentando sempre con audacia ed arte
Vincer quell'alpi, che il destin prudente
Fatte aveva per man della natura
Nostre torri a difesa e nostre mura.

XIV.

Spesso fur vinti, e domi, e di lor ossa
Biancheggian questi campi in ogni lato;
Ma par che dalla morte e dalla fossa
Ripulluli quel cenere malnato,
E quand'ebbe più danno e più percossa
Tornò più audace, e di più forza armato,
Io 'l sò che in fiera ed ultima tenzone
Per ferita mortal fui lor prigione.

XV.

Non sò se per mio male, o per mia sorte
All' estremo periglio io sopravvissi,
Ma non più lieto, se campai da morte,
Per alcun tempo in mezzo a lor mi vissi:
Come ridir quai leggi inique e torte,
Quai lunghi oltraggi e insulti ivi soffrissi,
Poichè barbarie con mentito aspetto
Vi ride sempre, e ha di mal far diletto.

XVI.

Oh quante oh quante strane cose, oh quai
Ripugnanti costumi ivi scopersi!
Poichè da cento origini trovai
Colà raccolti popoli diversi,
Che dai lor avi barbari non mai
Genj cambiar l'un contro l'altro avversi;
Col tempo poi tra lor misti, e confusi
Qual comune retaggio unir quegli usi.

XVII.

Col barbaro furor la gioja pazza
Vidi e maligni cor con faccia allegra,
Ferità che nel sangue si diguazza,
Con licenza che in danze si rallegra,
Furia d'amor che per le donne impazza,
Empia guerra, qual già videsi in Flegra,
Or contro i numi al ciel s'intima, ed ora
Un idol vano su gli altar s'adora.

XVIII.

Idoli qui già fur regi e monarchi
Cui sacra dando autorità divina
Are innalzò non che trionfi ed archi
La nazion con fronte a terra inchina,
Che poscia d'odio, e d'ignominia carchi
Con orrenda del trono alta ruina
Cadder per mani scellerate e impure
Vittime de' pugnali e della scure.

XIX.

Ma non andar di quelle anime atroci
Tanti delitti lungo tempo inulti,
Che in se stesse voltar l'ire feroci
Con guerre aperte e tradimenti occulti,
Tutte d'Averno apritonsi le foci
A civil furie a popolar tumulti,
E vendicando gl'irritati numi
Di sangue cittadin corsero i fiumi.

XX.

Tutto ripien per un mortifer sangue
Allor fu di terrore e di spavento,
Che con sete insaziabile di sangue
Onde a più ber novo trovò stromento,
In su i palchi feral la spoglia esangue
Di mille e mille accumulò men lento,
E del mostro inuman furon trofei
I più chiari talenti, è i cor men rei.

XXI.

Là dove in prima più d'un raro ingegno
Splendea ne' campi di scienze e d'arti
Per la virtù d'un fortunato regno,
Ch'avea gran lumi in ogni piaggia sparti,
Stese barbarie ed ignoranza il regno
Dell'armi ognor seguace in quelle parti
Fatte spelonche di dragoni e belve
Qual per magica forza orride selve.

XXII.

Certo nuova magìa fu posta in uso
Per inauditi ed infernal portenti,
E vidi in folto bosco intorno chiuso
Di negre piante uscir draghi e serpenti
Dagli antri, cui più folto e più confuso
Laberinto faceano ombre nocenti,
Ove o sedendo, o a passi erranti e vaghi
All'empie opre attendean stregoni e maghi.

XXIII.

Porta ciascuno in man verga o vincastro
A trasformar nell'uom quanto gli aggrada
Con maggior forza d'ogn'influsso d'astro,
Che su i voler non che su i corpi cada,
Un con autorità di Zoroastro
Più ch'altri par tener la gente a bada,
E col poter degli eloquenti detti
Al sofisma fa gli animi suggetti.

XXIV.

Ecco al girar della possente verga
Convinto è l'uom d'esser selvaggia fera,
E pronto incurva al suol le ritte terga
Prendendo a quattro piè sua forma vera,
Quindi senza alcun fren libero alberga
Signor di se della natura intera
Averso al ciel, senza consorte, e prole,
Che fortuita non sia, dovunque vuole.

XXV.

Qual non turban que' maghi ordine e legge?
La plebe in trono và, fuggiaschi e nudi
I grandi sotto a quel come vil gregge,
Libertà porge il giogo, ed in virtudi
Cambia i misfatti, fellonia protegge,
I miglior re chiama tiranni crudi,
Di numi e sacerdoti al par fa scempio,
E a regicidi innalza statue e tempio.

XXVI.

Oh tirannia di magico potere,
Che spargi il fel ne' più congiunti cori
Per lo sfrenato indomito piacere
Volgi in divorzj i coniugali amori,
Tu tu profani il libero volere
Con sempre nuovi e non mai sazj ardori,
Togliendo al sesso timido e pudico
Il bel rossor già di virtude amico.

XXVII.

Così trasformi ognor le menti umane
E le sacre promesse, e i giuramenti,
Che in preda a voglie, a passioni insane
Contro la data fe portansi i venti,
Onde alle leggi, alle speranze vane
Tessi insidie perpetue e tradimenti;
E amicizie, commercj, ed alleanze
Rompi schernendo quai derise usanze.

XXVIII.

Turbato è il giro alle celesti moli
Per sortilegio degl'incanti rei,
Nè par la terra più girar su i poli,
Nè son più i giorni sacri ai prischi Dei,
Nuov'anni, nuovi mesi, e lune e soli
Perdono i nomi latin greci ebrei,
Stagioni, e climi, e cieli ed orbi astretti
Da fatal legge son fatti suggetti.

XXIX.

Nuovo portento: da malefich'erba
Ecco arbore spuntar trionfatrice,
Per frondi e foglie in vista alta e superba,
Ma senza vital succo nè radice:
Oh il vago frutto, ma di morte acerba,
Che pur di vita e libertà si dice:
Urlano all'ombra sua notturni augei,
E danzano le furie intorno a lei.

XXX.

Ma più gran fischio della verga infonde
Per tutt' intorno un improvviso moto,
Che delle cose l'ordine confonde
Qual procelloso orribile tremuoto;
Regni e troni in repubbliche trasfonde,
E queste opprime sotto scettro ignoto,
Onde di fiumi, e monti, e piani obblia
I già noti confin geografia.

XXXI.

A un tempo vien dalle tartaree grotte
A cancellar le più vetuste istorie
Una profonda e tenebrosa notte,
Che gl' intelletti offusca e le memorie
Di padri e d'avi a tanto onor condotte
A tante di monarchi imprese e glorie,
E le più dotte, e più mirabil opre
D'immortal penne e ingegni obblio ricopre.

XXXII.

Tra quell'ombre del mago odonsi grida,
Che un secol novo illuminato incanta,
Secol, che senz'esempio, e senza guida
Ignota terra e ciel scoprir si vanta,
Tutto fu errore, e pregiudicio ei grida,
Tutt'oggi è luce, e disinganno ei canta,
Chi alla mia verga, e a questi sacri carmi
Contrastar osa domo sia coll'armi.

XXXIII.

Ed ecco al cenno un mostro di sotterra
Alza la faccia minacciosa altera,
Su cui sta scritto in ferree note Guerra,
Guerra e Crociata più ch' ogni altra fiera,
Pugnal sanguigno in una man ei serra,
Nell'altra ha insegna or biancheggiante or nera
Che o morte intima o libertà, ch' eguale
Pinge e sovrano in soglio ogni mortale.

XXXIV.

Macello, e incendio il fier mostro precede,
Saccheggio l' accompagna e fame d' oro,
Città provincie impoverir si vede,
Di spoglie lor farsi bel serto e alloro,
Non men che di furor vive di prede,
Del par che al sangue mira a far tesoro
Ha la minaccia ed il terror davanti,
E lascia dietro se scandali e pianti.

XXXV.

Ahi qual barbaro in armi condottiero
Fu di triplice acciar cinto colui,
Che primo aprissi, e a stragi aprì sentiero
Su gioghi alpestri e tra que' boschi bui
Per qui scoppiar con turbine guerriero
Contro chi mai non avea offeso lui
A insanguinar più che le belve infeste
Quelle solinghe, e tacite foreste.

XXXVI.

Iddio prudente adunque ordinò iuvano,
Che rupi e valli fossero divise,
Nè mai stessero insieme il monte e il piano,
I ghiacci invan su quelle cime mise,
Invan gli oppose al popolo inumano
Co' turbin fieri e nevi in tante guise
Perch' egli sempre incontro al ciel rivolto
Si vantasse d'aver tutto sconvolto?

XXXVII.

Dimenticando e patria, e fidi amici
I sacri nodi e il sangue egli tradisce
De' pargoletti suoi figli infelici;
Alla tenera sposa ei preferisce
Alle natìe domestiche pendici
Rupi sterpi spinai tane di bisce,
Al suo dolce ospitale antico tetto
Il sen degli antri, e de' torrenti il letto.

XXXVIII.

Eccol mai sempre il popolo feroce
D'armi omicide e di furore armato
L'istinto suo seguendo ognor più atroce
Tentar passaggio sul sentier gelato
Tra fiero canto, e bellicosa voce
Mista d'orsi e di lupi all'ululato
Or move insidioso in mezzo al fosco
Aer notturno, o al novo sol dal bosco.

XXXIX.

Fuggon qua e là greggi e pastori a torme
Al non più udito strepito e fragore,
Ma chi fugge non meno che chi dorme
Spera indarno scampar dal suo furore,
Quai ne circonda, e quai segue su l'orme
Il fier soldato alpestre cacciatore, (1)
Che ad ogni tratto dell'ignivom'arco
Tra scoppj orrendi contro loro ha scarco.

XL.

Sembra mastin, che su i fugaci armenti
D'imbelli lepri, e timidi conigli
Spiega gli asciutti ed affamati denti,
O vorace sparvier, che i duri artigli
Stende incontro a' volatili innocenti
Onde tra ignoti insino allor perigli
Invan cercan di farsi asilo e scudo
Contro l'ire e le furie di quel crudo.

XLI.

O crudo veramente ed inumano
Struggitor d'alpigiane famigliuole,
Che in folta selva, od in ciglion montano
Liete insieme viveano all'ombra, e al sole,
Eccole errar per lo deserto strano
Orbe gemendo e sospirando sole,
E digiune cercando or pasco or fonte
Pei campi, e prati sino appiè di monte.

(1) Fan vanto *d' andar a caccia d' uomini* e tutto questo è preso da chi fu presente.

XLII.

Ma colui sordo incontro alla pietate
Insanguina la balza e la campagna,
Per lui van pastorelle spaventate,
Per lui perde pastor la sua compagna,
Oh quante vid'io quivi desolate
Famiglie errar per valle o per montagna
Trepide ansanti or su or giù per l'erta
Senza guida e difesa ire all'incerta!

XLIII.

Odesi intanto in altra parte un grido
Misto e confuso da capanne e piante,
Ove al chiamar mettono acuto strido
I pargoli orfanei, la madre amante,
O ch'ella richiamando essi a quel nido,
Ove poppa succhiar latte stillante,
Par che dimandi all'erbe all'aure all'acque
Dov'è la prole mia che di me nacque?

XLIV.

Tutta la selva dai riposti e chiusi
Spechi dolente al suo piagner risponde,
Tutta d'abitator sparsi e confusi
Di gemiti coll'Eco si confonde,
E anch'ella par che il rapitore accusi
Del sangue asperso e di tant'opre immonde,
Ma il barbaro non sente anzi più gode
Quanta vede più strage, e più pianto ode.

XLV.

Io mi volgo a color, che in mano il freno
Stringon di queste misere contrade,
Come soffrite che il gentil terreno
Inondin tante pellegrine spade?
Oh care piagge, oh troppo pingue ameno
Paese, oh come ostil furor t'invade!
E voi nulla pietà par che vi stringa,
Ch'ei di strage e di sangue si dipinga?

XLVI.

Per voi sarà che al nostro stato invano
Alzi natura l'arduo alpestre schermo
Posto fra noi, e'l fero oltramontano
Incontro al nostro ben sempre sì fermo,
E fe cercare in cor venale e vano,
Che fa ingannando il nostro braccio infermo,
Ahi mal difesi i nostri dolci campi
Chi dall'armi di lui fia che ne scampi?

XLVII.

Mirate pur con quante insidie e frodi
Al corpo sano ha procurato scabbia
Onde tra noi tessendo lacci e nodi
Per nostra man ci chiude in ferrea gabbia;
Così delusi i cittadin più prodi
Contro un inerme stuol sfoga la rabbia,
E mentre ognun per lui ferito langue
Ei bee ne' fiumi più che l'acqua il sangue.

XLVIII.

Vostre voglie vostr'armi ognor divise
Cedono all'empio la più bella parte,
E voi cui nostra sorte il ciel commise
Colle nostre fortune afflitte e sparte
Quel ferro che in lor vene già si mise
Perchè giace nel fodero in disparte?
All'arme all'arme, e fia 'l combatter corto
Che l'antico valor non anco è morto.

XLIX.

Ma a tal gente del ver sempre nemica
Io grido invan, gente ostinata altera,
Che per usanza pessima ed antica
Pel patrio onor volubile e leggera
Di gola e sonno ed ozio ahi troppo amica
Sol mi risponde da mattina a sera
Con vana speme pace pace pace,
E in suo letargo immobile sen giace.

L.

Or ciò vi basti omai, ospiti amici,
Di quante vidi e udj opre di mago,
E degli oppressi popoli infelici
Di che smorta è pur questa orrida imago,
Che se d'oltrepassar quelle pendici
Per conoscere il ver fosse alcun vago
Prenda quel calle, e colle nostre genti
Combattendo e vincendo il guado tenti.

LI.

Che se potreste mal tentar l'impresa,
E potendolo forse non vi piace
Tornate per la via che avete presa
Sinchè placido è il cielo, e il vento tace,
Per vettovaglie non avrete spesa
Di che siam larghi a chi ne lascia in pace,
Disse, e provvisti in quell'istesso giorno
Dal lunar globo femmo al suol ritorno.

Fine dei Poemetti.

IL
RIMORSO
STANZE.

I.

BEnchè sembri talor, che l'uomo iniquo
Securamente nel peccato viva,
Anzi trionfi nel sentiero obliquo,
Che lo conduce a la dolente riva;
Pur Dio seguendo il suo costume antiquo,
Onde le pietre, e i sordi tronchi avviva,
Con voce interna, che su'l mal non tace
Turbando va la simulata pace.

II.

E allor quando più un pastor santo elegge,
Che al vivo esempio il pio sermon congiunga
E, qual tu fai, Signor, l'errante gregge (1)
A pentimento, ed a pietà compunga:
Allor la verga pastoral corregge,
Si sente allor come lo stimol punga,
Come Ninive squallida e deserta
In cenere, e in ciliccio si converta.

III.

Penitenza vid'io per la lacuna
Annunciarti alle quattro isole intorno,
E gridar tutta in faccia irta e digiuna,
Che di conversion giunt'era il giorno.
La vidi a un raggio pallido di luna,
Che meditava un qualche grave scorno
Contra l'iniquità giunta all'estremo:
Udite il caso, ond'ancor gelo e tremo.

III.

Già l'atra notte sotto al vel funebre
Avea il Sol con la destra in mar sepolto,
E con la manca de le sue tenebre
Tutto spargeva de la terra il volto;
Mentre d'ogni animal su le palpebre
Di papaveri il pien grembo ha disciolto,
E da sepolcri , e cimiterj impuri
Chiama larve, fantasme, e sogni oscuri.

IV.

Fida ministra al suo signor la notte
Sin d'allor che l'eterne alte parole
La trasser fuor da la perpetua notte
Del negro chaos, rude indigesta mole,
Vista errar penitenzia in quella notte
Pensosa in atti ancor più che non suole,
Con lei s'accoppia, e insieme a far ricorso
Vanno a la nota casa del rimorso.

VI.

Sta su l'erto ciglion d'alpestra rupe,
Che in un'isola ignota al ciel s'innalza,
Cinta intorno di valli orride e cupe
L'ampia grotta scavata nella balza:
D'orse di sotto, e d'affamate lupe
Ad or ad or un ululato s'alza,
Onde l'orror di que' silenzj aumenta,
E il solitario lito si lamenta.

VII.

Sovra letto di spine ivi entro accoscia
In veglia sempre il misero Rimorso;
Cui sede in faccia una mortale angoscia,
Che i crin gli arruffa, e gli fa un ceffo d'orso:
Con la man spesso battesi la coscia, (2)
Mentre va ripensando al tempo scorso,
Torva ha la fronte, il guardo errante e scuro,
Nè mai si crede per guardar sicuro;

VIII.

Che ad ogni lieve strepito di sterpi,
O d'aura, la qual sibili da lunge,
Crede che col staffil d'angui e di serpi
L'usata furia a flagellarlo giunge,
O che dal petto il fero cor gli sterpi,
E sel divori omai tema lo punge,
Perchè ad ogni ora con orribil forma
Di spettri, e furie a batterlo è una torma;

IX.

E qual con nere fiaccole di pece,
Qual con sferza implacabile lo caccia,
E il ben che far non volle, e il mal che fece
Con alte grida ognor gli getta in faccia:
Ei piange, e il sen si graffia, or sviene, or rece,
Or infuriando a ciocche il crin si straccia;
Ma il verme inesorabile non guarda
L'intempestiva penitenza e tarda.

X.

Nè tregua ha mai, che l'ostinato tarlo
Insaziabilmente il sen gli cribra,
E quel suo dente eterno a divorarlo
Nel più vivo del cor sempre gli vibra:
Indarno ei vorria pur veder scemarlo,
Ma per roder non mancane una fibra;
Ed anzi par che l'odievol esca
Quanto si rode più tanto più cresca.

XI.

La memoria del mal già già gli ficca
Il ferro in gola, e pur mai non l'ammazza;
Il terror quinci, e quindi il foco appicca,
E con catene, ed urli, e tuon schiamazza.
A un trave qui disperazion s'impicca,
Là falsa al suol contrizion stramazza,
E con le cure rabbuffate, e magre
Stan le coliche atroci, e le podagre.

XII.

Quivi son de'lascivi i piacer lordi,
Quivi de'ladri i sanguinosi furti,
Quivi le frodi di mercanti ingordi,
Quivi l'usure son de'Giudei curti, (3)
Quivi de'Drudi in mal oprar concordi
Sepolti infanticidj son ressurti,
Quivi ma senza de'purpurei panni
Vostre ingiustizie o Giudici, e Tiranni.

XIII.

La notte che del loco ha conoscenza,
E col rimorso andar spesso si vede,
Apre quell'antro d'ogni lume senza,
E con le scarpe va di feltro al piede;
La segue passo passo penitenza,
E ajuto contra i peccator richiede:
Quei non risponde, ma il parlar le tronca
Il gemito, onde piena è la spelonca.

XIV.

Ambe fuggendo via l'aure importune
Par che sentano anch'esse la paura;
I sogni lievi batton l'ali brune
Con lor uscendo dalla cava impura;
Terror, spaventi, e tristezze opportune
Noje, omei, crepacuor sono l'oscura
Torma lugubre, che il rimorso manda
Là dove Penitenza la dimanda.

XV.

Ed ella, come suol duce prudente
Metter guardie a miglior posti, ed armati,
Quell' inquieto stuol di nova gente
Va tacita ponendo ai noti agguati:
Dove annidar, donde sbucar frequente
Suol la turba inimica de' peccati,
Le sue milizie tien su l'armi pronte
Aspettando il momento in che gli affronte.

XVI.

Signor, che a ricondur l'anime a Cristo
Veracemente suo Pastor fosti unto,
Perdona se il bel dì sacro contristo
Col pennel tetro, e con lo stil compunto.
Ben tu saprai volgere in lieto acquisto
Ogni squallor, ond'è l'ovil consunto;
Fian rimorso, e pentir per te soavi,
Che ben so ch' hai de cori in man le chiavi.

ANNOTAZIONI.

(1) Furono pubblicate queste stanze per Monsignor Marco Cornaro assunto al Vescovado di Torcello, il qual poi divenne Vescovo di Vicenza. La fama delle sue virtù, del suo zelo, e de' suoi talenti durerà lungo tempo. Di lui faccio alcun cenno nel mio Sciolto al fratel suo.

(2) *Percussi femur meum*. Hier. c. 3.

(3) *Curtis Judæis*. Orazio.

VERSI
SCIOLTI.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Egli è parere d'alcuno, che a ristoramento della italiana poesia, e a pro massimamente de' giovin poeti niuna cosa più vaglia de' versi sciolti. Questi spogliati di quel fascino della rima, il quale occulta mille puerilità lusingando gli orecchj, richieggono forza di stile, ricchezza d'immagini, novità, eleganza, armonia, come doti necessarissime per esser letti, e senza le quali si sprezzano affatto. E quindi chi nacque alla poesia trova per essi un campo spazioso ed aperto, ove correre senza inciampo, chi senza naturali disposioni vi si è intruso disperando di riuscire riconosce alla fine per buona ventura, che il suo genio di verseggiare non è talento, è malattia poetica, nè più costretto è a piangere su l'ingratitudine, e su l'insensibilità dei mecenati e dei tempi. Beato lui se riconoscendo d'esser inutile alla sua patria co' versi conducasi a professare altro mestiere, che per mercenario ch' ei

ei siasi, sempre è più nobile assai di quel d'insulso poeta. Chi non sente in se stesso nè le ricchezze dell'invenzione, nè il caldo dell'estro, nè la felice ebbrietà dell'armonia non batta alle porte delle muse, che già non è necessario far versi.

Cosi m'introdussi sotto nome dell'editore alla pubblicazione de' miei sciolti la prima volta già sono ventisei anni, (a) e li corredai ad un tempo d'un ragionamento sopra la poesia di chiarissimo autor francese da me tradotto, e d'alcune riflessioni dell'egregio P. Ceva tratte dalla sua vita del Lemene, e mi celai sopra tutto con nome arcadico. In tal guisa mi parve ascondendomi insieme, e ricoprendomi dell'autorità di que' due maestri pormi in salvo dai critici più severi, e dar qualche pregio al picciol libretto, e ai tremanti miei versi alcun presidio.

Il discorso, io soggiugnea, non meno che le riflessioni son brevi, e non secondo l'uso de'

(a) Prima edizione di Milano del 1755. Vedi annotazione al fine,

de' precettori di poesia, che han fatti de' tomi, ma un poeta non mai, e nel vero gli esempli de' gran poeti, e poca istruzione bastano a far risentire chi ha l'anima inventrice, dovendosi appunto la poesia non per linee, o per ragioni, ma per anima, e per sentimento comprendere. Se con tal regola innanzi agli occhi s'entrasse nella carriera non vedrebbe l'Italia a questi dì tanti versi, e poesia così poca. In fin conchiudea: poco è da aggiugnere intorno alle composizioni, che qui si danno alla luce. Dall'occasione son nate, e dettate son elleno dalla verità; siccome in esse la virtù appare senza ipocrisia, e la critica senza satira. Dappoichè il poeta ha schifato studiosamente quanto suol rendere i versi perniciosi, ben avrebbe voluto ornarli di quelle bellezze, che li rendono cari e pregiati; ma queste nascono dal sol talento, e non può uno dar a se stesso talento come gli aggrada. Ciò che dunque l'autor può fare egli è pregar i maestri dell'arte ad onorarlo con le lor critiche, ed egli promette di profittarne, e di non risponder giammai.

Or dopo sì lungo tempo non altro mi resta

che a ringraziare i miei critici, e i miei fautori, e quelli tanto più di buon grado, quanto pochissimi a me ne son noti a fronte di questi abbondantissimi. Ai secondi intanto rendendo grazie quante più so e posso, vengo agli altri pur compiacendomi d'aver con lor mia parola tenuta, e un silenzio fedele incontro alle critiche sin da principio a me fatte. Alcun m'ha (*a*) tacciato d'uniformità nello stile e nell'armonia, altri di servile imitazione, e chi s'è degnato di cribrar le mie frasi e sin le parole, chi qualche pensiero, o fan-

(*a*) Essendo quasi ignoto un tal censore, ecco i suoi versi satirici secondo suo genio, e talento, che non altro ne conoscea: *Della nova riforma il novo autore* ei mi chiama e soggiunge:

Partorirono i monti e nacque un topo

Poi -- *Ancor vi suona negli orecchj il tuono*

Romoreggiante e l' armonia de' carmi

Non variata al variar del tema,

Ma sempre in egual modo alta, e sonora

Sì che la lena del polmon vien meno --

Puossi dir meglio? V' ha degli occhi che non soffrono che un mezzo lume, come degli orecchi nemici d'un suono un po' più alto della lor voce esile.

fantasia. Dovrò io qui rispondere a tanti? No certamente. Se piacciono agl'intendenti i miei versi ciò basta, se no cento apologie rinforzate di citazioni ed esempli, e cento crusche, e frasarj non mi proteggeranno. Amando io la verità e di me medesmo ognor diffidando mi son rimesso al giudicio di sinceri e sperti giudici in poesia, e m'han tutti esortato a non far conto di certe critiche come d'altre mi sono stati cortesi per amicizia. Quelle adunque sprezzai, e a queste ho posto studio correggendomi. Dopo di loro al giudicio m'appello de' buon poeti, e principalmente degli amici più intimi di Virgilio mio amico e concittadino carissimo. Chi ha quel gusto, e quell'orecchio perdonerammi per poco certe maniere di dire, certe trasposizioni, certi vocaboli non volgari. San ben essi che non sono i miei sciolti nè epistole in versi, come le elegantissime del conte Algarotti, nè poemi come gli splendidissimi dell'abate Frugoni, e pensano da me tenersi un sentier tra que' due, ma non d'alcun di que' due. Ed ho in vero avuto in mira di tentar nuova strada, come in fronte di quel libretto mi prote-

stai.

stai, (a) abborrendo naturalmente di ripetere le cantilene sul nostro Parnaso insino allo sfinimento ognor ripetute. Confesso d'aver mancato alla legge di seguire i trecentisti, o cinquecentisti, nè mi son creduto in obbligo di premer l'orme de' *Versisciolti*, come chiamolli vezzosamente quell'Aristarco, a cui siam tenuti delle bellissime confutazioni a lui fatte con tanto onore d'Italia. (b) Non arrossisco per tutto ciò d'essere imitatore in qualche parte, che protesto anzi d'aver preso a due mani da ogni banda e da ogni lingua ciò ch'era mio, cioè del mio argomento, del mio stil, del mio gusto. Talor bastommi la gloria di traduttore, talor quella di copiatore: le bellezze latine in casa nate, a dir così, le presi a buon dritto di domestichezza, e di parentela, le straniere per titolo di conquista, ed or trafficante, ora corsaro, sempre buon cittadino mi studiai di portar alla patria ricchez-

ze

(a) *Cui non dictus Hylas?... Tentanda via est.* Prima edizione.

(b) Vedi le prose altrove citate del sig. conte Castone di Rezzonico, e il suo elogio di Frugoni.

ze e spoglie novelle senza danno d'altrui. Ogni esperto lettore discoprirà le mie prede, come ne' versi al Tiepolo quelle tolte all'abate Marsy nel suo poema intitolato *Pictura*, alcune al P. Rapin ne' suoi esametri da me poste nello sciolto scritto al P. Granelli, e tant' altre a Virgilio, e ad altri, le quali la mia coscienza ancorchè scrupolosa non sa più ricordarmi dopo tant'anni.

Che se taluno sospetta, ch'io pur dissimuli in qualche parte la mia rapacità, sia di questa compenso la mia modestia; per cui non pubblico qui molte lettere di preclari, ed autorevoli letterati, che mi farebbono onore e difesa. Queste lascio a' miei posteri, che potran darle alla luce quando venga in Italia gran carestia d'inutili libri, la qual non par sì vicina. Pareggiate così le partite non parlerò più a lungo di me, nè stancherò con più prolissa apologia su questo punto i miei lettori: Oh alla fin fine son poi altro che versi?

AN-

ANNOTAZIONE

Sopra le prime edizioni degli sciolti.

Non avendo io mai veduto un mio benefattore, la gratitudine al pari, ed una onesta compiacenza rimettono sotto gli occhj del lettore l'approvazione antica di questi sciolti del dottissimo signor D. Serviliano Latuada revisore in Milano data in aprile del 1755. -- Quinimo quam maximam percepi delectationem eam dilucide introspiciens canendi artem, quæ poetas a lutulenta amorum fæce ad hominum virtute ac literis celebrium famam posteris commendandam disponit, & elevat; ut revera non tyrones tantum in metrica palæstra, sed diu exercitatos in stricta dicendi scribendique facultate viros ad imitationem excitet, universorumque admirationem sibi jure ac merito conciliare noscatur. Idcirco &c. -- Vedi la prima edizione.

La seconda fu del 1758., che unì co' miei gli sciolti del conte Algarotti, e dell'abate Frugoni, e fu fatta in Venezia nobilmente dal nobilissimo signor Andrea Cornaro. Ei mi fe-

ce

te inchiesta perciò de' versi bellissimi di que' due poeti, che andavano già per le mani di molti, e furono accolti con gran plauso, svegliandosi alcuni per tal esempio a trattar in quel metro nuovi, ed istruttivi argomenti con istile miglior dell' usato nelle solite cantilene. Ma il conte Algarotti si dolse, che fossero stampati i suoi sciolti, *dice l' abate Michelesi nella vita eccellente per lui scritta del Conte*, e che si potesse sospettare aver esso avuto parte anche nelle lettere (*di Virgilio*). Protestò dunque &c. *In questa vita si fa l' abate Gennari autor de' versi sopraccitati contro i miei sciolti. Chiunque egli siasi al giudicio rimettomi de' leggitori intelligenti, e non prevenuti. Quanto poi alle lettere di Virgilio qualche cenno a suo luogo faronne. Qui basti sapere che l' abate Frugoni mi diè maggior segni d' amicizia dopo quella edizione de' suoi versi sciolti ben chiaramente riconoscendo, che sola stima ed amore per l' ottima poesia m' aveva a ciò far consigliato non senza qualche onor del poeta. E belle a leggere ancor sarebbono alcune sue lettere, che ancor serbo tra molte ch' egli scriveami, dalle quali traspare*

il

il suo carattere generoso, e grato, qual sogliono averlo l'anime non volgari de' gran poeti. Cosa nuova pareagli, che senza interesse un uom si prendesse cura de' parti suoi più volte al pubblico offrendoli (a) *spontaneamente a fronte della sua nobile, e della altrui vile trascuratezza. Oh perchè la sorte ognor nemica de' più bei talenti non permise al buon vecchio di veder la sì bella edizione or ora uscita da Parma adorna di quelle prose del più degno editore ch' ei potesse desiderare!*

AL

(*a*) Vedi *Entusiasmo*. Ho poi lette le sue disapprovazioni nel Tomo 13. dell' opere d' Algarotti stampate dal Palese. Chi lo conobbe sa quanto facilmente s' adattasse alle circostanze, e servisse al tempo.

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO

1750.

Perchè, spirito gentil, perchè, già tutte
Corse da te le colte terre, e cerca
D'Europa omai la miglior parte in giro,
Teco traendo le bell'arti, e i dotti
Genj d'ogni saper d'ogni favella,
Spettacol novo ad ogni gente fatto,
Perchè la patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t'appella
Dell'invido stranier fatta gelosa
L'alma tua madre, e a non fidar t'accenna
Ne gli antichi d'Italia aspri nemici
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre?
Deh tu l'ascolta, e vien. Tu già potesti
Esser tra noi con non veduto esempio,
Filosofo leggiadro, util poeta,
E or tosco Orazio (*a*) a i liberali studj,
A l'arti oneste, di che l'uom si giova,
L'itale muse rivocar dal lungo
Uso di vender parolette al volgo:
Or da la sacra nebbia, ond'era involta,
Veneto Galileo, trar ne la pura

Lu-

(*a*) Su l'esempio dell'epistole d'Orazio ha il sig. conte Algarotti epistole lavorate in verso sciolto, che porteranno ai posteri la fama del nostro secolo.

Luce de' culti tuoi dialogi (*a*) in volto
Più mansueta, e più cortese a gli atti
La superba finor filosofia;
E tu potesti i doni de gli Dei
Qua giù sparsi infra molti, in te sol tutti
Raccorre insieme ed in te far maggiori;
Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviso, e l'Alpe
Ne' tuoi verd'anni la tua fama corse;
E insin d'allor la ben crescente speme,
Quale in segreta ombra arbuscel, cui l'alba,
Cui l'aura aspira, e il sol educa e il rio,
Di belle opre venture era argomento
Al buon cultore, ed al natìo terreno.
Ma che val se la piaggia ultima artoa
Te lunge da l' ausonio aer beato
Tra i brevi giorni tra l'eterne nevi
Tanto già tenne, e tien, lasso, non lunge
Dal lito avaro, ove il cantor già troppo
Discepolo d'amor, troppo maestro,
Il romano cantor pianse e morìo (*b*)?
E forse l'onorata ombra talvolta,
Che quivi erra fors'anco, anco si dole,
Nel sonno a te vien manifesta avante;
E, fuggi fuggi dall'ingrata terra,
Par che ti dica, e la paterna Roma
Ti mostri a dito, la miglior tua Roma,
Che non conobbe mai Cesare alcuno.
Ben so, che come al Sulmonese i Dei
Par l'ingegno ti dier, pari la cetra,
Nel non tuo ciel di più propizia sorte
Lar-

(*a*) Dialoghi su la Luce e su i Colori stampati in Berlino l'anno 1749.

(*b*) Con poetica libertà si fa quì più settentrionale che in fatti non è il Ponto, ove in esilio condusse Ovidio i suoi giorni.

Larghi ti furo, è di più degnò Augusto;
Che nè d'oppressa libertà tiranno
Nè di sangue civil crebbe le palme,
Le verdi palme, onde raccolse a l'ombra
La fida pace e la vittoria amica;
E non pur a le belle arti giacenti
Porse la man vittoriosa, e il suo
Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco
Poggiando e teco di Minerva al tempio
Tra le marzie corone al giovin capo
Il palladio intrecciò lauro e il febeo (*a*):
Perchè tanto da lui mare e tant' alpe
Tiro e Samo, Argo e Chio parte e divide,
Che forse al prisco or tornerian per lui
Valor de l'opre ed a la fama antica?
  Ma perchè tu pien del suo nome, pieno
Del suo favor, de' suoi lodati esempli,
Perchè tu almen, spirto possente e divo,
Non vieni Italia a suscitar che dorme?
Oimè le Muse, che allattaron Bembo,
Che sul Pò nutricar l'italo Omero,
Or solitarie in su la fredda tomba
Piangon di Lazzarino e di Manfredi;
Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,
Tra Zanotti e Frugon l'ore partendo
Carche d'anni e d'allor fuor de l'aringo
Vivon de gli onorati ozj contente.
Italia intanto di fecciosi mille
Rivi cresciuto un torbido torrente (*b*)
Con

(*a*) Ognun sa quanto S. M. Prussiana ami e coltivi ogni più bel sapere, e quanto pero liberale sia stata del regio favore inverso il sig. Conte.

(*b*) La multiplicità de' verseggiatori in Italia fomentata e cresciuta ognora più dalla facilità di stampare ogni

Con le Raccolte inonda acque letee,
Che pur d'aonie e di castalie han nome;
Lungo a le quali eternamente alberga
Per lunga fame alto stridendo un nembo
D'augei palustri e di gracchianti corbi,
Onde la selva si lamenta e il lito.
L'itala scena pel terror d'Ulisse,
Per la pietà di Merope sì bella
Al mimo ardito e al vil musico è in preda;
E Melpomene invan laceri i panni,
Lacero il volto al passegger mostrando,
Un Mecenate od un Leone implora.
Nè val che alcun cigno gentil talvolta,
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,
All'Adria Gozzi, o raro altro simile
Sul Mincio apparso, o lungo il Tebro udito
La lenta Ausonia a consolar ne venga,
Che la misera un dì patria a gl'Iddii,
Or del ciel l'inimica ira soverchia,
E vede il meglio ed al peggior s'appiglia.
Ma forse più gentil, più pura forse
A temperar nel nostro arido petto
La lunga di saper sete e del vero,
Versa la filosofica bevanda?
Or dimmi tu che ne la patria (*a*) accolto
Delle libere menti e di Neutono
Tanto beesti di sì larga vena,
Tu dimmi, allor che il gran padre britanno
Quel di natura e del saver, quel padre
De l'aspettata verità celeste

Alto

---

ogni cosa impunemente, ciò fu sempre fatale alla buona poesia.

(*a*) Ebbe già il sig. Conte lunga dimora in Inghilterra a profitto de' suoi studj.

Alto a le genti mostrò l'aureo e colmo
Del fisico tesor calice, e il porse,
Quanto Italia di quel nettare attinse?
Ah troppo il sai, che dal salubre dono
Torse il labbro la stolta, e l'ebbe a schifo;
Tanto l' ozio poteo, tanto l'antica
Da l'ombre uscita e di flagello armata
Dotta ignoranza, che de' sacri ingegni
Sedea tiranna in manto arabo, in lingua
Barbarica stridea sola maestra,
E intesa a spaventar l'arti nascenti
Vantò già Galileo vinto per lei (*a*).
E pur piaggia non fu, non sì riposto
In mare ignoto o sott'altr'Orsa lido,
Nè sì barbaro petto o cor sì fero,
Cui non facesse quel licor, beato;
Onde qual già per l'incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini achei,
Tal di belve tornar uomini mille
Da le cocenti a le gelate piagge,
Mente umana prendendo umana voce
Al dissettarsi nel neutonio fonte.
O di Tullio e Varron madre e nodrice,
E pur vide ella pur l'aurea dottrina
Dal latino terren cacciata in bando
Non pur sede miglior miglior Penati,
Ma regno e solio, anzi pur voti e incensi
Tra gli estremi trovar uomini oltr' Elba,
Oltre i baltici seni e i glaciali,
E lungo il Neva una novella Tebe
Per mano d'Anfion novo creata (*b*).

Dun-

(*a*) Oh come Roma il venererebbe oggi che lo conosce!
(*b*) Pietroburgo divenne in poco tempo asilo de' gran-

Dunque Algarotti mio, dunque se alcuna
De l'italico onor cura ti punge
A che più stai? Te la nettunia madre,
Te la marzia città, te chiama a gara
E l'antenorea e la felsinea riva,
Ed Arno e Brenta il tuo ritorno invoca,
Onde per te da stranii climi, e teco
Bella filosofia, nobili Muse
Ne' patrii tempi, e tra gli onor divini
Al lito adriaco, al tosco suol tornando
Torni l'itala gloria, e si consoli
L'ombra di Galileo, l'ombra di Bembo.

AL SIGNOR ABATE

DOMENICO FABRI

Pubblico professore d' eloquenza
in Villa 1748.

QUal sì crudele dal tuo fido amico
Lontana terra te, mia dolce cura,
Dolce de'studj miei lume e sostegno
Tanto disgiunto tien, che già due volte
La luna ha fatto il suo viaggio in cielo?
Ed io lo so, che al sorgere, al dar volta,
La seguj sempre co' lamenti miei;
Tal che se fosse veramente Dea
Al pregar nostro e al lagrimar pietosa,
Qual la fecero i prischi, e non di nude
Alpestre rupi un orrido deserto,
In ottener qualche pietà da lei

Endi-

grandi ingegni e della buona filosofia, quantunque appena sorgesse di terra alla voce di Pietro il Grande.

Endimione non sarebbe solo.
Forse la cruda febbre, iniqua peste
De' nobili orator, de' buon poeti
T' ha fatto novo assalto; o pur la bella
Salute, a cui per te tante preghiere
Non senza doni e senza pianto ho fatto,
Troppo m' udì, sì che per lei sicuro
E baldanzoso ne i piacer t' immerga.
E di me la memoria al vento dia?
Se pur ne' cibi a lauta mensa, e nelle
Tazze spumanti di Canarie e Cipro
Non la sommergi ancor: mentr' io frattanto
Con la memoria piena di te solo
Di te ragiono con la selva, e il tuo
Nome le insegno; o nella scorza molle
De gli arbuscei l' incido, onde con loro
Crescendo sorga, e sia portato al cielo.
Sin da quel dì, che il picciol Ren potesti
Con l' Idice cambiar, cambiar co i boschi
E con le fere me tuo fido amico,
Quella cetra gentil, quella mia cetra
Che per tua man fu d' auree fila armata,
Or taciturna a la parete pende,
Fatta solo d' Aracne opra e telajo;
Tal che ben senti in questo dì qual suona
Al nuovo invito che le fo, discorde.
Il canto degli augei, l' ombra, la selva
Tacita ov' erro di te pur cercando,
I noti tetti, e con la fida gente
Il garrir saggio, o gli innocenti giochi,
Che già fur mio diletto unico e cura,
Odiosi mi son, nè più m' alletta
Quella per te già sì dolce fatica
Di colmar le dipinte urne cinesi
De la spumosa tremola fumante

Odo-

Odorata bevanda messicana.
Tu vedresti di vil polve coperti
I cari libri miei d'ogni mia noja
Conforto un tempo; quegli, ond'io soleva,
Com'ape suol da la fresca erba i suchi,
Coglier il fior de gl'ingegnosi detti,
E fabblicarne qualche volta un mele,
Ch'ebbe spesso da te nome d'ibleo.
Il buon Racine ov'è, dove il suo mesto
Tragico pianto a cui sì dolce io piansi
Or su l'estinto Ippolito; or la fida
Ombra del tuo Britannico chiamando
Teco Giunia infelice; e mille volte
Tra il vedovile amor tra la materna
Pietà diviso il cor, quinci le fredde
D'Ettore a consultar ceneri, e quindi
L'ire in Pirro a placar corsi e ricorsi,
La sconsolata Andromaca seguendo;
E quante non versai lagrime amare
Con Giosabetta, e con Monima, e quante
Con Clitennestra in su l'altar crudele
Già già d'Ifigenia tinto col sangue:
Tal che Gionata mio (a) sua viva immago
Nel gran periglio, e in su le scene al paro,
A Felsina costò lagrime tante,
Quante in Aulide quella al popol greco.
Ove l'arguto Boelò, l'industre

Pope

(a) Ha il Poeta una tragedia composta, il cui argomento è Gionata figlio di Saule. Un padre costretto a condannare a morte un figlio senza esserne per offesa provocato, ciò costituisce il fondo della tragedia; che però assai giovò a l'autore l'aver Racine trattato un suggetto assai somigliante nella mirabile sua Ifigenia.

Pope gentil, che non tentate vie
Su l'antiche segnate orme divine
Tra i sacri boschi d'Elicona aprendo,
Poggiaro a gara vincitor di Lete,
E per crear lungo Tamigi e Senna
Un popol novo un novo culto a Febo (*a*)
Non fur di stenti a le lor patrie avari?
Ahi che tutti in oscuro angolo soli
Nel mio tugurio, e senza onor si stanno;
E indarno anch'esso il mio divin Marone
L'antico amor, l'antica fe sovente,
E la patria comune anco rammenta;
Che senza te più non mi sembra quello,
Nè più curo d'Enea l'aspre vicende,
Nè la trafitta abbandonata Dido,
O le dolenti o le beate sedi
Veder de l'ombre; ed il cantor di Laura,
E quel di Bice, e quel d'Orlando obblio.
O Tullio, o dello stil unico padre,
E dell'ingegno, e del valor latino,
Tu pur giaci in disparte, e teco giace
Il mio saggio Lucian, l'onesto e grave
Castiglion teco, e delle grazie il primo
E degli amori Fontenelle alunno.
E pur questo gentil spirto talora
Fummi conforto nel mio grave affanno,
E dal solingo mio mesto soggiorno
Seco mi trasse per gli spazj immensi
De' multiplici suoi mondi a diletto (*b*).

Oh

(*a*) L'arte poetica di Boileau, e il Saggio sopra la critica di Pope son le due opere più famose de' due grandi poeti, e le più utili insieme al buon gusto delle due rivali nazioni.

(*b*) *La Pluralite des Mondes*. Dialoghi di M. de Fontenelle, ne' quali introducendo egli una Dama di

pron-

Oh non mi fossi da sì fida scorta,
Fabri mio dolce, dipartito mai!
Che seco essendo ogni dolor più lieve,
E men molesta assai mi fu la vita,
Perchè in quell'ora e' mi parea vederti,
(Tanto avvivar e colorir l'accesa
Fervida fantasia può grata immago,)
Andar la notte per gli ombrosi calli
D'un chiuso parco o d'un giardino verde,
Considerando il corso de le stelle:
E teco al par giovin leggiadro (*a*) e saggia
Donna quant'altra mai di chiaro ingegno
Ricca ed adorna sovra l'ali accorte
Salir di quello parimente teco
A far de la sua vista alteri e lieti
Gli abitator di Venere e di Giove.
Tra' quali a lei venir incontro io vidi
In atto amico e reverente il sommo
Tosco Archimede, che Fiorenza bella
Tanto illustrò con le sue dotte carte,
Quant'ella co' suoi pregi e sue virtudi (*b*)
Egli stendea soavemente il braccio
La gentil mano a sostenerle, ed ella
Con lui s'allegta, che a cotanto onore
A tanto seggio per virtù sia giunto
Nel regno eccelso de gli eterni Iddii.
Così di spera in spera ragionando
Ella del cielo e de' pianeti a lui,

E

---

pronto ingegno a seco filosofare sopra i Pianeti abitati passeggiando la sera a ciel sereno, ha egli il primo addomesticate le scienze e gli scienziati.

(*a*) Villeggiava il sig. abate Fabri presso la nobilissima famiglia Gozzadini.

(*b*) La sig. Teresa Gozzadini nata Vernaccia di Firenze.

E del fiorente giovinetto Ulisse (a)
Di Reno e d'Arno nobile speranza.

DALLA VILLA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

SILVIO VALENTI.

1754.

ALfin pur ti trovai, o meco nata
Musa sempre a me cara, o troppo a lungo
Da me lontana omai, poichè dal giorno
Ch'io Taro e Parma abbandonai, non ebbi
De l'estro usato e de l'amica voce
Mai più senso e favor. Certo io temea
Che il cammin aspro e lungo, i soli ardenti,
E le nojose magistrali cure (b)
Del mio destin compagne, e a te nodrita
Ne la quiete e libertà di Pindo
Troppo nimiche, il natio suol lombardo
T'avesser fatto preferire a Roma
Invan però tra tanti novi obbietti
Di canto e d'onor degni io ti chiamai,
Invan di Flacco, invan l'ombre di Maro,
E le ceneri sacre e i sacri alberghi
Di Tullio mio, di Mecenate, e Augusto,
Reliquie del romano antico onore,
Mi fer di carme e di poema invito;
Che tu nascosa ed al pregar mio sorda
La sospirata a me sempre negasti,

Qual

(c) Il sig. Ulisse Gozzadini Senator di Bologna.
(a) Viaggiava il poeta con due giovani cavalieri.

Qual non negasti mai, febea risposta.
Ma questa alfin del tuo Parnaso amica
Non men ch'emula piaggia, almo soggiorno
Che agli utili ozj suoi Silvio trascelse,
E con quel genio ornò, con quell'acuto
Senso del bello e del gentil costrusse,
Con cui tornato da la dotta Atene
Pieno di greche idee, pieno del fiore
De le bell'arti a l'ozio suo l'avrebbe
Attico stesso disegnata un giorno,
Sì quest'aer beato e questo albergo
Ti fece, o musa, un così dolce inganno,
Che di tenerti occulta omai ti spiacque.
Io ti riveggio alfin, sento il tuo nume
Agitator dell'anima. Tu sai
Scacciarne il tetro umor, scuoter l'ingegno
Dal letargo crudele, onde l'ingombra
La spiacevol d'altrui cura e pensiero.
La poetica vena arida un tempo,
Il digiuno sinor estro impedito,
Innanzi a Silvio innanzi a te si desta.
Prendo fuoco dal ciel Prometeo novo
A ranimar le inanimate cose
Con nova vita, sì che quanto in terra
O stampa l'orme o le radici affonda,
Le fere, i tronchi, e quest'erbe, e quest'acque
Abbiano abitatori, abbiano numi.
Per te già scorgo in un momento nate
Dal poetico mio celabro acceso
Mille forme vivaci e mille idee
Al fiato, al soffio, ed al poter del forte
Tuo spirto creator. Come al possente
Alitar de' robusti ignudi petti,
Che di Muran ne le fornaci ardenti
S'adopran notte e dì d'intorno a un lago
Di

Di liquida ripien pasta infocata;
Una gocciola sola onde s'intinge
L'estremità de le forate canne,
Tanto si stende a poco a poco, e gonfia
Per l'artifizio del polmon ventoso,
Che un ampio globo fassi, indi si schiaccia
Docil nei lati, e su la liscia pietra
Formasi in quadro, o si bislunga, e torce
In sottil collo, in sin che bocca e labbri
Cui la tagliente forbice pareggia,
Apre a versarne in genial convito
I soavi licor, che s'hanno in pregio.
Tal veggio, o Diva, al cenno tuo ne l'alma
Nascermi fantasie, forme, sembianti,
E figurarsi, e crescere, e divino
Prender aspetto, io non so come, e volto:
Veggio veggio i sentier, l'ombre, i boschetti,
Le stanze, e gli atrii de l'ornato albergo
Già popolarsi di presenti numi
Al vulgo ignoti, al vate sol palesi.
Verdi frondi, acque pure, aer sereno
Voi v'abbellite per valor del canto,
Come per l'alba, che dal mar v'indora.
O quanta gente, o quale! Ecco in un coro
L'arti belle appressar. Ecco non lunge
L'altro venir de le scienze gravi,
Che s'accolgon qui tutte: io le conosco
Ai certi segni, ai non ignoti volti.
Quel che le guida altero nume, a cui
Fan festa intorno, e da'cui cenni ognuna
Pende qual da maestro, egli è pur questi,
Se mal non lo ravviso a l'andar cheto,
Al mansueto riso, ai modi umani,
A la bellezza naturale, al guardo
Penetrator, a la mediocre, e in tutto

Per-

Perfetta forma, onde ogni membro a giusta
Proporzion risponde, e spira ogni atto
Grazia, vigor, mirabile armonia,
Questi è il buon gusto. Egli per man mi prende,
O me beato, e già ver me soavi
Da la bocca rosata escon parole
Che oltre l'uso mortal levommi seco.
Qui vedi, ei dice, e nel suo dir sorride,
Qui vedi il regno mio, dove mi piace
Non pur albergo aver, ma reggia e corte.
Quanti qui vanno eletti spirti io nudro
Del mio favor; io nel lor petto ispiro
Tutta la mia divinità, nè nullo
Ricuso loro o di saper tesauro,
O d'ingegno valor. A me si deve
Quel che vedi fiorir santo de l'arti
Amor qui dentro, ed a me quel, che quanti
Disperde il ciel qua e là nobili ingegni,
Nel sen di Roma a ben formarsi aduna:
O piaccia a lei simili trar sembianti
A i veri volti degli eroi dal marmo,
O a diversi color ami lo spirto
Infonder con la vita, o su lisciate
Tavolette di bronzo incida argute
Tenui figure, onde la carta impressa
Le moltiplichi a mille, e le diffonda;
Oppur con varie di color di vena
Pietruzze intenta al degradar de l'ombre,
Intenta a lo spiccar de' vivi tratti,
Or questo or quel giusta le tinte e i nicchi
Sassolin scelga, e li congiunga in modo
Che facciano un sol piano, onde locato
Lontan l'obbietto, e vivo e vero il creda.
Vedi quanta virtù! Sorgon di mille
Piccole e ad arte ben disposte pietre

Or

Or torri eccelse, ed or marmorei alberghi,
Or di mura ricinte ampie cittadi:
Là gonfia il mar l'ondoso grembo, e increspa
Le spumose de' flutti argentee cime,
Qui verdeggia la riva, e a poco a poco
Per su la schiena del colle imminente
Cresce in virgulti, in alberi, e fa bosco;
Ove intravedi tra le frondi e l'ombra
Errar pascendo le panciute vacche,
E il pastorel sotto l'ombrose frondi
Intrecciar danze, ed animar sampogne.
Qual già Cadmo stupì, quando un'armata
Dai seminati al suol viperei denti
Vide assediarlo intorno, e pria le punte
Spuntar de l'aste dal terren, poi gli elmi
Con le creste agitabili, poi ciuffi
Arruffati, indi fronti, indi visaggi
Torvi apparir, che traean seco unite
Le riquadrate spalle, i ferrei petti,
E via via tutto il corpo; ecco ad un punto
Fermo su piè, le lance in resta, ei vede
Un esercito a fronte, un popol starsi;
Tal vedresti apparir di que' minuti
Ben sparsi quadri le sembianze vive
D'uomini, d'animai, d'erbe, di piante,
Da far che al secol nostro invidia porti
L'antica etade, e che non vantin sole
Quelle colombe lor Plinio e Furietti (a).
Ma il ragionar che val, dove potrai
Meco e con Silvio in un albergo accolte
Le glorie nostre, e il santo stuol de' numi
Dap-

(a) Mosaico antico di due colombe trovato da monsignor Furietti, e ricordato da Plinio tra l'eccellenti opere antiche.

Dappresso rimirar? Entra pur dunque,
E pria d'entrar, mira colà in disparte
La Botanica industre il grembo piena
Di germi oltramarini e di semente,
Ch'ella trasceglie, e in ripartiti vasi
Mollemente dispone, onde poi frutte
In qualunque stagion spuntino, e fiori
D'indole tale e di sapor, che Roma,
Roma che tutto sa, chiedane il nome.
Vedi più presso affaccendata intorno
A quel fonte l'Idraulica, al cui piede
E stantuffi, e chiavette, e tubi, e cento
Giacciono ordigni, ond'ella faccia a l'acqua
Prender vie non usate, e salir dove,
Stupendo Belidor non che Jerone (a),
Per natura o per arte unqua non salse.
Or ve' dentro a la soglia incontro uscirne
La sorella di lei, quella che altrove
Polverosa tra macchine e tra leve
Vedesti ognor, qui più leggiadra e monda
La Meccanica vedi; e vedi come
Gentil t'invita a l'apprestata mensa,
Da cui vengono e van cibi e bevande
Per invisibil man pronte ad un cenno,
Talchè sedere a l'incantate cene
O con Armida o con Merlin ti sembri.
Se quinci in alto sali, ambe vedrai
Armate l'occhio di cristalli e tubi
Ottica e Astronomia: questa degli astri
Discopre ogni sentier, conta ogni macchia;
Quella avvicina i più lontani obbietti,

Si

(a) L'un celebre tra' moderni, l'altro tra gli antichi autori in tal materia.

Sì che, lui nol sapendo, entro di Roma
Il Tiburtino e il Tusculan vien tratto;
E de' tacenti cenobiti il coro
L'arcane penitenze ed i digiuni
Al Camaldoli suo (*a*) confida indarno.
Quelle tre vedi? A le congiunte destre,
A l'abito decoro, al gentil atto
Tre grazie le diresti; ma la sesta,
Lo scalpello, il pennèl, che le distingue,
Ti fa certo di lor. Gode ciascuna
Contemplar suoi lavori, e spesso gode
Udir di quelli or lodator straniero,
Or buon critico accorto, e più sovente
Porge di Silvio ai fin giudicj orecchio,
Quand' egli meco il passo intorno e il guardo
Discernitor su l'opra sua sospende.
Esse pronte a' suoi detti ingegno e mani
Hanno a l'ornato, hanno a l'emenda intente.
Eccole andar verso l'amica stanza
A cui cento genietti intorno ammiri
Tornare e gir destri su l'ale: oh come
Qui ben ti sta maravigliar, se sai!
Oh qual tesoro ivi si serba, oh quanto
In angusto alvear mele febeo!
Quei son qual api in folto sciame accolti
D'ogni genio e saper, d'ogni linguaggio
Spiritei dotti, che a quaranta ornate
Ronzan cellette intorno, ove ben mille
Quasi favi in ognuna alme operette
Raccolsi io stesso. Ferve l'opra, ed altri
Vengono genj e vanno, altri gli eletti
Ver-

(*a*) Monistero di Camaldoli posto sopra Frascati, ove un gran personaggio imitava da scherzo la vita monastica con lieti amici.

Versan volumi: ogni dottrina, ogni arte,
Ed ogni musa ha il suo ministro alato,
Onde in sì lieta compagnia beate
Poser tutto in obblio Pindo e Parnaso.
Ma tu stesso de l'altre omai ricerca,
Ch'io tacer l'opre mie più non sostengo;
Gira il guardo d'intorno, e mentre il velo,
Che gl'infermi occhj tuoi copre, ne tolgo,
T'ergi sovra te stesso, e riconosci
Che non per Marte, ma per me la terra
A la gran Roma ancor tutta s'inchina.
Non vedi quante a porgermi tributo
Qui movon genti? Ben conosci al ricco
Turbante il turco, a le pellicce il russo,
E tra 'l simo cinese e il pingue armeno
L'etiope al bruno, ed a la barba il greco.
Nè men distingui ai molli vezzi il gallo,
Nè men l'inglese al taciturno aspetto,
E col batavo a moversi pesante
L'ispano agli atti ed a l'andar superbo.
Odi le varie lingue, ammira i tanti
Frutti e lavor, che ad ornamento a onore
Del bel soggiorno ognun mi reca a gara.
Altri di paravento indico (*a*) carco,
Di cinese magot altri fa mostra,
E chi perso soffà, chi giapponese
Candida come latte o a color mille
Tazza dipinta, entro di cui mi versa
Di pechinese the caldo ristoro.
Qual de le fave di Caracca, e delle
Di Brasil canne, e di Ceilano esprime
Tre sostanze salubri, a cui sposando
La

(*a*) Suppellettili, e rarità della villa.

La bellicosa il Messican vainiglia
Per non vulgari stomachi febei
Balsamo e vita ogni mattina appresti.
E non ti par tra tante genti accolto
D'esser qui fatto cittadin del mondo?
Chi l'adriane ville, e chi rammenti
Di Neron gli orti, e di Lucullo il vasto
Sdegnoso lusso, iniqua spoglia e peso
Di popol tanti, e a lui medesmo ingombro?
Io di poco m'appago, io l'util amo
De l'arti belle, e il più bel fior ne colgo.
Ne le Molucche ho il mio giardino eletto,
L'orto al Borneo, la vigna dolce al Capo,
Per me fa drappi il tessitor persiano,
Il cinese vasajo urne e pagode,
Nè raro viene a la mia mensa un frutto
Sotto i tropici nato, e senza fasto
D'indico padiglion copro i miei sonni.
Non felice è colui, che in ferrate arche
L'oro nasconde, o quel che l'uom mendico,
Eppur eguale a lui, preme ed insulta.
Felice è quei, che del suo ricco censo
Al comodo provvede, e fa con seco
Di sua felicità gli altri felici.
Ma tenerti più a lungo omai mi grava,
E del meglio privarti, onde s'adorna
Quest'alma sede: a Silvio vanne, e quando
Udrai suoi detti, e suoi modi vedrai
Fia che d'ogni altra cosa obblio ti prenda.
Così dicendo a me si tolse. Io vidi
Il gran Silvio e l'udii, pieno di lui
L'anima, e i sensi, e la memoria piena
Ancor ne porto; ma chi stile e voce,
Chi color mi darà, chi tocco ardito,
Che il disceso dal ciel spirto dipinga?

Io te chiamo, Pagnin (a), tu che sì presso
La grand'alma conosci, e che sovente
Apelle novo di ritrarne impetri
L'alta sembianza, ed i pensier: tu vieni,
Dotto pittor, che del celeste dono
Voglio dal tuo pennel fatta memoria,
Mentre il consegno a l'avvenir coi versi.
Su via stendi gran tela, e il treppiè lascia
Disugual troppo a l'argomento grande:
Qui diversi color, vasi, tabelle,
Là s'ingombri il terren di mille forme,
E capi, e busti, e di scoltura avanzi
Dissotterrati da le gran ruine,
Onde l'opre miglior de' mastri antichi
Giacquer gran tempo in lungo obblio sepolte.
Di Giove imita la serena fronte,
D'Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio:
Ma fuor traspiri dai divini tratti
L'umano liberal mite pensiero,
E va temprando in un'immago sola
La doppia idea di Mecenate e Agrippa,
Utili anch'essi e cari a un altro Augusto.
In mezzo al quadro incoronato sieda
Per man de la virtù l'amica fronte
Il mio signor, che la man stenda in atto
Dolce e cortese a sollevar di terra
I timidi talenti, il merto occulto,
L'arti neglette, e la virtude oppressa.
Intorno sparsi in bell'ordin confuso
Le grazie i giochi faccian cerchio insieme
Le man giugnendo, e in liete danze e in vaghi
Error movano a tondo. Alta e superba
Grandeggi la giustizia, e sotto al piede

Il

(a) Sig. Cavalier Pagnini pittore egregio di S. E.

Il colpevole prema invan fremente,
E contro lei rivolto invan coi torvi
Sguardi sanguigni, e con la spuma al labbro,
Roma da fianco gli s'assida in atto
Pien d'allegrezza, e Mantova da lunge
Col dito quasi ringraziando accenni.
Abbia ella scettro in man, abbia su 'l crine
Aureo diadema, intorno a cui s'aggiri
Con l'alloro intrecciato il verde ulivo.
Da lato spunti e verso lui si mova
Con fior diversi, e con incensi, e bende
L'alma religion cinta d'un manto
Candido tutto, e di modesto velo
Ombrata il volto, ma da cui trapeli
La bellezza divina, e il vivo foco
Degli occhj ardenti. In giusto spazio alloga
Sì che lontan tra l'una e l'altra appaja
Sovra l'urna inclinato il Tebro amico
Cinto di canne il crin, largo versando
D'onde spumanti al suol tesoro, e molta
Tela irrorando de lo spruzzo acquoso.
Da l'altra parte faccian coro insieme
Con l'arti e con gli studj i chiari ingegni
Che qui sì bella soglion far corona.
Quasi lor guida e di lor degno innanzi
Tragga il nipote, a cui pallida il manto
Mammola tinga, e l'ingegnoso il segua
Husse gentil (a), l'infaticabil mio
Lombardi, il culto almo Scarselli, il dotto
Elegante Benaglio, il Bonamico
Tukian, l'onesto lucreziano Stay,
E 'l mio diletto Boscovich, che largo
Di saper versi, e d'eloquenza fiume,

Tal

(a) Amici e dotti dal poeta trattati in quel luogo.

Tal che mi sembri udirlo, e udire a un tempo
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi
Con teso orecchio Pagliarin (a), che tutto
Curvo s'affretti di chi scrive in atto,
E raccolga i lor detti, i quai con forme
De' Giunti degne e de' Manuzj al torchio
Consegni poi per le venture etadi.
Or quando del contorno ultimo, e delle
Finite parti adorna l'opra avrai,
Sì che invidia non trovi ove l'emende,
Al pubblico l'esponi, onde ne pasca
La curiosa Roma i cupidi occhj,
E la vedrai tra 'l popolare applauso
Quasi in trionfo al Campidoglio trarsi,
Ov'oggi con l'antiche opre immortali
Di pennello e scalpel la fama eterna
Del Palatino insieme e del Tarpeo
Il supremo Pastor emula, e vince.

AL SIGNOR

MARCHESE GRIMALDI

Ambasciatore per S. M. Cattolica agli Stati Generali delle Provincie unite.

1753.

Poichè tra l'alte cure e tra i misteri
Del regio incarco omai, signor, non sono
L'arti straniere, ed al febeo concento
Talor la contegnosa anco sorride

Ra-

(a) Stampatore a S. E. grato.

Ragion di stato, onde vediam le muse
Farti corteggio, e seguir liete in giro
Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello (*a*);
Tu porgi al mio cantar facile orecchio,
Che m' udran forse, e veritier tra i pochi
Me diranno e cantor forse non vile
Non pur Genova tua di te superba,
O Parma (*b*) al buon voler grata ed a l'oprà,
Ma l'anglo e il gallo in ciò concordi: il prusso (*c*),
Lo sveco, il dano, e quanti in pelli avvolti
Han tra il gel lunga notte e sole avaro,
Intesi insieme e ad onorarti volti
Con l'ibero focoso occidentale,
Che a te straniero e giovane gran parte
Del suo confida e del destin d'Europa.
Or io, signor, pria che d'Italia i porti
Ti lasci addietro e ti commetta ai venti,
Io sino al mar teco fedel, sì teco
Verrò; che non son io, perchè mi veggia
Sotto spoglie lugubri, a l' uom nimico
Ed al pubblico ben. L'onor che al nome
Italico tu fai presso ogni gente
In me ridonda, ed ei mi fa poeta.
Da qual mai astro, da qual ciel ti venne,
Che degli astri e del ciel certo ell'è degna,
L'anima bella, e il chiaro ingegno altero;
Cui

(*a*) Tra gli altri molti, che sono in Italia ancor per laude di lettere egregj ministri, questi quattro il poeta ricorda, siccome quelli, che per più titoli egli venera e pregia distintamente.

(*b*) Era allora in Parma il sig. Marchese a trattare interessi di quella corte.

(*c*) Nelle corti del Nord conoscintissimo egli è per cagion de' suoi viaggi e delle ambasciate non men che per fama.

Cui nè pigro giammai sonno, nè dolce
Di piacer molli giovenil lusinga
Poteo negli anni, in che più l'uom vaneggia,
In ozio vile ritener sepolto?
Ben puote alma vulgar lento di gradi
Soffrire indugio, e de la gloria a l'erto
Giogo con gli anni, e passo passo alzarsi;
Ma te a sublime volo aquila nata,
Te non per anco al sesto lustro aggiunto
Libero cittadin vide l'Europa
De la libera patria e de le genti
Portare i dritti e l'alte cure in petto
Tra i labirinti de le corti arcane,
E con sicuro filo infra le mille
Fallaci vie del cupido interesse,
Del mascherato onor, del finto zelo,
Spesso aggirarti, e vincitore uscirne
Lasciando rotti a la doppiezza in mano
I tesi lacci, e stupide e confuse
D'assai canuti Nestori ed Ulissi
Quelle ad altrui non penetrabil alme.
Tu però mai di ben oprar non pago
D'un lido a l'altro, e d'una in altra gente
Corresti ognor con la tua fama al paro,
Teco mai sempre il pubblico destino,
E la comun felicità guidando
Fiume fecondator, teco traesti
Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua
I dotti genj, e l'alme grazie in giro,
Astro benigno a portar gioja e luce.
Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta
Terra lontana dal cammin del vero
Non vide ognor nel tuo privato albergo
Teco ad un tetto e ad una mensa accolte
Le sacre muse, e i liberali ingegni?
O

O quante volte in un bel cerchio assiso
Di spiriti gentili a Palla cari
Non senza ornati piccioli volumi
Pien del succoso nettare febeo,
Benchè antica d'età, giovine e bella
Per te di volto hai tu la storia al fianco?
Quivi a le leggi, e al patrio ben vegliante
La Politica saggia, e la seguace
Seco maestra de' costumi umani
Filosofia giungono destra a destra.
Con lor d'aureo coturno il pie succinta
Sta la Tragedia con le chiome sparse,
Che squarcia il sen col ferro e il sangue versa,
Onde beviamo noi l'eroiche idee.
Quivi sovente in breve socco arguta
Sofia per man tien la Commedia, e l'arma
D'attici sali, e di pungente sferza
Emendatrice de' vulgari errori.
Gli accorti detti de la Diva e i tuoi
Stanno in disparte raccogliendo, e a gara
Cheti i bei Genj, e taciti imparando,
Oh maraviglia! E tu pur questo pregi
Garrir non vano e conversar; tu in questo
Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?
O raro spirto, o ch'io t'ammiro! I Dei
De' nostri mali i Dei pietosi a questi
Giorni e costumi, ahimè, troppo nemici
De' veri de la mente almi diletti,
Te d'onor specchio e di virtù serbaro,
Perchè a Frugon, Varan, Granelli (a), a i pochi
Al-

(a) Il sig. abate Frugoni, il sig. D. Alfonso Varani de' Principi di Camerino, il P. Giovanni Granelli della compagnia di Gesù sono al sig. Marchese carissimi come alle muse.

Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi,
Vivi anc'oggi tra noi per lo tuo esempio
Non manchin Memmi, Mecenati, Augusti.
A te però dier chiaro sangue, e molto
Potere, e modi umani, e cor gentile
Con l'amor de le dotte alme bennate,
Che a te plaudendo or fan plauso e corona,
E immortal nome in avvenir daranno.
Segui, Grimaldi, pur segui le belle
Orme a segnar ne la difficil via,
Sempre del ver sempre de' saggi amico,
E fatto uno di lor. Ben sai, ch'eguali
Nacquer gl' ingegni, e che servir non sanno.
Egual vivea con Mecenate Augusto,
Mecenate con Flacco, e intorno a l'alto
Di regia stirpe Cavalier toscano
Sedeano i vati ad una mensa eguali
Sol gareggiando tra il Falerno e i versi,
Egli d'umanitade essi d'ingegno.
Arti, e virtudi, e chiare imprese e quanto
L'uom dal vulgo diparte e il fa gentile,
Sai che da libertà prende sua forza,
E d'eguaglianza s'alimenta e cresce.
Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo
Stagnò lacuna, e steril campo acquoso,
Là surger Amsterdam patria, senato,
Erario, e centro a l'universo fatta:
E sette a lei nobile far corona
Magne provincie, cui da l'onda trasse
La libertà, che si sentir nascendo
Ignote in petto di valor scintille,
E contro Marte e la Fortuna invitte
Rocca si fer de la palude e muro.
Quindi come in poter, pari in costanza,
In virtù pari, ed ai roman rivali

Sur-

Sursero cittadin, duci, ed eroi:
Quindi Ruiter e Tromp (a) numi del mare,
E un popol quindi di nocchier soldati,
Cui l'industria e il valor l'isole aperse
Degli aromi beate, ampia inesausta
Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte
Sepper lor nome, onde Batavia novo
Fu d'Asia emporio, e batavo mercante
Re tra i gran regi oriental vi splende.
Tanto frugale egualità poteo
A l'ingegno e a l'ardir giugner di possa;
E tanto ancor potria l'arti, e gli studj,
E le dotte alme a grandi cose nate
Che or van serpendo, alzár sublimi al cielo!
Miser colui, che al protettor superbo
Trema davanti, e l'incensier mai sempre
Quasi a placar idol sdegnoso ha in mano.
Fuggon da lui le grazie, e il nobil estro
Figlio di libertà fugge da lui,
Mentre d'error lo pasce, e in sua possanza
Fortuna il tien. Tal degl'imbelli autori
Che a potente signor ligj si fanno,
Lei vide cinta, e con pennel maestro
Lucian (a) la pinse de' costumi Apelle.
In su trono sublime ella sedea
Tra precipizj e torti calli: a torme
Tentando inerpicarsi ivan le genti
Tratte dal suo fulgor. Quinci la Speme
Gemmata i panni lor s'offria per guida,
Cui l'Inganno era a fianco, ed il Servaggio,
La Fatica, e il Dolor dopo venia,

Che

(a) Celebri ammiragli olandesi.
(a) Vedi il ragionamento di Luciano sopra il servire ai grandi, verso la fine.

Che tutti a gara le dolenti turbe
Menando a strazio a la Vecchiezza infine
Ed al tardo Pentir davanle in preda.
Lunge deh lunge da l'infida Circe,
O seguaci d'Apollo. Oh come tosto
Fatti sarete inutil gregge servo,
Se al licor medicato i labbri offrite,
Che versa l'infedel tra le dorate
Stanze de' grandi alteramente indotti
De l'arti belle empj tiranni, e vostri!
Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch'esso
Progenie alma di re (*a*), di re ministro
Qual Mecenate, i titoli deposti,
E l'accigliata gravità del fasto,
Famigliare alle muse amico ai dotti
Farsi sovente, e meritar tributo
Di giusta laude volontaria, ond'io
Di libero Elicon libero alunno
Cresi ornar mai non seppi, e Dionigi (*b*).
Sì da quell'erma spiaggia, ove mi vivo
Uom solitario agli uomini celato,
Ove su i casi e le vicende umane,
Che fremere e ondeggiar miro da lunge,
Filosofando io vo; se raro spirto
Scorgo tra mille a le bell'opre inteso,
Che non tra i vezzi, e la femminea cura
De l'abito o del crin lento marcisca;
Che solo studio a' suoi pensier non faccia
L'al-

(*a*) Fanno scender gli storici di reale prosapia la famiglia Grimaldi. *Mecœnas atavis edite regibus*. Hor. Od. 1. l. 2.

(*b*) Luciano nel dialogo sopraccitato ricorda il costume di Dionigi il tiranno che condannava a cavar le miniere coloro, i quali nol celebravano quanto egli insaziabile d'adulazioni bramava.

L'alta scienza de le mode, o il senso
Misterioso d'un sospir d'un ghigno,
Onde tra le notturne incerte faci
Al ballo o al palco balenò Licori;
Ma che rivolto a far l'uomo felice,
L'util filosofia, l'utili muse,
Con l'util arti, con le sante leggi
Torni a l'antico onor, renda agli altari,
Che ignoranza e barbarie avean lor tolti,
Allor tacer non so. M'è forza allora
Il mio silenzio e la quiete amica
Romper col canto, e lodator non compro
Lungo ai vergini fonti de le muse
Gir raccogliendo i più bei fior di Pindo,
Ed intrecciarne a l'onorato crine
De la vera virtù fresche corone.

A L P A D R E

GIOVANNI GRANELLI

Della compagnia di Gesù, predicatore e poeta illustre. 1749.

NOn io, Giovanni, o de' miei primi versi
Dolce suggetto, de gli estremi onore;
Non io di plausi e di concenti avaro
Or tacerommi, quando Italia intorno
Del nome tuo de l'immortal tuo canto
Dal mar trinacrio a l'alpe estrema hai piena.
Altri il poter de la tua voce, e l'arte
De' cor reina, a cui non può contrasto
Far quantunque marmoreo e duro petto,
E l'aureo stile, e il concetto alto dica;
Ma il verde lauro a la tua dotta fronte
Premio e corona, me de' sacri ingegni
Amor

Amor con santo inviolabil nodo
Distrinse teco, e me quel lauro anc'oggi,
Me l'amicizia, e l'alma fede, al canto
Onde il giogo castalio e la pendice
Ascrea t'applaude, ammirator sincero
A farti onor con tutta Italia invita.
  Dunque il pettine eburno (*a*), e la dolente
Tragica tuba, e il Sirma sofocleo,
Che già molt'anni, ahi con qual lutto acerbo
Di Melpomene tua, giacquer negletti
Senza voce per te senza decoro,
Dunque fia ver, che al lungo obblio ritolti,
E de la polve inonorata scossi,
Plaudendoti le muse, anco una volta
In man riprendi, e la notturna pompa
Al mesto uffizio teatral gli torni?
Deh che più tardi? Tu pur se' colui
Che passeggiando nel fiorir de gli anni (*b*)
Sul gran coturno le felsinee scene
Destar potesti da l'estreme sedi
L'alta città, che il picciol Reno inonda,
E trarre al suon del tragico lamento
Ad assediar l'invan difese porte
Del pien teatro l'affannose turbe
Sprezzatrici del gel del sonno schive,
Per ascoltarti e lagrimar con teco.
Io stesso allora udii l'itala Atene (*c*)

Far

(a) Erasi una voce sparsa, che il P. Granelli nuova tragedia scrivesse.

(*b*) Fu testimonio il poeta del grandissimo plauso, ch' ebbero le tragedie dell' autore la prima volta, che comparvero sul teatro del collegio di s. Luigi in Bologna negli anni 1732. 33. e 34.

(*c*) Vere speranze, che allora in Bologna singolarmente, e in Genova patria del tragico si destarono.

Far lieto plauso a se medesma, plauso
A la ligure far gran Donna, e il suo
Sofocle rammentarle; io stesso io vidi
Lei rivolta a la Senna alzando il dito
Minacciosa mostrarle in te del prisco
Toscan coturno il vindice al fin sorto
E più ch'emula omai d'incontro opporle
In te corretti ed in te solo uniti
L'alto Cornelio ed il divin Racine.
Riscossa Italia a così fausti augurj
Chiamò più volte la tragedia a nome,
L'antica sua grave tragedia; quella
Che vincitor de'Goti e de l'etadi
Primiero a noi dal pulpito d'Atene
In attalica vesta in regia benda
Il Vicentin (*a*) su'l greco plaustro addusse;
Ma che poi fatta di reina ancella
Lacera il manto e di senili crespe
Deforme il volto, o non curata giacque,
O pur la fronte indecore coperta
Sotto comica larva, era su'l palco
Per virtù d'uno scritto o d'un anello
Or riso al vulgo, or maraviglia. Allora
Ai carmi in mezzo, e de l'attore in vece
Su la scena a gli eroi sacra e a gl'Iddii
Spettacolo chiedea d'orso feroce (*b*)

L'in-

(a) Giangiorgio Trissino autor della Sofonisba, che si riconosce per la prima italiana tragedia secondo le buone leggi tessuta dopo il rinascere delle lettere.

Ignotum tragicæ genus invenisse Camonæ.
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thesphis.
Hor. Art. Poet. v. 275.

(*b*) . . . *media inter carmina pascunt*
Aut ursum aut pugiles ....
Dum fugiunt equitum turmæ: peditumque catervæ..

L' insano popolar grido e bisbiglio,
Spettacolo di giostra e di duello,
„ Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
A l' azzuffarsi allor. al dar addietro
Fanti e cavalli, al dileguarsi in fumo
L' arso Ilio e in polve, ed al volar per mago
Poter Medea ne l' aria, alto di plauso,
Qual Adria od Appennin suol per tempesta,
Muggiva il Circo, e battea palma a palma.
O de la gente italica, o degli avi
Infamia e lutto, che la patria tolta
Dal barbaro furor vider di novo
Al fero culto e a la barbarie in preda!
Ma tu nov' astro ne l' ausonio cielo
Surgesti al fine. Al tuo apparir dier loco
L' ombre e gli errori, e in te levando il guardo
Sì destò la tragedia, e si fe' bella.
Per te 'l suo primo giovenile onore,
Il greco vestimento, il grave passo,
E la modestia matronal riprese;
Sì che gli alberghi de la nobil gente
A lei non furo più contesi appresso
Nè ricusaro allor donne gentili,
O prodi cavalier (a) d' aureo coturno
Calcar le scene, nè sdegnar gli eroi
Del tragico pensier pascer la mente.
Fuggir davanti a te davanti a lei
Le, vane voci risonanti, i motti
Licenziosi, la protervia, il fasto,
L' inglese ferità, gl' ispan portenti,

E lo

Garganum mugire putes nemus aut mare thuscum,
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ .... Hor. Epist. 1. l. 2.

(a) Furon anche rappresentate le dette tragedie dalla Nobiltà Bolognese in privati teatri magnificamente.

E lo sfrenato immaginar de i vati.
Tu col valor del dorico stromento
L'ombre giacenti ne l'eterno sonno
Fuor de le sepolcrali urne potesti
Chiamar cantando, e rivocare al giorno.
Fur viste allor l'alme famose a gara
Abbandonar l'elisia selva, e in folla
Da le porte d'averno spalancate
L'irremeabil sette volte gorgo
In novi aspetti di dolor varcando
Gli antichi casi a noi ridire, e il pianto.
A cui non fu terror lungo e pietate
Dion tradito, e del suo sangue lordo
Misero esempio d'amicizia e fede?
Chi le gravi non pianse aspre catene,
E gli svenati pargoletti figli
De l'Edippo giudeo? chi di Manasse
Non detestò l'antiche colpe, e al novo
Dolor non dolse, e il non veduto in pria
Piagnendo non udì sacro argomento?
E pur l'alto lavor triplice, in cui
Ogni altro ingegno avria più lustri oprato,
Te divin vate, te divino ingegno,
Te di natura e de le muse alunno
Tre non interi, e in altri studj e in altre
Cure te sempre avvolto, anni ritenne.
Deh perchè allor le ben ordite trame
Non seguir poi de la sperata tela,
E le bell'opre pareggiar con gli anni?
Che Italia nostra mai del solo Ulisse
Mal de la sola Merope contenta,
De la divina Merope, e di rade
Altr'opre elette, oggi mostrando il sommo
Padre ed autor del suo teatro a dito
Al par d'Atene e di Parigi andrebbe.

Ma

Ma in questo giorno, odi gentile spirto,
Odi gl' inviti e le materne voci,
Ond' ella, il fin da te pregando al lungo
D' oltre a cent' anni suo squallor, la ricca
Pompa donnesca e il peregrin corredo
Di compier col lavor primo ti grava,
E la tua destra e il tuo soccorso implora.
Vedi poichè del ben ripreso incarco
E' sin là giù romor venuto, vedi
Lungo Cocito innumerabil turba
„ Ombre amorose, ignudi spirti, e polve,
Che al doloroso fine error sospinse,
Fremere ed ondeggiar verso te stese
Le palme alzando, e a te chiedendo a prova
Di riveder l' amica terra e il giorno.
Quant' ombre, o quante in te d' eroi converse
Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi
Annibal tanto al terren nostro amaro
Domandar Canne un' altra volta e Trebbia,
O almen più degna di lui morte in Ponto (a).
Vedi duo Bruti, e Cesare, e Pompeo
E l' anima feroce di Catone,
Chieder da te novella vita, e quale
Forse non anco italo vate alcuno
Lor dar poteo, da te sperar migliore.
O qual concorso, o qual d' abiti e volti
Confusa immago! Quei che là con l' elmo
Sovrasta a tutti, ed ha di Giove aspetto,
Il Macedone è quegli. Invan de l' Indo
Le spoglie ottenne, avvinti al cocchio invano
I bar-

(a) Non pretendesi già di notare le buone tragedie che sotto questi nomi si son vedute in Italia, e certamente infra l' altre quelle debbono rispettarsi dell' ebate Conti.

I barbarici re trasse: fu vinto
Più d'una volta in su le scene, e in vista
Si sdegna ancor, che d'una donna apparve
Non pur di Poro suo prigion, minore.
Vedi Appio Claudio (*a*); ei mira bieco il freddo
Imitator, che greco a i sensi a i detti
Vani e loquaci di roman l'ha fatto,
E traditor d'una fanciulla eroe.
Quanti colà mentiti greci! quanti
Del barbaro Oriente atroci volti
Hanno gli amori e i franchi vezzi a schifo!
Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo,
Di Roma cento, e di Bisanzio io veggio
L'itale ingiurie rammentar. Qual d'essi (*b*)
De le garrule rime è fatto servo,
Qual del guerrier robusto arnese in vece
Tratta il lirico plettro, e qual l'usate
Arti già in corte opra ne' detti arguti
Tessor di voci, e fabbro di concetti.
Ma più crudo destino altri ne danna (*c*)
A inanellar l'inculta chioma, e l'aspra
Mi-

(*a*) E' stampato questo giudicio dell' Appio Claudio. " Fra molti esempli, che di queste potrei recare m' ha sommamente stomacato quella che compone tutto il fondamento della favola intitolata l' Appio Claudio del Gravina: conciossiacchè non si potesse scerre fatto più sconvenevole non meno per la viltà, che per l' iniquità, non essendo egli altro, che *l' impresa di tradire una fanciulla* " V. Paragone della tragica poesia ec.

(*b*) Varj stili e sconvenevoli, che leggendo le italiane tragedie spesso s' incontrano.

(*c*) Drammi in musica, che sembrano aver tolto il luogo alle tragedie tra noi, e occupar totalmente gli animi lusingando i sensi.

Militar guancia a colorir, che poi
Non più del marzio lituo in tuono d' ira,
Ma di dolci arpe al gemito e di flauti
Tremula increspan gorgheggiando, e al vento
Vibran la voce non viril, per cui
Fatto musico Ettor musico Achille
Fa di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando.
Miseri eroi! Che dopo i varj casi,
Dopo le morti, e i mali tanti e gravi,
Onde fur di pietà lungo argomento,
Colpa de' nostri non felici tempi,
Or di bisbiglio or son cagion di sonno
D'Adria ai signor, di Romnlo ai nepoti.

AL SIGNOR

GIAMBATTISTA TIEPOLO

Pittore illustre 1750.

BEn fu, Tiepol gentil, grazia del cielo,
E buon favor de' più propizj numi,
Che me gran tempo pellegrino, e in lungo
Tratto d'Italia indagator non lento
De le bell'arti e de'divini ingegni,
Nel felice terren d'Adria condusse.
Sinor da l'Alpe a l'Appennin, dal mare
Al mar cercando una verace immago
Andai de l'opre e del valore antico;
Dov'è, dicea dov'è madre e nodrice
De l'arti un tempo, e de' palladii studj;
Alcun dov'è di que'divin maestri,
Che con lavori eterni emula un giorno
Ti fer di Grecia, onde dai liti estremi

So-

Su l'alte prore de l'ardite navi
Spesso approdaro ne' toscani porti
Versando a piene man l'indico argento,
Per gir poi ricchi a le native terre
D'un simulacro o d'una breve tela,
L'inglese predator, l'emulo gallo
Non mai contento de' secondi onori?
Guido dov'è, dov'è Correggio, e i due
Urbinati immortali, e Paolo, e mille
D'Adria, del picciol Ren, del Tebro alunni?
Così sovente a lamentar prendea
L'italo scorno, ed accusava i numi.
Ma non ancor questa beata terra
Sempre in cura a gli Dei, sempre al ciel cara
Sovra di quante il Sol mira e fa belle,,
Ancor Vinegia, e te non conoscea.
Al fin vidi colei, per cui la gloria
De la latina libertà risurge;
Vidi colui, che l'antiche opre industri
De' dì migliori a' nostri dì rinova.
Te vidi ed ammirai: gli aurei costumi
Veniano teco ed i vivaci modi,
Ne' quai le belle ravvisai sembianze,
Ond' anco fuor fa trasparir natura
I certi segni del lavor celeste,
Che seco portan ne la fronte impressi
L'anime grandi, e le vulgar non sanno.
Dammi il dotto pennel, stempra e componi
I fin colori, il treppiè sacro appresta,
Musa, e reggi la man, ch'io pittor novo
Di maestro pittor tento l'immago;
Ma donde o come incominciar? Non io
Tanto oserò, che violar presuma
Con mano inetta l'immortal lavoro
Serbato solo a te mio vero Apelle.

E chi porria quel tuo fecondo ingegno
Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi
Sì varj e tanti in un girar di luna,
Compier lavori di non facil arte,
Nulla per pronto adoperar di mano
Perfetti men, che lungo studio e molta
Vegliata notte altrui conceda e doni?
Ma te sin da le fasce e da la culla
Per man guidato di natura istessa,
E di quelle animose ignee faville,
Di che i vati e i pittori ardon nascendo,
Ricco la mente e rinfiammato il petto,
Non gli anni tardi, e il lungo uso, e i restii
Difficili precetti addusser dove
A pochi scopre i suoi secreti il sommo
De la bell'arte tua sostegno e nume
Il fatale Disegno: a cui da fianco
La taciturna vien Geometria,
Che di proporzioni, e di misure,
E d'anglici stromenti ingombra è tutta:
Quinci siede vicin spolpata e i membri
Lacera Notomia, che ne la strage
De'corpi umani, e in mezzo al sangue esulta.
Non lunge la Scoltura al cinto appende
Il grave maglio, e lo scalpello ha in mano;
Ottica, Architettura, e Prospettiva,
E d'altre un drappel folto erra all'intorno.
Quivi son l'orme venerande impresse
Di Rafaello ancor, di Tiziano,
Di Tintoretto, e Paolo, e di que'prischi,
Che fulminando con pennel sicuro
In brev'ora animar solean l'immense
Sale de'regi, e popolar di mille
Genti diverse d'abiti e di forme
L'eccelse volte de'gran templi, o i lunghi

Atrj al silenzio e ai solitarj albergo;
E le tue son pur quivi orme recenti,
Dotto pittor, ch' indi com' essi un giorno
Derivasti la vena ampia perenne
Del facile lavoro, onde non anco
Diece lustri varcati, omai le belle
Terre adriache non pur, non pur le tosche;
E le romane, e le partenopee,
Ma le poste oltra l' Alpe oltra Pirene,
E le giacenti sotto un altro Sole
Di tue bell' opre hai piene, e del tuo nome;
Te il culto inglese, il curioso sveco,
L' ingentilito prusso onora e cole,
E gli ungheri dinanzi a le tue tele
Al suol prostesi offrono incenso e voti.
  Segui pur la magnanima tua impresa;
Che questo è il calle, onde a la gloria s' erge
Di par co' prischi imitator felice;
Nè già lunge ne sei. Chi può dir come
Emuli il saggio compartir del vario
Multiplice soggetto, e lo disponi
Con legge tizianesca? Odio le tele,
Che cento volti e cento braccia in uno
Avviluppan così, che par coi membri
Lottar i membri, e con i corpi i corpi:
La placida quiete e l' armonia
Fugge da lor, ma ne le tue ricovra.
Tu di giorno chiarissimo le accendi,
E a tua posta puoi trar luce dal dotto
Sbatter de' l' ombre, sì che fuor del quadro
Esce la man, che ad afferrarla invita.
Come le parti del lavor perfetto
Rispondonsi tra lor? come concorde
Discordia unisce e parte, oppone e giunge
Il bel contrasto, di ch' ognuna è bella?

Quan-

Quanta ne l' opra verità ridonda?
Chi non ravvisa ai capei sparsi e lordi
Fuor del tempio di Pallade rapita
Con le virginee mani a tergo avvinte
La misera Cassandra, a cui d'intorno
Fuman le patrie torri, e in alto sale
L'iliaca favilla? O in mezzo a l'armi
Ed a le fiamme fnggitiva, e tutta
Atteggiata di doglie e di paure,
Strettosi al petto il pargoletto figlio,
Chi non conosce Andromaca? Tu sai
Le membra al Sonno tondeggiar, farle aspre
A la Fatica di muscoli e nervi,
Talchè intrecciate rigonfiando vanno
Le vene per le braccia, e corre tutta
Per l'ampie spalle la ramosa selva.
Per te spirano i volti, ardon le fiamme,
Verdeggia l'olmo, il fiume corre e spuma:
De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine
La stessa Clori, e se colori un pomo,
Ne fa Pomona a' suoi panieri onore.
O de la bella verità, cui tutte
Son di natura le sembianze conte,
Discepol fido! A te vicin con lei
Ne' tuoi lavor la venustà s'asside,
La grazia inimitabile, il decoro,
E quella ahi poco a' dipintor famosi
Del secolo felice amica e cara
Santa onestade; e pur non d'altro anch' oggi
Più studiosi imitator, che delle
Licenziose immagini proterve,
E de l'ardito effigiar non hanno:
Dinanzi a le lor tele i bei Costnmi
Con l'ingenuo Pudor torsero i passi,
E la Modestia si coprì d'un velo.

Ma

Ma tu che tanto da vicin l'antica
Scola nel resto pareggiar contendi,
In ciò la vinci. Verginella pura
Fu la figlia d'Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando a l'onde
Credè la fuga e la salvezza, o quando
In Aulide su l'ara di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire a la paterna scure;
Nè verginella men, nè men pudica
Maravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo (*a*)
De' Cornari magnanimi, là dove,
Quasi godendo a la superba mole
Di farsi specchio, erra più lento il Sile.
Ben so che quivi al bel lavoro intesi
Stavan teco gli Amori, e teco stava
Il coro de le Grazie, ove tal volta
Fur viste a gara or macinar sul duro
Marmo le terre, ora ne l'urne brevi
E ne le conche distemprarle, e parte
Di porgerti i pennelli avean diletto,
Parte la mano di guidarti a l'opra.
Ma le Grazie pudiche erano quelle,
Le Grazie oneste, e gl'innocenti Amori;
Ch'altri albergar già non poteano dove
Albergan le virtù, gli aurei costumi,
L'accorto ingegno, il valor vero e saggio,
E la non finta cortesia con quelle
Altere doti, onde la grata penna
Farà memoria con più nobil carme,

Quan-

(a) Palagio della casa Cornaro di s. Maurizio nel distretto Trevigiano.

Quando faran de la febea fatica
Argomento immortal Marco ed Andrea (a).

AL SIGNOR

ABATE BENAGLIO

Bibliotecario dell' eminentissimo Colonna di Sciarra, e compagno del poeta nel viaggio di Napoli 1754.

Certo, Benaglio, il dirupato calle
D' Itri inaccesso e di Piperno infame (b),
E la valle stagnante, ed il morboso
Di Maruti o di Fondi aer potea
Or disossando a mille scosse i corpi,
Or nei scitici alberghi inospitali
Negando loro e nodrimento e sonno,
Del mal preso cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludose addietro
Pontine e Minturnesi acque lasciate,
Il Massico vinoso, e la felice
Campagna, e il suol troppo ad Annibal dolce
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più spedito passo
Di Partenope in sen giunti posammo;
Dimmi se allor sparsa d' obblio non hai
„ La noja e il mal della passata via?
A quell' incanto non fallace, a quella
Mirabil vista, onde parea da lunge
Uscir-

(a) I nobilissimi Marco ed Andrea Cornaro fratelli gemelli d' ogni bel pregio ornati, e verso il poeta cortesissimi.

(b) Paesi e strade a' viandanti memorabili.

Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi
Appunto allor dal suol recente nata
La sospirata tanto alma cittade:
A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e de le eccelse rocche
Or le torri apparir, or dileguarsi,
Ed or tra queste e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno
Mentre increspava le dal Sol percosse
Del suo fiotto inegual spume d'argento:
A quel batter gentil d'aura più fresca,
Che le bagnate in mar penne scotea;
Al degradar de' colli, al crescer sempre
Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti,
E d'ogni guisa d'animai, di genti;
E chi di noi da l'esclamar si tenne
Dopo tanto bramare e soffrir tanto,
Ecco l'ospita terra, ecco la bella
L'alma immortal partenopea reina?
Or tu, Benaglio mio, quando riposo
Non pur trovasti in quest'amico cielo,
Ma tregua ancor ma forse ancora scampo
Dal tetro umor, dai vapor crassi, e dalla
Nebbia di cure e di pensier romani;
Tu al canto omai ti desta, e tu riscuoti
Da la polve non sua la dotta lira,
Cui Lazzarin (a) temprò le corde, e fece
Suonar sì dolce lungo i greci fonti,
Ond'egli a te spegnea la nobil sete,
E al tosco Pindo i secchi allor fea verdi.
Via su dunque che tardi, e qual mai speri
Di più leggiadri e multiformi obbietti,

Ove

(a) Fu carissimo all' illustre Lazzarini il sig. abate Benaglio.

Ove natura a se medesma piaccia,
Più vaga altrove aver scena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
E chete selve e taciturne grotte
A la tua musa grate, ai versi amiche
T'invitano a cantar. Puoi sol che il voglia
Far che tra gli antri e le vocali selve,
Nel mar, su i lidi per valor del canto
Tutto viva per te, tutto respiri
Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del Sole
L'astro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto saetta con la luce, e quanto
Presso a lui move o sta, tutto comprende,
E ravviva, e rinfiamma, e seco a forza
Turbinando rapisce e volve in giro.
Scoppiano allor da l'agitate fibre,
Qual da l'ambra fregata, o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri le scintille vive,
Che fanno a l'alma repentino giorno,
E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
Entro la fantasia, tal che in lei vedi,
In lei senti, in lei spazj, e in lei ti sembra
Sul Bosforo (*a*) a te noto ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori messa
Con l'amico Bassà, fuor vagheggiando
Da poggi e dai balcon gli aspetti mille
Di marine, di colli, e di cittadi,
Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque, se il vuoi, ecco ad un cenno
De l'alma poesia portenti mille,

Che

(a) Dimorò in Costantinopoli qualche tempo il sig. Abate.

Che senz'ordine o legge ama l'errante
Mia musa di veder, poichè deposta
La toga magistral (*a*) da l'importuno
Fanciullesco garrir fugge in disparte,
E alfin contenta di te sol, la dolce
Aura di libertà teco respira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta,
E guida intorno al cristallino cocchio
Su le liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan colle ritorte conche
Plauso e concento alla gentil Sirena,
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
A la chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventurose, quanti
Solcar quest'onde, respirar quest'aure,
Questi lidi abitar spirti immortali,
Che già lascian per te l'eterna notte!
Quella, non vedi, è la beata piaggia,
Che di Virgilio e Sannazar nasconde
Il cener sacro, e lungo cui sovente
Per gli opachi silenzj de la luna
S'odon l'ombre felici errar cantando,
E a lor con Baja con Miseno e Cuma
Risonar Posilippo e Mergillina.
Ogni poeta nel passar s'inchini
A baciar l'ama terra, e qui sospenda
A i mirti consapevoli a gli allori
O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.
Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
La più dolce armonia, qual su le rive
Solea di Brenta il tuo maestro e padre (*b*)
Quan-

(a) Vedi pag. 201.

(b) Vedi i sonetti eccellenti di Lazzarini sopra la tomba del Petrarca, a cui portossi egli con l' eninentissimo Colonna di Sciarra suo discepolo allora come il fu pure il sig. Benaglio.

Quando in Arquà di frondi e fior spargea
Del maggior Tosco l'onorata tomba,
E al fianco avea più di Chiron felice
Un Achille miglior, non a le stragi
Di Troja nato, ma a l'onore eterno
De' Colonnesi ed a l'amor di Roma.
Chi sa chi sa, che al tuo cantar non degni
Risponder l'uno o l'altro amico spirto?
Sento un mover gentil d'aura, un profumo
D'alme fragranze, un musical concento
Di garruli ruscei d'augei canori,
Che i santi ospiti accenna e il sacro loco.
Di cigni intero odi far eco un coro
Presso quest'acque in queste sponde nati:
Odi Capece, odi Costanzo, e Rota;
E ancor colui, ma più modesto e saggio
Oltre Acheronte e dopo morte fatto,
Che per aprirsi un sentier novo in Pindo
Minor d'Ovidio con Adon divenne,
Pareggiar Maro con Enea potendo.
Non lunge andrem, che il fortunato nido
E la culla vedrai, dove la prima
Aura del cielo respirò quel grande (a),
Per cui non so se il vincitor Goffredo
Più grido ottenga, o il pastorello Aminta.
E certo là dove l'arguta pende
Sua pastoral sampogna il piè profano
Non osa alcun portar, mentr'ella in tanto
Qualor per vento sibilar si sente,
Non mi toccar, sembra che dica, io sono
Sacra al divin Torquato, ogn'altro ho a sdegno.
Entro a quei versi le bellezze io scorgo
D'un giardin fresco, che nascendo il Sole
Si

(a) Surrento, ove il Tasso nacque.

Si fa più lieto, e si ravviva, e spiega
Mille tesor di natural ricchezza.
Ma non così di se sicura ascolto,
Nè sì superba risonar d'intorno
L'epica tromba sua, che ben sa come
D'un ferrarese Omero altra rimbombi
In tuon sì alto e signoril, che a quante
Forse mai furo i primi onor contende.
Ogni vate e pittor, pinge se stesso
Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso,
Che pien di studio e pien di cura il tutto
Pensa, provvede, e sa. Mai non trascorre,
Tra l'audacia de l'animo, tra il sangue
De le stragi non turbasi, e trionfa
Di se come d'altrui. Sempre a se stesso
Eguale in senno ed in consiglio a l'opra
Move con legge e con misura, o quando
Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi
Per la causa più giusta impugna, o quando
Vittorioso il gran sepolcro adora,
E a'suoi partendo la sacrata terra
In Oriente fonda un novo impero.
Ad Orlando così l'altro è simile.
Non sempre saggio è ver; amore insano
Pur lo suggetta e gli travolve il senno:
Allor va errando a caso, allora ei segue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
De la grand'alma obbietti, e ignudo e lordo
Non par più desso; ma sano la mente
Qual più saggio di lui? Chi non ammira
L'alma sublime e in se sicura, quando
Domator vincitor d'ogni contrasto
Non soffre inciampo, e ne'perigli cresce?
A cui non arde il cor, se quel fedele
E passionato core amor compunga;

O se

O se tra l'armi e tra il tumulto esulta
Fatto di se maggior, chi nol paventa?
Senti dal suo parlar l'anima tutta
Sovra se stessa alto levarsi, e senti
Che un nume in lui favella, un nume spira,
E che il divino in lui valor mai sempre
Le vulgar leggi e la fatica ignora.
Fortunato colui, che in se d'entrambi
I diversi raccor pregi potesse,
E al disegno e a lo studio unir del Tasso
Il crear pronto il colorire audace
Di lui, che ancora delirando alletta!
Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
Mai Paolo e Rafael, Vinci e Corelli;
Chi vide novità forza ardimento,
E in un ragione verità decoro
Un sol uomo formar, poichè non lice
A noi mortali d'emular gli Dei?
Sebben che dico? Tu sì gran prodigio
Forse vedrai, o nostra etade, o bella
Napoli tu il vedrai quando all'eccelsa
Caserta Vanvitelli a servir nato
I numi e i regi degno fine imponga.
Al cui lavoro arte e natura unite
Con grazia e maestà porgon la mano,
E seco sempre a disegnare han presti
Han presti ad eseguir l'opra immortale
Il greco gusto ed il roman potere.
Ma troppo omai dal destinato segno
Lunge, Benaglio, andiam, tempo è che a l'alma
Città si torni. Ecco ver noi volgendo
Da lunge il legno a se n'invita il caro
Gentil Brozzano (a), e il suo Gorgonio ha seco
Di

(a) Il sig. Duca di Brozzano nobilissimo giovanetto,

Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve'gli atti umani, odi l'amica voce,
Che in sul celarsi dopo i monti il Sole
Il curvo lido a costeggiar n'invita.
In quest'ora tranquilla, in cui la sera
Tragge da l'erbe e dai nebbiosi paschi
Il vapor lieve, e in su trombando il mena:
Al moversi la dolce aria soave
Per mille odor, che van predando ai cedri
E portando per mar l'aure su l'ali:
Infra'l silenzio, che un doglioso e lungo
Canto interrompe, onde a la luna amica
Ch'esce da l'onde l'alcione applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al suol concorde
De la seguace musical barchetta (a)!
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarsi in giro
E col giorno venir manco gli obbietti,
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese
L'incurvata riviera e i lidi opposti:
Ma vedi al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle, e inordinati fuochi
Qua e là dai tetti e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia,
Che in mar riverberando a noi rassembra
Su'l

---

to, ed il p. Gorgonio Gesuita suo precettore, i quali tra l'altre grazie questa pur fecero al poeta.

(a) Banda eletta di stromenti da fiato, che veniva dopo noi.

Tutta avvampar d'incendio la marina.
Su 'l molo intanto scintillando e a Chiaja
E per la nova via scorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchj avanti,
Lunghe ignee striscie in sul sentier lasciando:
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
Caggion segnando in ciel lucidi solchi,
O più gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren, larva notturna
E terror grande al pellegrino ignaro,
Che più fuggendo più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir seco lo tragge.
Ma quale ahimè fiamma improvvisa(a) io miro
Su quell'erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme:
Via nocchier dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un'antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri
D'un urlar sordo d'un muggir profondo
Udia dar segni, iudi annerarsi tutta
L'aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E stracciando i capestri ir da le stalle
Correndo incerti a la campagna. O come
Fuggian da i boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto, o quante schiere
Di

(a) Quella sera stessa gittò fiamme il Vesuvio.

Di topi immondi e di schifosi insetti (a)
Dai nascondigli uscir, che l'abborrita
Luce già più non abborriano! A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne
Strider fischiar strapparsi. Allor la bocca
Già rosseggiando delle cime ardenti
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,
E tuoni, e fiamme, e folgori. O qual vasto
Vomitar d'infoscati ignei torrenti,
Quai rivi, e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e con gli armenti oppressi
Ville e pastor, città, capanne, e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba.
Infelice Ercolan, nido ed albergo
De l'arti greche, amica sede un tempo
Del buon sangue roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e a l'obblio forse eterno,
Se non che omai fuor da le tue ruine
Benchè lacera ancor levi la fronte
A riveder dopo tant'anni il giorno.
Sì vedi e senti, che la man regale
Vincitrice del tempo e de l'obblio
Stende a sgombrar da lo squallor vetusto
Tua perduta beltà Tito novello;

E già

(a) Effetti varj delle eruzioni del Vesuvio secondo la fisica qui espressi minutamente per dare al quadro evidenza. Fui consigliato perciò a lasciarli come sono.

E già nove per lui sorgon di terra
Eccelse moli a te, sorgon già novi
A te marmorei atrj superbi e logge,
Ove tu possa al rivedere in pompa
Più vaga posti i simolacri vivi,
I tuoi quadri spiranti, ed ogni occulto
De' sacri templi tuoi de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i passati danni.
Che se alle mense usate ancor ti piaccia
Forse seder tra l'urne note e i cibi,
Se veder ami l'ornamento antico
De' fini intagli in bronzo sculti o in marmo,
E i sacri vasi, e gli stromenti, e quanti
Pesi o misure, e quante pietre o gemme
In feste, in giochi, ed in altri usi mille
De l'umane vicende util ti furo;
T'allegra pur, che a' tuoi desir converse
Corron l'arti novelle, e al regio cenno
S'affatica ogni man, studia ogn'ingegno,
E scritti ed opre Italia tutta aduna,
Perchè più bella al prisco onor renduta
Tu cresca a lei l'avita fama, e a noi
Par te ritorni in questa età cadente
Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.
Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Sgorga dal monte, onde il timor vien meno
Che d'estro invece fuor di me m'ha tratto.
A terra a terra omai, dove col sonno
Ne chiama il vecchio guardator del chiostro,
Che troppo a lungo a l'uscio veglia e i troppo
Tardi e licenziosi ospiti accusa.

AL

AL NOBILISSIMO SIGNORE

ANDREA CORNARO

Da un luogo della Romagna Bassa 1749.

MEntre tu d'Adria su le rive siedi
Su le rive beate, ed or gli eterni
Di sculti marmi e di dipinte tele
Monumenti ricerchi, onde Vinegia
Tra l'italiche donne altera e prima
L'oltramarino navigante ammira;
Or da labbra ragionando versi
A bear l'alme ad ascoltarti intese
L'aureo perenne d'eloquenza fiume,
Onde i boschi di Pindo, e gli orti ameni
Del fisico paese, o di qual Pallà
Figlia di Giove e il biondo Apollo ha in cura,
Festi più verdi più fioriti e colti;
Me lochi paludosi ed ime valli
Covili a' serpi, ed a' volatil sozzi,
Me le fangose tengono pianure
Ove l'Italia s'inabissa e perde, (*a*)
Non pur l'errante pellegrin, ma i pesci,
E gl'innocenti augei, le varie forme
Di qualunque animale alberga in terra,
Fuggon l'avaro clima. I sassi infami

Tra

(a) Qualunque sia il paese di cui qui si parla, come pure in un capitolo dell'Autore, ognun sa, che i poeti in ogni tempo hanno scritte di così fatte bizzarie senza offesa delle città, che ben distinguono i veri biasimi dall'esagerazioni poetiche.

Tra Peloro e Pachin così rifugge
Il pallido nocchier, quando i latrati
Del mar che frange, ne la notte ascolta;
E pur ti scrivo, e pur l'usato stile
Tento di novo a richiamarti in mente
Il tuo fedel, che già ti fero amico
I buon costumi e i non incolti versi.
Che se pur, mentre a te verran da queste
Profonde nebulose erme contrade,
Il cammin novo ed i non fermi passi
Fa lor la valle e la paura lenti;
Amor le penne per volar lor dia:
Amor che meco al buon tempo si stava,
Al tempo avverso ancor vien meco, e sempre
Co' miei fidi pensier d'Andrea ragiona.
Ma in questa ahimè non so se terra, o lido
D'Italia estremo, onde lontano i passi
Torse fuggendo ed affrettò mai sempre,
Perchè il tenace insuperabil limo
Non l'invischiasse, il volator cavallo
Sicchè nè vena ascrea mai nè soggiorno
Breve di musa vi formò poeta;
Chi veder mi farà l'amico raggio
De la stella febea d'infra l'eterna
Di nebbie notte e di vapor; chi l'almo
Suon mi fa udir de l'armonia divina
Fra 'l gracidar de le loquaci rane;
Chi da la felce sterile e da i giunchi
Un ramuscel mi coglierà di lauro,
Di lauro non fangoso, onde ancor sieno
Di te degni e di Febo i versi miei?
Ben esser degni allor poteano quando
Sotto il trivigian tepido cielo
Teco l'ore partendo e teco i passi
In un ozio beato, io mi vivea

Senz'

Senz'altra cura, che'l veder d'appresso
Verso il prescritto inviolabil giorno
Il frettoloso declinar Settembre.
Oh come, Andrea, come nel cor più viva,
Poichè in amaro s'è converso il dolce,
Vien la memoria del perduto bene!
Talor pensando a que' giorni sereni,
Io credo ancor, (ahi! che sognando il credo)
Credo sederti in quell'albergo a lato,
Per cui Merlengo (*a*) ha di se fatto degno
L'accorto signoril genio materno;
Dove Rutharte su le vive tele,
Su le pareti Tiepolo spiranti
Tra'l folgorar d'aurei lavor chinesi
E d'operose pavimenta lucide,
Natura ed arte gareggiando han vinta;
Sì ch'io nel por dentro la soglia il piede
L'incantate atlantee mura membrando
Bradamante o Rugger trovar credea.
Quinci mi par che teco in cocchio assiso
Tu al dolce e saggio Nogarola (*b*) incontro
Io più felice al tuo diletto Marco
Tuo per ingegno per virtù per fede,
D'un parto solo e d'un voler fratello,
Quattro corsier più che la pece neri
Del buon armento di Polesin prole
Al corso nata e a divorar la via,
Or per angusti calli or per aperto
Spazioso cammin rapidamente

Ne

(a) Merlengo villa della Eccellentissima Procuratessa Giustiniani-Cornaro nel distretto di Treviso.
(b) Il p. Marcantonio Nogarola della compagnia di Gesù compagno di viaggio e di profession delle lettere al poeta.

Ne guidin dove per mercè de' tuoi
Magnanim' avi a le grand' opre nati
Il Paradiso (*a*) suo spesso mostrando
Va Castelfranco al pellegrin tedesco (*b*).
Io veggio ancor in su l' entrar, io veggio
A gli occhj miei tra duo palagi aprirsi
Vasto teatro di frondosa scena.
Stupido l' occhio vi s' arresta in prima,
Poi per ampio sentier fuggendo in mezzo
A doppia selva di marmoree cento
Candide statue e cento verdi cedri
Valica il ponte in su poggiando, e passa
In fra i sublimi duo vivi cavalli
Gravi di marmo e de la mole immensa
Che il soggiorno real da lunge accusa:
E fugge, e pur va via volando il guardo
Per l' aereo cammin sin che ne l' ardua
Opposta alpe s' incontra, indi respinto
A gli umil colli a poco a poco, ond' erra
Serpendo il biancheggiante Asolo, il ricco
Bassan torreggia in altra parte, e mille
Brillan villette, alfin scende e riposa.
Salve o verace Paradiso in terra,
Salve o dimora de gli Dei beata,
E de' signor tuoi degna. Oh quante volte
Seduto in riva a que' pescosi stagni,
O di que' boschi alle fresc' ombre steso,
O a lenti passi tra i viali ameni
Teco vagando, amico, or l' elegante
Franco scalpello, or lodavamo il dotto
Marinalesco (*c*) multiforme ingegno;

Or

(a) Paradiso Villa di Cà Corner a Castelfranco.
(b) Di Germania si viene in Italia per quella via.
(c) Marinali eccellente scultore Vicentino del secolo passato.

Or ne la schietta simmetria, nel parco
Ornamento non vano, e ne l'antica
Semplice maestà l'alma architetta
Del buon Scamozzi (*a*) d'esaltar ne piacque:
Mentre frattanto in più remota parte
Pien di filosofia Marco sagace (*b*)
Godea soletto star con l'erbe e i fiori
De'lor segreti ragionando insieme.
I quai superbi di cotanto onore
Nulla di se non gli taceano, e a gara
Aprian le bucce ed iscotean le chiome,
Scoprendo il volto a le sue voglie e il seno;
Nè si dolean, se con l'acuto stilo
Straziava lor le delicate membra
Sino a le interne viscere spiando
Ogni vena ogni fibra, e de la tromba (*c*),
Del calice, del petalo i più occulti
Usi cercando, che sinor nascosi
Con modestia gentil tennero altrui;
A lui non già, che sperano in mercede
Per buon poema o per leggiadra istoria
Irne d'ogn'altra nobil gente al paro
Seco famosi, e il chiaro seme e i merti
Di lor prosapie in ogni età far conti.
O fratel di te degno, o fortunati
Giorni, ch'io teco e con lui già potea
Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti
De l'apollineo nettare conditi,
Veder la geometrica famiglia
Di Riccato immortale (*d*), o tra noi soli
Pron-

(a) Architetto noto del buon secolo.
(b) Amantissimo della Botanica.
(c) Parti anatomiche de' fiori.
(d) Il conte Jacopo Riccati celebre matematico non meno che i figli.

Pronti a filosofare a cantar pronti,
Produr le parche dilicate cene (*a*)
A lunga notte, ed odiar le piume.
Ma poichè, ahimè! più che saetta o vento
Quell'ore liete que'beati giorni
Ratti fuggiro, il ricordar che giova?
Che val di Paolo o' di Palladio l'opre,
Ond'ancor vecchia la Soranza (*b*) è bella,
Pur vaneggiando ritornarmi in mente,
E l'error grato d'un pensier seguendo,
Sognar le selve di Poisolo (*c*) e i laghi?
Oltre Brenta che giova anco stancarmi
A riveder per molto giro intorno
Tra i lieti plausi e l'accoglienze oneste
De la più chiara e più cortese gente,
Qui gran palagi, là teatro e loggia,
E vaste sale, e stanze adorne in lungo
Ordin fuggenti, e maestoso tempio,
Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola (*d*)
Non pur per l'opre antiche, e per le nove
Che da l'inclita sua donna s'aspetta,
Ma per quel sol ch'oggi la fa possente
Contender può con le romane ville,
Quanto col sangue e col poter romano
Ponno il Contarin nome e le fortune?
In questo vano immaginar mi desto;
E intorno a me radi tugurj e poche
Rustiche genti in mezzo a l'aer fosco
Io veggio errar per le palustri vie,
E tra le mura del solingo chiostro.

Ir-

(a) *O noctes, coenæque Deûm.* Hor. Sat. VI.
(b) Soranza villa di Cà Morosini.
(c) Poisolo villa dei Corner di s. Polo.
(d) Piazzola villa del Contarini dei Scrigni.

Ir senza voce simulacri ed ombre
Sole pensose a passi tardi e lenti,
Sì che esser giunto innanzi tempo io credo
De gli estinti a le case oltre Acheronte.

AL P. GIUSEPPE LUIGI
PELLEGRINI

Della compagnia di Gesù. 1749.

DAL lito d'Adria, ove beato or seggio
Maravigliando le marmoree eterne,
Cura e lavor di Dei, mura famose,
In su la riva al picciol Ren su l'ale
De'buon desir de'versi miei ritorno;
A questo tempo al pallido digiuno
A la cenere sacro, i giorni in mente
I sempre acerbi ed onorati sempre
Giorni mi chiama, che tra voi per dono
Del ciel sedendo, di Maniago (*a*) il dotto
Grave parlar, di Quirico la rara
Aurea facondia, e d'eloquenza il vero
Qual di Sanseverin sgorga dal petto,
Per l'orecchie bevea fiume tulliano.
Or qui, dove non pur proprio soggiorno,
Ma culto, ed ara, e sacerdote e tempio
La potente del dir arte sempr'ebbe,
Immensa di parlar piena da l'alto
Per cento bocche riversando al piano
Qua radi e sparsi, là ristretti e folti,

Co-

(a) I pp. Alfonso di Maniago, Quirico Rossi, e Carlo Sanseverino gesuiti, predicatori applauditi in Bologna a quel tempo.

Come un vario voler guida ciascuno,
Popolar campi in ogni parte inonda.
Certo colei che de le umane sorti
Arbitra sede in su la rota, quella
Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,
Non così là, dove d'aromi e d'oro
E de la gemma di Golconda altero
L'anglico pin sferza superba e aggira,
Del suo poter fa manifesto segno;
Com'or tra noi nel non suo solio assisa
Divin culto usurpando onor divini,
Tremenda appar ne' venerandi templi.
Qui secche e scogli, qui corrente e gorgo,
Qui d'aura popolar impeto e forza,
Più che non suol tra Brindisi e Dulcigno
L'iracondo de l'Adria arbitro vento,
Fan mal siguro il navigar senz'arte.
E pur senz'arte, e pur senza fedele
Scorta di stella o di piloto esperto
Ognun s'ingolfa arditamente, e crede
A l'onde il legno, e si commette al mare.
Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco
Depon la cetra (a) che sul patrio fiume
Maffei ti diede, e t'accordò Catullo,
Per veder qui da la sicura spiaggia
De' naviganti incaloriti al corso
Tra i nembi e il mar le gare incerte e i casi:
Non perchè sia l'altrui periglio e il danno
Giocondo a rimirar, ma perchè giova
Pria da l'esempio, e da l'ardir d'altrui
Trar

(a) Se mai al pubblico usciranno i versi del p. Pellegrini proveranno essi quanto sia degno di stare in compagnia di que' due celebri suoi concittadini. Uscirono poi, e ognuno mi diè ragione.

Trar buon senno e consiglio, onde poi franco
Potrai solcar l'insidiosa via
Che già sin d'or tra i voti fausti e i venti
L'aspettata tua nave in alto invita.
Cento d'ogni vestir d'ogni sembianza
Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.
Altri ne va col digiun magro al fianco
Con l'irta penitenza, e in voce orrenda
Ululando spaventa. Altri la guancia
Polita sempre e sempre crespo il crine,
Leggiadramente in numero comparte
L'intinte in Arno parolette accorte,
Che a tenor de le braccia e de la voce
Or alta or bassa, di concerto fanno
A gli occhj danza e musica a gli orecchi.
Chi del manto si fa strascico e ingombro,
Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
Assorda i templi, e furibondo spuma;
Or mimo arguto i salj modi o il dente
Opra tinto di fel, che riso od ira
Merca dal peccator di pianto invece:
A lui son d'Idra, e Tantalo, e Cocito,
Le Cinosura, ed i Solstizj a core,
E spesso l'empio ad ammollir, del Nilo
Sette bocche rammenta, e il re Cambise.
E questi son, cui folta ondeggia e ferve
La turba intorno, e in fremer sordo applaude;
Questi, onde mesta e taciturna riede
Se per troppo indugiar loco non trova.
Ma credi tu, ch'alto superno a questi
Zelo divampi il cor, mova la lingua;
Che gli abbia assai di buon saper forniti
Molta in su i libri vigilata notte,
Molta ne gli anni eterni, e le rivolte
Con man diurna e con notturna carte

Di

Di Paolo e d' Agostin? Credi tu credi
Che ne l' arduo cammin raggio e consiglio
Del ciel gli scorga e di natura, donde
Pur quell' ardente in noi fiamma deriva
Fiamma divina, che da noi diffusa
Dentro gli animi in prima occulta e tarda
S' insinua e serpe de la turba intenta,
E l'ime fibre e l'intime latebre
Pasce del cor, poi vincitrice il vulgo
De gli affetti scompiglia, arde, saccheggia,
E de l' uom vinto a suo piacer trionfa?
Sebben che giova? Di tal arme istrutto
Di tal virtù sale Venin sul rostro, (a)
Venin d' ingegno e di saper tesoro,
Che il fren del core e de la mente ha in mano,
Tal che ascoltando con l'orecchie intente
Con l'alma dietro lui vinta e rapita
Te più non senti, e tacito ed immoto
Ad occhj fissi lo divori senza
Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo seguî.
Ma Venin vede intorno a se corona
Del bel numer de' saggi avara e scarsa;
E lunge intanto va l' ignaro vulgo,
E lo perchè non sa. Misero! ei vuole
No il cor compunto, non al ver soggetta
Sentir la mente e la ragion: vuol lunga
Tessuta istoria del sommerso Egitto,
E il nitrito de' barbari cavalli
Ed ascoltar de' naufraghi le grida
D' una verga al poter. Vuol di Giuditta
I bruni veli, il vedovil trapunto,

L' ina-

(a) Oggi è stampato il suo quaresimale, e può giudicarsi da ognuno.

L'inanellata chioma, e ad uno ad uno
Saperne i vezzi, i dolci sguardi, il riso,
Lo star in se raccolta, il bel tacere,
E poi vederla col gran ferro in mano,
Di cui l'aureo lavor conta e le gemme:
Nè pago è già, se il bel garzon pudico
Giunto non vede nel periglio estremo,
E se l'egizia donna in man non lascia
Quegli il suo manto, ed egli i sensi e il core.
O Adria, o de gli Dei patria e soggiorno,
E tu lo soffri? Tu che intendi e sai
Quanta nel foro, e nel senato quanta
Vena d'aureo parlar versa e ridonda;
Tu che dal ciel teco in albergo fido,
In aureo solio, in regal manto e bende
L'alma del dir donna accogliesti e Dea:
La qual, come qui fu, Samo ed Atene
E la massima Roma ebbe men care;
Qui pose l'armi sue, qui pose il seggio,
E più che già non fea donna sedendo
Su l'immobile sasso del Tarpeo,
Qui diede leggi, e regno eterno ottenne;
Onde l'itale genti al novo lume
Del divin volto, al novo suon converse
Del non fallace giudicar divino,
L'itale genti e le straniere in folla
Venian dal mar, venian da terra, i lunghi.
Traendo innanzi a lei dubbj litigi,
E al discorde voler fine implorando.
Ella sedea con le bilance in mano
Nel gran consesso de' canuti padri,
Con debita a ciascun legge e misura
I giusti detti dispensando e il dritto.
Al suo cospetto la mendace larva
A l'empia Frode giù cadea dal volto,
Ta-

Tacean le furie, e il non placabil morso
De la discordia era da fren costretto;
Ma i sacri patti ivan con aureo laccio
Ad annodarsi, e man giugnean con mano,
Giva ragione a trionfar ne l'alto,
Giustizia e pace a ribaciarsi in fronte.
Ma chi porria, se non tu sola, i tuoi
Adriaci vanti, alma eloquenza, e il tuo
Poter tra noi ridir? Tu mille palme
Tu mille a l'Adria militar trofei
Cogliesti il crin d'elmo guernita, ed usa
Il veneto a seguir Marte fra l'armi:
Tu al veneto nocchier, che in mare osando
Tentò raro cammin, fida venisti
In su la poppa torreggiante a lato,
Che per te spinto oltre le vie de l'anno
Per te fe' molli i cor feroci, e ricco
Da l'arabico sen, ricco dal perso
Tornò per te de l'indica miniera;
E tu per se'che l'aureo freno anch' oggi
Di par con l'aurea libertà felice
Al veneto Lion tempri e correggi,
Che l'alma copia e le beate paci
Per man ne guidi, e con le patrie leggi
Co'saggi inviolabili consigli
L'indocil sempre e sempre varia altrove
Fortuna, e il volgo riottoso imbrigli:
Però qual fusti mai chiara e superba,
Noi t'adoriam, patrio possente nume,
O quando ai dubbj alti giudicj intesa
Con Marcel tuoni (a), o fulmini con Riva;
O quan-

(a) I più rinomati parlatori a quel tempo e nelle cause giudiciali, e nel senato, e in principesche funzioni.

O quando nel senato agiti e versi
In mezzo a Foscarin posta ed a Memmo
Dei taciti voler l'urna ministra;
O quando in atto e in abito reina
Col mio divo Griman siedi sul trono.
Ma se quella pur se'; dunque che tardi,
Perchè non sorgi, e la caligin densa
Del popolesco error, Diva, non sgombri?
Non vedi la rival tua lusinghiera,
Come dei sacri onor fatta superba
Mentita il favellar, mentita i panni
Oggi dal tempio e da gli altar t'insulta?
Sorgi, che fai? Ben dei conoscer quella,
Quella che pria sul latin rostro ardita
Contaminossi del paterno oltraggio,
Allor che Tullio, onde divino il nome
La stirpe ebbe divina, a vil tenendo,
Osò servir putta sfacciata il vano
Declamator (*a*), che il freddo stil loquace
Gli arguti motti, il mal locato ingegno
Dai barbari confin trasse sul Tebro,
Ed insegnò le molti ciance e il falso
Stranier sofisma ai buon Quiriti, ai grandi
Di Cato e de la verità nepoti.
Vedila ancor di non sua pompa altera
Gir de l'indotto cenobita al fianco
In cor devota, e sorridente in viso
Ai compri plausi e a la mercede ingiusta.
Vedila pinta e colorita ad arte,
Sfrontata il volto ed agghiacciata il petto,
Come folgore rapida la lingua,

Ma

(a) Seneca nativa di Cordova, e padre della falsa eloquenza.

Ma senza succo i fiacchi nervi, e senza
Buon sangue nutritor l'etiche vene,
La credula vulgar turba digiuna
Pascer d'inganno, e satollar di vento:
Vedila, e i tanti omai tuoi torti, o Dea,
Vendica tu che in Adria regni, in Adria
Arbitra siedi in luogo de gli Dei.

AL SIGNOR CONTE

MICHELE FRACASTORO.

1753.

Conte (*a*), egli è ver che chiara fama antica
Sempre s'udì per tutt'Italia, ed oltre
L'Alpi e Pirene, oltre le vie del Sole
La superba portar città di Giano.
Non pur Mantova mia non pur Verona
Tua cara patria al glorioso nome
Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma,
Benchè rivali a lei benchè reine
Benchè sdegnose altere donne, a lei
Porser la mano amica, e fur vedute
Con lei del pari andar liete e contente.
Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,
Fu l'estatico mio novo stupore?
Dopo l'orror della scoscesa via,
Che or scende or poggia, e il tortuoso passo
Tra monti apre e torrenti, e in un congiunge
Di natura a dispetto il suol lombardo

Col

(a) Con questo cavaliere viaggiò il poeta a Genova, ove tanto all'entrare fu sorpreso e rapito dall'estro, che appena smontato dovette in carta deporre questa verissima descrizione.

Col ligustico mare, opra romana:
Dopo l' angusta superata bocca
De l'estrema pendice, onde la valle
Si spalanca di sotto, e tra due gioghi
L'un per l'industre genovese ingegno
Colto e ridente, e l'altro orrido e irsuto,
Guida lo sguardo a la marina azzurra:
Dopo cambiati i duo fumanti e stanchi
Ne' più freschi corsier, che al frettoloso
Doppiar de' passi e martellar de' ferri
Parean di riveder cupidi anch'essi
La gran cittade: tra la varia scena
De' bei palagi, e il degradante e sempre
Novo di vigne e di giardin teatro:
Tra le marmoree torreggianti moli,
Onde l'Arena che da Piero ha nome,
Alteramente al ciel leva la fronte,
E nel suggetto mar tutta si specchia:
Vicin piegando de l'aerea torre
Cara a gli erranti marinar la notte,
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual suole
Nei notturni spettacoli ad un fischio
Fuggir la tela teatral scoprendo
I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maestosa immensa
Città, che al mar le sponde, e il dorso ai monti
Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.
L'occhio s'abbaglia e si consola, incerto
Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s'appaga ne l'error: sospesa
L'anima tace, e del beante obbietto
S'inebbria sì, che abbandonati i sensi
Senza batter palpebra e senza voce
Beve gioja e stupor: lo sguardo intanto
Solo ministro a le confuse idee

Di qua di là di su di giù trascorre.
Alfin da l'alta maraviglia scosso
Miro, e discerno ora l'auguste porte
A la Donna del cielo in guardia date,
Or gli archi e i ponti sotto a' quai gorgoglia
Il bianco flutto, or le scavate rupi
Ch'ei bacia umile e cheto. Indi la curva
Spiaggia seguendo, che l'abbraccia e frena,
Qui volanti barchette, ivi ancorate
Navi contemplo, e a poco a poco in alto
Infra i lucidi tetti infra l'eccelse
Cupole e torri, il guardo ergendo a l'ampie
Girevol mura triplicate, i chiusi
Monti da loro, e le munite rocche
A luogo a luogo, e i ben posti ripari
Ammiro intorno: inusitata intanto
Vaghezza a l'occhio, e bell'intreccio fanno
Col tremolar de le frondose cime,
Col torreggiar de l'appuntate moli,
Lo sventolar de le velate antenne.

Eppur, Conte, non è, già non è questo
Tutto quello ch'io vidi; e sai per prova
Che a noi poeti liberal natura
Apre gli arcani al basso vulgo ignoti,
E ne la forte fantasia pittrice
Vive creando immagini del vero
Sovra l'uso mortal parla e risponde.
Odimi adunque, ed in su l'ali alzato
Del pronto ingegno tuo seguimi ardito
A vedere ad udir mirabil cose,
Cose non mai su le volgari lire
Cantate ancor, cose che solo ai sacri
Ministri suoi serba il divino Apollo,

Mentr'io pascea de lo spettacol novo
L'avida vista, ecco sublime altera

Sem--

Sembianza d'uom veder mi sembra; quale
Si vede nube da nebbiosa valle
Sorger la sera, o quale in selva appare
A lo smarrito pellegrin notturna
Ombra dal suo timor postagli a fronte.
Su'l mar porgeva un piè, l'altro sul lido:
Cedri odorati, ed auree spiche, ed uve
Strignea ne l'una man, l'oro ne l'altra.
D'aspetto liberal facil benigno
Nulla di truce avea nulla d'altero
Fuor che l'eccelso gigantesco aspetto.
A tai ben note insegne io lo conobbi,
E con la mente inchina il nume amico
Dator di gloria e di letizia, autore
Di vera a l'uom felicità, custode
De'sacri patti, il comun padre, il fido
Congiungitor de'popoli, il possente
Commercio venerai. Bello a vedersi
Era il gran corpo ben formato, i membri
In ogni parte rispondenti, il vivo
Color nodrito dal corrente sangue,
Onde muscoli, e nervi, e vene, e fibre
Per le spedite diramate vie
Concordemente e senza ingiuria o fraude
Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
Chi non l'ammira e pregia? Egli è quel desso
Che i varj frutti di diverse terre
Giusto e fedel distributor comparte.
Vedi come apre i ferrei scrigni armati,
E il mal rappreso e mal racchiuso argento
Discorrer fa. Qual duro core avaro
Non si fa molle al suo voler? qual gente
O d'inospito lido o d'alpe ignota
Il ruvido per lui genio feroce
D'ingentilire o d'ammansar ricusa?

In-

Invan l'empia discordia, il lusso invano,
E la pigrizia, che a l'altrui fatiche
Invida aspira, come suol l'ignavo
Popolo de le vespe a l'api industri,
A lui resiste invano. Anzi per lui
L'aspre pendici e l'infeconde arene
Si rivestir d'ignote frondi, e dove
L'alpigiano famelico già un tempo
Mieteva sol stento ed inopia, apprese
Fatto solerte agricoltor con l'arte
A vendicar de la natura i torti.
Per lui montani frutti, erbe selvagge,
Civil costumi per gentile innesto
E novi nomi in nove scole han presi.
Al cenno suo volar ne' mari ignoti
Le navi ardite, e riportaro a noi
L'indiche gemme, e gli arabi profumi
I febbrifughi germi, e il don salubre
De la gradita nereggiante pasta,
Che a ricolmar le matutine tazze
Di farmaco febeo Messico manda.
Ma che giova più dir? Volgi lo sguardo
A la ligure donna, e tutti in lei
Ravvisa i pregi del propizio nume.
Questa è la reggia sua, questo il suo trono,
Ove in regale maestade assiso
Con la giustizia a un lato, e con l'antica
Itala vera nobiltade a l'altro
A la terra ed al mar leggi dispensa.
Da strani lidi Italia un dì l'accolse
Profugo errante, e molte sedi e molto
Favor gli diè, tal che possente impero
Ottenne in lei, che sino a l'Indo e al Gange
Il roman nome, ed il partenopeo,
Il fiorentino, ed il pisan portando

Col

Col veneto, e col ligure, e con cento
Altri famosi, arser d' invidia e sulle
Ruine lor pianser l'eccelsa Tiro,
L'alta Cartago, e la superba Menfi.
In così dir, o Italia mia, gridai
O Italia, o de le genti e dei tesori
Già sede e centro, ov'è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin sempre
Propizj i Dei, te che ancor sei di tante
Glorie avite e cittadi unica erede,
Che sola ancor del lungo danno e scorno
Italia afflitta a consolar ne resti.
Io veggio in te quanto matrigna avara
Ti fu natura ne l'indocil terre,
Tanto più industre e più sottil l'ingegno;
E l'invitta costanza, e l'animoso
Genio de' tuoi, sicchè rossore ed onta
Abbia colei de la non giusta offesa.
Veggio i sassosi gioghi, i colli io veggio
Stupir de l'erbe e de le piante loro,
Le quai curvate a l'odoroso incarco
De l'auree poma sembran fare invito
Al villanel di coglierle dal ramo
Per farne al donator nume tributo.
Oh come ei gode or gastigando il troppo
Rigoglioso fogliame a gli arboscelli,
Or dando assalto con l'adunco ferro
A la soverchia pampinosa prole,
Che appena ei sa come sì lieta e folta
Sorga dal masso; e quando poi si tinge
Ne la vendemmia inusitata il piede,
Oh come lieto n'assapora i primi
Fragranti spruzzi, oh come grato e attento
Nel ben cerchiato botticel la chiude,
Ove il primo sapor aspro obbliando

Di

Di nova grazia a ben condirsi impari!
Ma che non veggio in te medesma? O forza
D'ingegno e di valor! Sorger io veggio
A gara l'arti nel tuo seno, e i vivi
Simolacri animarsi, e le spiranti
Tele a i gran templi a le superbe logge
Far ornamento di parlanti volti:
Fregi ben degni de la nova in parte
In parte antica architettura, ond'hai
Ne' gravi insieme insieme ornati alberghi
Di maestade e di vaghezza un misto,
Che a' possenti conviene ospiti e cari,
Gli uni per gran consiglio a regnar nati,
L'altre a piacer dovunque il bel costume,
Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.
Ma già mi chiama a le sue laudi il vero
Tuo primo onor l'almo Commercio. Oh quale
Fassi cortese a la mia musa incontro
Dolce additando i monumenti illustri
Del suo poter! Ecco le selve annose,
Che facean chioma a l'Appennin sublime,
Al suol gittate di sua man, su l'onde
Converse in navi ir disfidando i venti
Che vinser già su le natie pendici,
E portate dal mar memore e grato
De l'ombra amica che gli feano un tempo,
Solcar secure i vasti campi acquosi
Recando a noi su le vittrici prore
Quanto il Sol padre col fecondo raggio
Forma nascendo in oriente e crea,
Quanto a l'occidental tepida piaggia
Col soave calor cova e nutrica.
O qual di genti, e di navigli quanto
Su la riva e nel mar moto e bisbiglio!
Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quai

Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
E gettar funi, ed afferrarsi anella:
S' affolla ai bordi il passaggero, e l' asse
Tragitto al piè distendesi nel mentre
Che l' ancora lanciata il fondo morde,
E ne l' arena si conficca e sta.
Già scendono già toccano la terra
La sospirata terra; ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte (a),
E del concorso gorgogliar la prora,
Come pur dianzi di marosi e spuma.
Chi va chi vien chi carica chi porta,
Di nautico clamor di lieti viva
L' un molo e l' altro ed ogni riva eccheggia,
Spargesi intanto in cento parti e scorre
La varia intorno disiata merce,
Onde addensar le popolose vie
D' incarchi e portator, d' urto e d' ingombro
Più che mai vedi, e in quel che ognun l' accoglie
Per gran gioja tripudia, e par che tutta
L' ampia città novella vita acquisti.
Siccome avvien se il giardiniero accorto
Gira la chiave, od il frapposto abbatte
Riparo a l' acqua, che da l' alto scende,
In un momento traboccar la vedi
Romoreggiando, e diramarsi in rivi
Per gli aperti canali e per i solchi,
Quindi a l' erbe s' affretta, e quinci ai fiori,
Qua cade in pioggia, ivi in pozzette stagna
E tutta intorno bullica e si caccia;
L' arso tetren la beve avido e a gara
Sembran chiamarla i sitibondi germi

(a) Ponte reale.

Onde in novi color levansi ornati,
E tutto il campo a gioventù ritorna.
Nè già contento però credi il nume
Di tutto reggitor, dietro a' suoi passi
Va la parte miglior, dietro a suoi cenni
Van genti e merci, ed io con lor m'innoltro.
Ecco vasto securo, e in ordin posto (*a*)
D'ampie stanze multiplici soggiorno,
A le cui soglie Provvidenza e Fede
Son sempre assise, entro Franchigia alberga.
Ve' qual de' molti di natura ed arte
Doni splendido emporio, e quale immenso
De gli umani diletti e de l'umane
Necessità vario alimento aduna.
Profumar senti americane droghe,
Senti sulfurea vaporar mistura,
Erbe mediche qui, là colorate
Polveri e terre, ivi di guscio armáte
Qua di buccia vestite estranie ghiande
D'indistinti odor mille esalo fanno.
Ma noveri chi può quanto tesoro
Di biade e grani, oppur di lane e sete,
E di quali miniere indiche e quanti
V'abbia metalli, o di quai più rimote
Vendemmie quanti navigati vini;
E dica poi de' peregrini drappi
I novi nomi, o i barbari di tante
Ferine pelli e mostruose squamme;
Io sola te, sol tua gentil fragranza,
Che a larghe nari in sul passar delibo,
Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando
Soglio destar gli addormentati spirti,

E di

(a) Porto franco.

E di più facil versi aprir la vena,
Che Bacco mi negò, Bacco che sdegna
Me sobrio vate e bevitor del fonte.
O sottil pallidetta amica polve,
Ahi troppo insulsa ahi falsa troppo altrove,
Oh come a palpar fresca, a stringer molle,
Soave al fiuto, ed al sapor pungente
Qui mi circonda, e tanto qui m'alletta,
Ch'ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!
Se non che ratto a se m'appella, e mira,
Dice, non lunge altre mie sedi il Nume.
Io lèvo il guardo, e su l'entrata in grande
Ravviso immago il cavalier celeste
Su candido corsier l'asta vibrando
Star sopra il vorator drago trafitto,
Che foco esala a venen misto, e striscia
Scoppiando sotto a la ferrata zampa.
Il venerando monumento antico (a)
Riconosco ed onoro, a cui cotanta
Parte di sue sostanze Europa affida;
Di mille genti e di speranze mille
Sacrato erario, aperta ara, ed asilo
Inviolabil sempre, e forse ancora
Inviolato, se fortuna avversa
Cosá lasciasse inviolata in terra.
Pur qual di tempo o qual di sorte oltraggio
Può dei liguri cor vincer la fede?
Lei de' disastri vincitrice io veggio
Già ricomporsi, e in sue ragion più ferma.
A le non diffidenti amiche piazze
Tender la destra, e in sociali amplessi
Stringer seco Amsterdam, Londra, Parigi
Tal

(a) Banco di s. Giorgio.

Tal che pur anco reverendo suona
Il nome suo per ogni terra, e lido,
E di sua man religiose e sacre
Segnate carte offron securi in volto
I mutui cambi ed i fedel contratti.
Sorride Italia ai prosperati eventi
Lieta d'aver contra le ree vicende
Volanti ognor d'intorno a lei l'amico
Noto refugio, e quasi alcun restauro
Dei mal smariti e tre secoli omai
A lei vietati arabi seni ed indi.
Glorie dovute a questo suol beato,
Donde già surse il vincitor primiero
De l'intatto oceano il gran Colombo,
Che ignote stelle, ignoti mostri, ignote
Terre cercando un altro mondo aperse,
E stendendo la man franca e sicura
Al largo invito del fuggente crine
Che fortuna gli offria, solo poteo
Condur l'ardir condur l'industria umana
Maravigliosa ne l'audaci imprese
Oltre i confin, che avean mill'anni e mille
Celato il vero, e la più vaga pompa
Nascosta a l'uom de le create cose,
Onde felice esser quaggiù dovea
Per infinita provvidenza eterna.
O ligure valor caro a gl'Iddj,
Qual maraviglia poi se di te ancora
Splendon belle d'onor vive scintille,
E se a l'uopo miglior degni de gli avi
Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
Alme famose a far sicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?
Ben sallo Italia, a cui per te renduti
Parvero i prischi suoi Fabj e Camilli,
Quan-

Quando le porte del bifronte Giano
Tutta a crollar d'armi l'Europa aperte,
Mirò di Marte un procelloso nembo
Gravido di spavento e di saette
Dai venti irati inver Liguria spinto;
E già stendea d'atre tenebre un denso
Velo, onde i liti e il mar profondo involti
L'estremo fato, e servitude, e morte
Facea presente a la città commossa:
L'orror frattanto passeggiava in lei
Per le solinghe taciturne vie,
Seco lo sdegno che mordeasi il dito,
E il rabbuffato disperar venia.
Fama è, che allor surse dal marmo antico
L'ombra del maggior Doria (*a*), e per man presa
La patria libertà ch'ei pose in trono,
A lenti passi la guidò d'intorno,
E lei mostrando squallida e turbata
Al popol fido ai cavalieri invitti,
Il mal sopito ardor destò nè l'alme
O di salvarla o di perir con lei.
Qual poichè tempestosa orrida notte
Tra il fischiar d'austro e il flagellar de l'onde
Diè lungo al legno ed al nocchier tormento,
Se leva il guardo il buon piloto, e mira
Il fausto raggio de l'amica stella,
Lieto alza un grido, onde a novella speme
I naviganti pallidi richiama,
E fa tornar le sconfidate ciurme
A le vele a le sarte a l'opre usate:
Tal nei liguri cor surse ardimento

A

(a) Il grande Andrea Doria, a cui quanto d'Italia debba e la sua patria narrano tutte le storie del secolo decimosesto.

A quella vista, e tal sentir nel petto
Bellico ardor, che mille a gara e mille
Non di fatiche e non di vita avari
Cadder contenti d'innaffiar col sangue
Una libera ancor terra reina.
Canevari, e Pinello, anime forti,
Per voi, cui sempre onoreranno e sempre
Grati i nepoti piagneran spargendo
Incensi e fior su l'onorate tombe,
Per voi tornaro al ben serbato impero
Più che mai belle in trionfal sembianza
Giugnendo insiem le sociali destre
La libertà, l'amica pace, e seco
De le virtudi un coro. I dritti antichi
Giustizia ripigliò, fede, ed onore,
E il commercio con lor quella più cara
Perchè più combattuta e a prezzo compra
Tranquillità riconducendo, un novo
Secolo cominciaro, onde beata
Oggi fiorir vediamo aurea stagione.
Genova il sai: de gli aurei tempi degno,
D'aurea virtute, d'aureo costume
Principe eccelso (*a*) di lor grazia in pegno
Di tua felicità ti diero i Dei.
Vedi il cor generoso, a cui ne' duri
Tempi non parve assai l'ampie fortune
E la vita immolar, se ancor de' figli (*b*),
De' cari figli, più fedel di Bruto
Padre ma non crudel, non ti fea dono.
Egli fu visto con serena fronte

Del

(a) Il serenissimo Giambattista Grimaldi.

(b) I signori Gianfrancesco e Franco Grimaldi, de' quali tre personaggi più che il poeta eziandio parla la storia e la fama, come ognun sa.

Del non placabil fato il truce aspetto
Più volte sostener, fu visto in mezzo
Al gran periglio andar con franco passo
Per la patria non timido, e per lei
Nulla di se curante. I forti figli
A gara intenti nel paterno esempio
Oprando il senno l'un, l'altro la mano
Nel maggior uopo e nel più fier conflitto
Del lor sangue e di lui parvero degni.
Li vedi ancora, e nel vederli godi
Con l'inclite gran donne onor del sesso
Splendor de la famiglia, e coi leggiadri
Bei nipotin dolce tua speme e loro,
Al regal solio far nobil corona;
Onde si dica a tua perpetua laude,
Che degna è ben del genitor la prole,
Che la patria del suo principe è degna.

AL SERENISS. DOGE DI VENEZIA

PIETRO GRIMANI

1749.

O Di questa d'Atene alma e di Roma
Emula, erede, e del mar donna, o sommo
Principe e padre, se le sacre muse
Care ad Augusto a Mecenate care,
Ch'amano i nomi e le mirabil opre
Dir de gli eroi, tra i pensier grandi accolte
Del patrio regno e del reale incarco
A te non furo in alcun tempo ingrate,
Odimi alquanto e posa. A me risponde,
Mentre a te canto, a me fa lunge un eco
Ogni veneta gente, ogni paese,

L'il-

L'Illirico, e Corcira, e il mare, e l'alpe:
Da te principio in te avrà fin l'industre
Di rime sciolta libera armonia,
Che in novi modi al tosco orecchio ignoti
A le bell'arti giova, e d'amor tace (*a*).
Tu il tuo favor mi presta, e meco vieni,
Signor, là dove i più bei fior soavi,
Onde i lieti orti suoi Pindo colora,
M'apron sentier di non usato carme
Tra lauri antichi tra mirtine selve,
E ne fan dolce al cammin novo invito.
Certo le muse al nascer tuo presenti
Te allattar pargoletto, a te la fronte
Sparser di grazia (*b*), e ne' vivi occhj l'alme
Poser scintille, e in su le labbra il mele;
Quel mel che mentre dal dorato solio
Tu parli, e i saggi del nestoreo petto
Apri consigli, in ogni cor trabocca,
E d'una ignota maraviglia il bea.
E ben la patria ai buon principj accorta
Te allor conobbe, e del bennato seme
Nel petto pullular nova beata
Sentì speranza di future imprese;
E in te de' primi onor fatto contento
Con la materna liberal sua cura
La crescente virtù tanto nodrìo,
Che al già non lento per l'olimpia arena
Franco cursor aggiunse lena e sprone.
Te però in bionda età grave Legato
Vi-

(a) Questa poesia sembra a molti di nuova maniera, anche per ciò, che prende dalle bell' arti alcun ornamanto, e nessuno dall' amore.

(b) Il sembiante del serenissimo doge era sì nobile come la sua facondia.

Vide il Tamigi l'alte cure arcane
Di Vinegia portando anzi d'Europa,
Or de l'angla Tomiri (*a*), or del britanno
Senato avante empir di maraviglia
Le profonde pensose anime inglesi;
E il gran padre Neuton (*b*) da l'alto seggio
Te socio a Palla, e del bel numer uno
Far di que' dotti, che i misterj occulti
Di natura svelando e de le cose,
Un novo cielo e un novo mondo han fatto;
Mentre tu pochi in mezzo a loro aptendo
Di libera virtù sensi e parole,
Al plauder di que' saggi, al tuo dir fosti
Di Neuton degno, e al grand' onore eguale.
O nave, nave che ver Londra il corso
Sciogliesti del gentil peso superba,
Ben ti fu amico il ciel, placido il vento,
Poi che l'arti le grazie e le virtudi
Che non partiansi dal suo fianco mai,
E i voti mille di ben mille genti
Commessi a te con lui traei per l'onde;
E ben tu fosti de' bei serti degna
Onde tornando i popol varj a prova
Incoronar le tue vittrici antenne,
Quando d'universal pace beata (*c*)
Apportatrice ai curvi liti intorno
Cinto mostravi di palladia fronda
Il tuo signor, che del celeste dono

Era

(a) Fu ambasciadore alla regina Anna dapprima.

(b) Fatto socio della reale accademia di Londra, di cui era presidente il gran Neuton, parlò in essa, e funne gran plauso.

(c) La pace d'Utrecht a cui intervenne, e di cui fu prima motrice la reina della gran Brettagna, come ognun sa.

Era in parte con Anna e con gli Dei.
Ma non pria tocchi i patrj seni e i porti,
E lui deposto a l'eccheggiar de i lieti
Popolar viva in su la notà arena,
Ecco nove d'onor palme gli addita
Vienna da lunge, e me con lui su l'Istro (a)
A seguir l'onorate orme cantando
Me co'miei versi e con le muse appella.
Veggio i gran ponti, e in su l'aeree torri
L'Aquile al vento: ecco l'austriaca donna
Che il vasto imperio con Boote affrena:
E già la lingua, la de'cor possente
E dei voler dominatrice lingua
Scioglie l'alto orator; l'odono intenti
Cesare e Eugenio, l'immortale Eugenio
L'italo Agrippa del germano Augusto.
Vedi al suo dir le due grand'alme altere
Già molli e dome, vedi i buon consigli
Seguir non tarde a la grand'opra; e vedi
Il germanico Marte alto chiamando
„ Gente di ferro e di valore armata,
Coprir per lui l'ungarica campagna.
Odo il bellico grido, il fumar veggio
De le rocche cadenti, e la sconfitta (b)
Barbarica oste immensa, onde spumanti
Di turco sangue van Sava e Tibisco.
Allor Bizanzio impaurita sorge,
E da le torri in ver l'Ionio volta
Al suo periglio le lunate antenne
Chiama in soccorso, onde pacato e sgombro
L'adriaco posa (c) e il greco mare in pace.
Rie-

(a) Annodò egli la lega di Carlo VI. co' veneziani contro la Porta nel 1716. in Vienna.
(b) Vittoria di Petervaradino.
(c) Fu liberato Corfù per la detta vittoria.

Riedi, spirto gentil, riedi, e de l'opra
Di cui fama non tace, inclite d'oro (*a*)
E di porpora insegne infra l'immenso
Popol clamoso da la patria grata
Premio a i consigli ed al valor ricevi.
Tu intanto a le bell'opre ognor converso,
A i dotti studj ed a le patrie cure
La mente inchina. Per te il foro antico
Marmoreo tutto (*b*) il cittadin passeggia
Collo straniero: l'antenorea Atene
Per te d'ingegni per te d'arti è lieta,
Le quai non men tra le private mura
Tra i dotti libri, onde ornamento primo
Ha la tua sede, al conversar de' saggi
Di Palla figli od al cantar de' vati
Chiami non pur, ma teco sempre alberghi.
Or chi potrà de' tuoi begli ozj il pregio
Tutto ridir, chi pareggiar tua laude
Potrà col canto, se non l'alme Dive
Teco avvezze abitar l'arcade selva (*c*),
Ove sovente le vocali piante
Han del tuo nome e de' tuoi versi incise,
O con lor usi a dir tuo nome i cigni,
Cigni d'eterna infaticabil penna,
L'Algarotti divin giovin, l'antico
Divin Zanotti, l'un felsineo e l'altro

Ve-

(a) Cavaliere della stola d'oro, indi procurator di s. Marco fu fatto.

(b) Procuratore selciar féce di marmo la gran piazza di s. Marco: Riformatore gran protezione e conforto diede allo studio di Padova, e a tutte le lettere e le scienze: privato raccolse eletta biblioteca, ove teneva elettissime radunanze.

(c) Fu Arcade di Roma, e sono in luce suoi sonetti assai pregiabili.

Veneto Flacco, e tu Roussò non meno
Vate divin non men gallico Flacco (*a*).
Me altrove chiaman gli onor tuoi, tu meco
Movi, signor, e da i minori incarchi
A la gran mente non eguali, al primo
Seggio real (*b*) ti prendi loco e parte:
A te le pompe a te i divini onori
La patria appresta, ed i suoi fasti eterni
De la tua gloria e del tuo nome iscrive.
Le ninfe intanto ne' pescosi fondi,
E ne le grotte di coralli e d'alga
Verde vestite, in bel lavoro intente
Oprano a gara, e d'oro intesto e gemme
Tessono manto a le tue spalle onore.
In quel si vede il sottil ago industre
Pinger la bella, che del mar s'innalza
Città reina, e a poco a poco al cielo
I tetti adegua e le marmoree torri.
Là ver l'aurora una mariná ondeggia
D'argento tutta, che l'ondoso grembo
A l'oriente fuggitivo appresta.
Venere d'alto con più certi augurj
Accenna il lito occidentale, e novi
Offre Penati in su l'adriaca sponda.
Ivi d'aureo timon d'aurea carena
Navi mille fendendo a l'acque il seno
Volte le prode ai fortunati stagni,
Che a l'acquosa città fan muro e specchio,
Qual verso i noti nidi ir le colombe
Veggionsi a stormi da i granosi paschi,
Levan di bianche spume ampio gorgoglio
Cer-

(a) Questi tre illustri poeti hannolo celebrato distintamente in versi.
(b) Fatto doge nel 1744.

Cercando in Adria amico albergo e pace.
Riconosco la gente: ecco d'Ettorre (*a*),
Ecco i nipoti di Laerte, e i figli
Incliti d'Argo, ecco d'Atene i padri,
Nè men da l'alpe, e da i latini colli,
E da quanto il mar cinge, appennin parte,
Ritratte miro di gran nome genti
L'arse patrie fuggir, fuggir le crude
Armi de l'Unno, e novi tetti e nove
Fondar famiglie a la lacuna in seno.
Quante da regni van, d'isole quante
Ne' dì più tardi al fortunato asilo,
E pongon stanza, e fan connubj e stirpe!
Tra le quali distinta una sdegnando
Lo scettro avito e i signorili ammanti,
Onde lungh'esso al Bacchiglion (*b*) fu donna
Non fugge, ma d'onor libera e chiara
Gloria mercando tra i purpurei padri
Del Griman nome Adria arricchisce e fregia.
A lei d'incontro assurgere vedresti
La curia grave de'canuti saggi,
Ed il vulgo festoso ir per le vie
Alto plaudendo con le fronde in mano.
Ma chi tra quella di grand'alme schiera
Chi fia colui, che per lavor più dotto
De la presaga dipintrice ninfa,
Per artificio di tessuta istoria
D'infra mille campeggia, e il più bel loco
Empie del quadro di sua gloria immensa?

O di-

(a) Noto è per le storie, che di Levante e specialmente di Grecia vennero ad abitare Venezia famiglie assai non meno che d'Italia tutta.

(b) Fanno gli storici da Vicenza venire la famiglia Grimani, che ivi signoreggiava.

O divin Piero, io ti ravviso. A questi
Tardi di lutto e di discordia tempi
Te di vera virtù splendido esempio,
Te serbar volle il ciel propizio e il fato,
Perchè de la divina alta bontade
Qualche tra noi maravigliosa immago
A far fede qua giù viva rimanga.
Teco giustizia, alma clemenza è teco,
Teco consiglio al comun ben rivolto,
E l'arti belle, e i dotti genj illustri
A te plaudendo fan cerchio e corteggio.
Già lor mercè de l'itale camene
Non ignobile alunno anch'io ti parvi,
E per lor mi fu dato il regio aspetto
Veder d'appresso, e di fruir tal volta
L'almo colloquio, che mi fe beato;
Tal che in su l'ale oltra le vie del vulgo
Con felice ardimento osai levarme
Di te cantando e di Vinegia i nomi
Sacri in Pindo a le muse, in cielo ai Dei;
Onde rapito alcun forse da questa
D'apollineo favor aura seconda
Con auspicj maggior memorie ordisca,
E da l'origin lunga i nomi conti
De'prodi che abitar primi le mura,
Che sorser già da la palude al cielo;
E l'util arti con le sante leggi
Qui nate a un parto, onde la tanta mole
A stabilir ne'miglior tempi emerse
Più d'un Licurgo veneto e d'un Numa;
E un popol surse di dotte alme altere,
Che con l'onor de'più pregiati studj
Su'l mar destaro una seconda Tebe:
Poi l'osservate stelle e i novi ingegni
Per valicar con più sicuro abete

Gl'

Gl' intatti mari e le non note terre
Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe
Non un tra noi nè favoloso Tifi,
Che le venete prore indi per novi
Mar spinse ardite di volar là dove
Gli aperti regni, i ritrovati mostri,
Le senza nome colorate genti,
E medich'erbe, e peregrina merce,
Fur premio a l'Adria ed al nocchiero audace.
Fortunato colui, cui tanto il cielo
Conceda. Foscarin (*a*), tu sarai quello,
Cui non mille d'obblio, non anni mille
D'antica etate, nè grand'opre e cure
Distor potran da la bennata impresa.
Mieti Adria i lauri, ara ed incenso appresta
A reverir le due grand'alme prime,
Onde a invidiar nel secol nostro a Roma
Tullio nel seggio consolar non hai,
Tullio ne l'aureo stil, Tullio in Senato.

A MANTOVA.

1754.

SEnto, Patria gentil, l'estro già sento,
Che meco nacque a le tue rive, e in questo
Gia crebbe di buon cigni antico nido,
Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo
Spirar de la mia dolce aura nativa (*b*)
Tut-

(a) Degli uomini illustri veneziani in ogni genere scritto ha il sig. procuratore Marco Foscarini con uno stile degno del secolo d'Augusto, e con tutta l'erudizione del nostro.

(b) Il primo eccitamento ebbe passando per Mantova il poeta dai nuovi oggetti.

Tutto si desta, e dentro me riscuote
Del caldo agitator gli organi e i sensi
Chiamando fuor da le riposte celle
De l'elastica fibra creatrice
Gli spirti animator, l'agili idee,
I dipinti fantasmi, e la gran turba
D'affetti e di pensier varj di forma,
D'indole, di color, popolo errante
Del poetico regno. Odo un tumulto
Ne l'anima commossa, un grido ascolto
Di voci interno, un non so che per tutto
Sbattersi errar fuggir. Sì ch'egli è desso
L'estro inventor, quel generoso veltro,
Cui se buon cacciator col noto squillo
Del corno invita e de l'usata voce,
Guizza improviso e co' latrati acuti
L'aria ferendo qua e là s'aggira
Tra le fratte e le stoppie, abil cacciando
Dal tepido covil l'occulte lepri,
E starne incaute, e tarde quaglie a volo.
Ma donde in me, che pur tranquillo ognora
Venni e tornai, donde sì novo affetto?
Non certo altronde che dal nume amico,
Che di novo splendor fulgido scuote, (a)
E le pronube faci e l'aureo cinto
Innanzi a te, sposa gentil, su cui
Degnò dal trono lampeggiar d'un riso
L'austriaca Giuno, che maggior del sesso,
Maggior de la beltà, dei re maggiore
Su l'Istro regna, e in te il valor paterno
Raf-

(a) Diedero occasione a questa poesia le nozze del signor marchese Castiglioni con la signora contessa Cristiani, figlia del vice governatore di Mantova, poi gran cancelliere a Milano, favorito da S. M.

Raffigurando stette e si compiacque.
Qua dunque, o muse, che un sublime al fine
Un di voi degno alfin degno d'Apollo
Anco tra gl'imenei surge argomento.
Non lacci e nodi, non faretre ed archi,
Nè ghiaccio o fiamma qui fanno inciampo
Ai nobil versi e ai voli alti di Pindo:
Nè voi dovrete al fanciullesco carro
D'un troppo cieco e non divin Cupido
Tra l'implorar non esaudito e i rauchi
Falliti augurj de' vulgar poeti,
Tinte ad ira e a rossor andarne avvinte.
Interprete del ver del ver ministro
Servo a la patria, e al ben pubblico io canto;
E tra diletti nuziali e feste
Me la comun felicità rappella,
La qual già teco e per te viene a noi,
Donzella illustre, arra non dubbia e pegno
E del regale e del favor paterno,
Per cui Mantova forse ancor fia bella.
E perchè non sperar? Ella già vide
Allontanarsi per ripari opposti (a)
De' suoi laghi stagnanti il gorgo infetto,
Che sin dentro al suo sen sentia meschina
Portare il lezzo ed i vapor morbosi
Con le febbri seguaci e con le morti.
Il Mincio allor fuor del fangoso letto
Levò la fronte, e più propizj i fati
Anch'ei sperò. Quanto non gli era affanno
Le limpid'acque del natio Benaco
Per lungo tratto ripurgate e terse
Vederle poscia impaludar repente

Nei

(a) Interramenti fatti in più luoghi.

Nei guasti fondi, e marcir torbe e schife?
Ei fu visto talora il piè titroso
Da la foce letea volgere addietro
Cercando a l'onde un più onorato corso,
E per obblique vie trepido errante
Fuggir tentando l'odioso inciampo
In cui l'antico calle al Po smarriva.
Ma già più lieto di sentir s'allegra
Concorrer l'arti, e fremer l'opre industri
Al guado aperto, ond'egli in Po declina; (a)
Tal che si leva al romor grato, e sgombra
Da l'offuscato volto il lungo impaccio
De l'alghe putri e del palustre limo
A ringraziar con lieto viso i numi.
Che sarà poi, quando a l'amico fiume
Volgerà carco di navigli e merci,
E a l'utile con lui novo viaggio
Tra il grido andrà de gli emoli nocchieri!
Ahi troppo è ver! Già lungo tempo vanno,
Colpa de' tempi rei colpa degli avi,
Tra i vuoti argini entrambo oscuri e soli;
E invan chiedendo a l'imboschite ripe
Chi gravi lor di colme navi il dorso
Passan dolenti i lieti campi e cento
Terre felici, che lor fan corteggio,
E di passar inutili sdegnando
O dormon lenti su l'ignobil urna,
O a piene man versando l'ire e l'onde
Fan de gl'ingrati abitator vendetta.
Eppur qual docil più qual più fecondo
Tra miti inverni e temperati agosti
Beve terren d'astri benigni aspetto?

Già

(a) Lavori al sostegno di Governolo.

Già non abbiamo o di tenace creta,
O di polve arenosa ingrati campi
A l'aratro ribelli ed al bifolco.
Ma se fussimo ancor tra desolate
Piagge ignote a le nubi al sol nascose,
Qual suol sì rude è sotto al cielo, e quale
Di sì scortese è mai genio e costume,
Che ad educar nol giunga industria umana?
Vedi tu come il duro fianco alpestre
Baldo discopra al pescator di Garda?
Eppur vedrai da la petrosa balza
Pender sovente e ruminar le capre
Lanugin lieve d'invisibil musco,
Che torna latte al buon pastor solerte.
Mira più presso in que' sassosi piani,
Su cui la Volta e Solferin torreggia,
Qual deserto vi par sterile e nudo:
Eppur vedrai come il colono industre
Sappia tra pietre e mal crescenti cardi
L'oleoso nodrir mandorlo a farne
Liete in più modi le seconde mense:
O il buon mastino od anco il verro immondo
A grufolar le magre glebe attizzi
Dietro il fragrante candido tartufo
D'ogni mensa gentil delizia e gola.
Or quanto più questa agli Dei sì cara,
Questa nel centro del giardin lombardo
Dal ciel locata amena parte opima
Ad accorto cultro render può frutto?
  Ovunque io mova, un fertil pian vestito (a)
Veg-

(a) Questa topografica descrizione dello stato mantovano quantunque poetica, non è però falsa. Gli storici stessi n'hanno detto assai più, e basti leggere il principio degli annali di Mantova scritti dal vescovo Agnello Maffei.

Veggio d'intorno, se non quanto aprichi
Soavemente degradati colli
Fan d'incontro aquilon scena e riparo.
Quattro almi fiumi, e quanti il bel soggiorno
Partiano appunto a l'innocenza prima,
Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
E cento rivi tributarj a gara
Affrettano ver noi da tutte l'alpi.
L'un da le culte bresciane valli
Cheto cheto volvendo il molle flutto
N'offre d'armenti e di miniere omaggio:
L'altro non pur de la paterna amica
Riviera i gialli profumati agrumi,
Ma quanto in sen versar può di Benaco (a)
L'ampio Settentrion, quanto d'annose
Immense travi i tirolesi boschi
Per farne eterne fondamenta ai tetti,
O invitte al navigar audaci prore,
Tutto n'addita e di recarne esulta.
Che se nè chiara origine nè nome
Tartaro vanta, ei va però contento
De la sì cara e rigogliosa spica,
A cui di pingue umor succoso allatta
I bianchi grani, onde a le tempie il riso
Gli serpeggia tra i giunchi e l'incorona.
Ma te, padre Eridan, te chiamiam vero
De' fiumi padre e re. Nè tu per altro
Sembri raccor da popol tanti; e in lungo
Corso d'alpe e appennino acque e ricchezze,
Che per venir con più dovizia e pompa
L'an-

(a) Poco è lungi dall'Adige il lago, onde può trasportarsi il legname dall'uno all'altro, e quindi pel Mincio che può farsi navigabile sino a Mantova.

L'antica Manto a far lieta, e l'estremo
De' nobil fiumi (*a*) a trar con teco in mare.
A te però di moli, a te di sponde,
Di popolosi a te borghi Matilda (*b*)
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi
Quanta altrove non hai dieron corona,
Ove posarti ove depor sicuro
Potessi i doni tuoi: talche al concorso
De l'italiche genti e dei tesori
Parve la patria allor, qual fu già un tempo,
Tornar reina del toscano impero (*c*).
Bene a ragion; perchè qual ha più pingue
Regno altrove la copia, e dove siede
In più bel trono di campestre arredo
O Cerere o Pomona? Entreran forse
I calabresi pascoli e i lucani
In paragon de' prati ocnei, là dove
Stanca è sì spesso l'instancabil falce
Mietendo i vispi nutritivi fieni
Succo non pure e l'oziosa mandra,
Ma del nobil destrier forza e bellezza?
Ond'ebber già le mantovane valli
In guerre ed in tornei palme famose,
Quando nodriano a l'immortal Francesco (*d*)
Di

(a) Il Mincio è l'ultimo de' fiumi, non de' torrenti, che sbocca in Pò.

(b) Della magnificenza di Matilda, e de' privilegj a Mantova dati, onde crebbe in possanza, e sostenne poi guerre importanti, vedi le storie nostre agli anni 1090., 1115., 1125., 1150., ec. De' beneficj poi de' Gonzaghi basta per tutte la storia d'Antonio Possevino juniore. Vedi più sotto la nota 2. alla pag. 286.

(c) Virgilio l. 1. v. 201.

Mantua dives avis...

Ipsa caput populis... Tuscò de sanguine vires.

(d) Figlio di Federico, e quarto marchese di Mantova

Di tartara progenie o di circassa
I non indegni bellicosi alunni.
Crede forse l'Orobio e crede il Tosco
Che più del nostro il suo terren vivace,
Con le sue piante se l'intenda insieme?
Or miri qua come spontaneo a l'aura
Ogni arbor sorga, e a' non piantati salci
A' verd' olmi a' gran pioppi il loco manchi;
Come ogni frutto al suo pedal risponda
Fedele in sua stagion, come a sua voglia
S'inagra amabilmente o si giulebba,
E come par che il fido suol più spessi
Gli util gelsi dimandi, e noi riprenda
Cui Cenomani insultano ed Insubri
Di nostre sete usurpator sagaci.
Nè già sue grazie, benchè ai colli amico
Bacco a noi nega; il vid'io pur le ricche
Di Fabrico (a) vendemmie ornar presente
Co' Satiri bibaci e con Sileno
Tra il lieto urlar tra 'l ballonzar festoso
De' buon tedeschi e l'ondeggiarne a tondo:
E a quant'altre nol vidi uve nostrali
O tardi colte o ben serbate al chiuso
Di cotal suo condir nettare il sangue,
Che il commensal gabbato or Chianti il giura,
Or Pulcian ne disgrada. Occulto in tanto
Ride Bacco la beffa, e a la girante
Bottiglia estrana e al patrio vino applaude;
Che già possente a sostener del mare
Il tormento e la via sicuro andrebbe

Cer-

tova, principe di reale animo, di magnifico genio, e grandemente a cavalli elettissimi e di stranie razze inclinato.

(a) Fu già Fabrico nel mantovano compreso.

Cercando un nome, e gareggiando in fama
O con l'unghera vite o con l'ibera.
Ma il tuo lusso tra noi, Cerere amica,
Chi può ridir? Nò che non sei più larga
Col marchigian nè col pugliese; e quando
Al granajo perdona ella quì mai,
Anzi pur quando nol soperchia? Or senti
Gemere i palchi sotto il grave incarco
De la messe infinita. Ecco là monti
D'ogni guisa di gran, biade, legumi,
Ed ecco già le nove spiche aurate
Chieder la falce al mietitor nervuto.
E son pur queste le più ricche e care
Miniere, e queste a cui Golconda cede (a),
E cede Visapur. Non è per queste
Che il batavo e il britanno i venti sfida
Sprezzator de la vita, e a l'Indo, al Gange,
Al Perù cerca, al Potosì tesori,
Cui per lungo girar d'opre e di mani
In comun nodrimento alfin converta,
E i popoli di pan renda satolli?
Di che dunque poteva esserti il cielo
Più cortese, o mia patria, e qual mai gente
Invidierai, che invidia a te non porti?
Eppure eppur che val? Natura indarno
Su noi versò beneficenze eterne,
E indarno il ciel nutrica, il suol produce.
Nelle ricchezze sue langue l'inerte
Agricoltor che a l'abbondanza in mezzo
Crescer mira dolente inopia e stento,
E da ricolte e da vendemmie oppresso
Muor di fame e di sete. O Industria, o Dea
Che i divisi dal mar che i popol nati

Sot-

(a) Ove sono le cave più celebri de' diamanti.

Sotto zone diverse in un congiungi,
E con brame a vicenda e con bisogno,
Qual con dolci legami, il vario e sparso
Genere umano in una patria astringi,
E con prendere e dar concorde il fai;
Te Dea te chiama Italia, a te già tanti
Secoli albergo e regno, onde guidasti
Per man l'umanitade a far più miti
L'alme de l'Anglo, del German, del Gallo,
Ch'oggi maestro i suoi maestri insulta.
Torna deh torna al nido antico, o Diva,
Dal baltico infedel, da l'orsa algente,
Piagge dannate a notte eterna e gelo.
Qui colli e monti, e fiumi noti e rive
Serbano l'orme tue, serban l'antiche
Tue sedi care al Sol, care ai Ponenti (*a*)
Quinci Adria, il Tirren quindi e seni e porti
Aprono a te davanti. Alpi, appennini,
Felsinei poggi, euganei, etruschi, ed umbri
T'offrono amena stanza. Adda, Ticino,
Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
Corronti incontro. Ma più ch'altri invito
Tra lieti campi tra fiorenti tempe
In questa parte e Mincio e Pò ti fanno (*b*)
Che

(*a*) Noto è assai quanto è un suolo felice, ove dominano i venti occidentali.

(*b*) Egli è di buon cittadino, e di buon italiano il ricordare a qual segno fiorisse ne' tempi addietro per industria, e per fertilità la Patria. Ecco un passo memorabile del saggio storico intorno agli anni 1564., e 65., il qual fatto è volgare, perchè leggalo e gusti ognuno, spargendo esso mirabil luce su tutta questa poesia „ Sgombrate le sospizioni di guerra non mai „ godette l'Italia giorni di questi più placidi, nè più „ sereni. Nel solo giro d'un lustro ella tornò alle „ primiera fertilità, e crebbe in pregio, e in copia „ d'abi-

Che tardi omai? Ve' qual ti tende amica
Destra possente a farti qui sostegno

De

" d' abitanti. Mantova principalmente, dove per pro-
" videnza e per opra di Guglielmo avea avuta la pa-
" ce più fermo il nido, nè le fazioni e le congiure
" de' più possenti non eran sorte a nojare la pubblica
" tranquillità, contava nel suo recinto quarantatre
" milla elettissimi cittadini, e pieno avea il contado
" non solo di nazionali, ma di avventizj eziandio
" che d' ogni parte accorrevano a popolarlo; nè già
" questi accoglievansi alla rinfusa; poichè chiunque
" avea voce di trista vita, ovver vagava bandito dal-
" la sua patria, veniane escluso. Gustato, ch' ebbero
" i popolani il dolce commercio, e provata l' utilita-
" de che reca la mercatura, divenne Mantova l' em-
" porio stetti per dire dell' Europa, conciossiacchè il
" sito stesso, e la facilità del navigare agevolasse il
" tragitto, e fosse al negoziare stimolo, e allettamen-
" to. Ciò che è richiesto all' opere dei lanajuoli e
" setajuoli tutto di qua si asportava nelle remote con-
" trade: nè gli Alemanni, nè Galli traean d' altron-
" de di che fornire a se stessi la drapperia. Roma
" medesima, e molte città dell' Asia qui trasmetteva-
" no a farvi lor provisioni. Tanto era in questo pae-
" se la copia grande del traffico, e sì religiosa la fede
" dei trafficanti. Quindi la patria crescendo in citta-
" dini, e in dovizie, e molto essendo il danajo, che
" vi lasciavano i dazj (benchè Guglielmo lievissimi
" gli avesse imposti) ella arrivò ad uguagliare le più
" cospicue città dell' Europa. Guglielmo con la lar-
" ghezza incalorava l' industria de' suoi vassalli, nè
" permetteva che gli uomini più ingegnosi, siccome
" avviene, languissero nell' inopia. Colla moltitudine
" degli abitanti, e colla copia grandissima di pecunia
" entrò in città ogni maniera di vettovaglie, essendo
" questi a dir vero i più spediti canali, che ve le
" portano. Lo studio dell' arricchire la patria rivolto
" venne ad adornarla, e una porzione del danajo im-
" piegandosi in edificj sì pubblici e sì privati fu ag-
" giunto a lei maggior lustro, e maggior decoro."
Antonii Possevini Junioris; Gonzaga; lib. 7. edit. Mantuae apud Osannas 1623.

De l'ali austriache e de l'estensi a l'ombra
Novo Colberto e Mecenate novo.
Ei già poteo del crudo Marte armato
Tra l'ire opposte e le ragion discordi
Giusto non pur dispensator dei dritti,
Ma comun nodo ed arbitro comune,
Fatto a l'Europa maraviglia e grido,
A la fedel tranquilità beata
Lungo Secchia e Panaro (*a*) erger trofei.
Or che fia poi de l'alma pace in grembo?
Qual per noi d'aurei giorni aurea catena
Ordirsi io veggio, allor ch'ei torni a noi
Del sovrano favor pieno la mente,
Pien di quel genio augusto, al cui splendore
Al cui foco si terge e si riscalda
Già tanta parte del gelato clima
Tra i marzj studj tra i palladj, e a l'arti
A la religion ferve tra mille
De la Pulcheria sua (*b*) cure virili?
Io non auguro invan. Sì, sorgi pure
Patria a gli onori ed a novella vita,
Sorgi a l'industria omai, e il tuo bel corpo
Ahi troppo infermo a sanità richiama.
Il calor semivivo entro le vene
Ei raccender ti puote; ei può del sangue
Il tardo moto ravvivare, i lenti
Può scior febbrili succhi, e quella esperta
Medica mano oprando il già rigonfio

Con

(*a*) Celebre amministrazione del Ducato di Modena nell'ultima guerra, e in difficilissimo tempo.

(*b*) Quai progressi incredibili faccia ogni giorno in Germania ogni maniera di coltura, di studio, d'industria per la protezione e l'eccitamento di S. M. I. il vede ognuno, e ascolta, e legge di continuo.

Con certo taglio aprir tumor maligno (*a*).
Tu le bell'arti allor fatta robusta
Fiorir vedrai; poichè per lui risorte
Già son nel seggio di lor gloria antico (*b*)
Vezzose ancor; poichè addolcirsi in carne
I scabri marmi, ed in parlanti volti
Animarsi le tele in te riveggio,
E premj offerti, e date leggi e sedi (*c*)
Ove godan tornar Giulio e Mantegna. (*d*)
Con lor vedremo i liberali studj
Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova lasciar Delfo ed Atena,

Tal

(*a*) Impor si voleano certe leggi agli ebrei.

(*b*) Assai prova il fiorire tra noi delle belle arti in addietro un sol monumento, che nè Roma stessa, nè Fiorenza, nè Venezia, nè Atene, od altra antica e più colta città può vantare. L'anno 1608. al venir moglie del Principe Francesco la infanta Margherita di Savoja si vider dipinte le intere strade della città da' migliori pennelli qui chiamati da tutta intorno l' Italia, ove allora fiorirono in piu gran numero pittori eccellenti, come ognun sa, che per poco la storia dell'arti conosca. E' gran diletto andar vedendo tuttora per la città le reliquie sparse qua e là di questa grand'opera unica al mondo, ma è gran dolore insieme vederne tante perite, e perir sempre.

(*c*) Accademia di pittura e scoltura in Mantova eretta pochi anni sono.

(*d*) Giulio Romano, *che in Mantova stette gran tempo ad abbellirla d' edificj, di facciate, di strade, d' argini, di fontane, oltre quelle grandi opere, che s' ammirano con universale stupore dipinte nel palagio del T.* Vedi Orlandi Abecedario Pittorico. Andrea Mantegna maestro unico, dicono, del Coreggio come fu Giulio discepolo massimo di Raffaello. L'elegante deposito, e il ritratto in bronzo di Mantegna in S. Andrea vorrebbe esser più esposto a' curiosi forestieri.

Tal che Mincio emulò Peneo e Cefiso,
Quando lunghesso accordar muse e vati
Quelle cetre divine, onde niun corre
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonia verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, a la cui tomba (*a*)
Devoto pellegrin venni, e sospesi
L' umil mia lira e il patrio genio in voto:
Tu sai, s' io goda che nel tuo bel nido
Nácqui, e l' aure da te bebbi spirate,
Onde se a Vario e se ad Augusto (*b*) io piacqui
Col rozzo stil talora, egli è tuo dono.
Sai, che la patria amo e celebro, e teco
Spesso gioisco al riveder rinati (*c*)
Gl' immortal Capilupi (*d*) i Castiglioni;
E al mirar oggi quel beato spirto
Del divin Baldassarre errar contento
Al ricco nuzial talamo intorno
Fior spargendo e virtù, che nei nipoti
I chiari padri e il grand' avo rinnovi.

Ve-

(*a*) Ebbe il Poeta in Napoli questo contento ha pochi mesi.

(*b*) *Et Varius* . . . .
& probet haec Octavius . . . Hor. Sat. 10. l. 1.

(*c*) Rinascono a vero dire quasi in clima propizio poeti egregj frequenti in questa terr[illegible], e molti viventi nominar si potrebbono, se già [illegible] fosse il lor nome in Italia assai noto, e nella patria assai caro, udendoli ella soventemente in privato ed in pubblico leggiadrissimamente poetare.

(*d*) Gli elegantissimi tre Capilupi, che meritan veramente più ricche edizioni delle opere loro, e più diligenti scrittori delle lor vite, che non ebber sinora. Baldassar Castiglione di cui ben disse Flaminio dover Mantova sol per averlo prodotto più che per gli altri suoi pregj molti andar lieta e gloriosa.

Vedrem vedremo dal lung'ozio a gara
Emerger novi ingegni opre novelle,
E forse alcun l'orme vincendo e il nome
D'Agnello e Possevin (a) sgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e de lo stil la via scoprendo,
Onde illustrata alfin Mantova anch'essa (b)
Non arrossisca al paragon vicino.
Riscossa allor la gioventù dal sonno
I fervidi miglior anni a la gloria
A la patria dovuti, alfin dai giuochi
Divorator, dal profumar la chioma
Al ben far volgerà, nè più vedrassi
Pender tremante a un girar d'occhj, a un cenno
Di prepotente femminil lusinga,
O tra l'incanto teatral, tra i fumi
Di schiumoso Sciampagna a mense eterne
D'ozio, d'amor, di muliebre attrezzo
Far al pubblico ben frode ed insulto.
Ai chiari esempj il popolar letargo
Anch'ei fia desto, e l'operose mani
Già di Bacco ministre, onde a ricolmi

Nap-

(a) Citati amendue più sopra, e può intendersi co-
me detto ancora del Gesuita Antonio Possevino pur
mantovano, e immortal uomo anch'esso per grandi
imprese, per dottissime opere di storia eziandio, e
di cui nobilmente scrisse la vita in un tomo il P. Do-
rignì Francese suo confratello.

(b) La Verona illustrata, eccellente opera e da gran
tempo in qua sola in Italia di quel genere. Beate le
città, che su quell'esemplare aver ponno la loro sto-
ria, e beate almeno se avvezzar sanno la gioventù a
leggere insaziabilmente, e a formarsi l'ingegno, il
gusto, l'amor della patria tra le infinite utilissime
cognizioni della Verona illustrata,

Nappi l'ignavia ed il furòr bevea,
Incalliran su i provvidi lavori
Che ai novi influssi pullular già sanno (a),
E il vivo sangue, di cui genti estrane
Il nostro lusso tributario impingua,
Correr faran per le natie sue vene
Che polpa e nerbo al patrio corpo accresca.
Verrà frequente il forestier l'urbane
E le campestri ben selciate vie
Lieto scorrendo, e i nauseati un tempo
Giojoso rivedrà nitidi alberghi.
Noi di fede e d'onor seco pugnando
Del natural candor del mite ingegno
Prove darem; da noi lontan le nere
Cure co'vizj fuggiran, le belle
Virtù verranno, e tra noi tutte amica
Stanza ponendo un secol novo un novo
Saturnio regno rifiorir faranno.
Io stesso allora emulator di Maro (b)
Infra

(a) Di ciò fan testimonio le magnifiche fabbriche de' mulini, le macchine a segar legnami per forza d' acqua, e tali altre opere, o manifatture, che van sorgendo.

(b) *Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit)*
Aonio rediens deducam vertice Musas:
Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alpheum linquens, lucosque Molorchi,
Cursibus, & crudo decernet Græcia cestu.
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;
Vel

Infra le cetre le ghirlande i balli
De l'eliconie Dee verrò con loro
Posto a'miei lunghi error fine e restauro
In su la riva del paterno fiume
Marmoreo tempio a eternità sacrando.
In mezzo a quel de la sua gloria pieno
Grandeggerà l' austriaca Donna augusta:
A lei davante di vivace ulivo
La poetica fronte incoronato
Offrirò doni. I tragici coturni
Succinto al piè l'epica tromba in mano
Or quadrighe volanti in fero carme,
E sudate palestre e finte pugne
Accenderò tutta chiamando in campo
Emola Ausonia d'Elide e Corinto:
Or nei magni spettacoli notturni
La versatile scena e il pien teatro
Mille udranno d'eroi ombre eloquenti;
Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri
In barbarica pompa anime altere
Vincitrici dei fati e dei tiranni,
Sol di Teresa sembreran minori.
Aspre d'intaglio mostreran le porte

Del

Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro, sòlidoque elephanto
Gangaridum faciam victorisque arma Quirini:
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
Addam urbes Asiæ domitas, pulsamque Niphatem,
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis:
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles demissæque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, et Trojæ Cynthius auctor ec.
Virg. Georg. lib. 3.

Del tempio sculti i bellici trofei,
E palme e spoglie de l'austriaco Marte:
E qui con l'urne e con le corna infrante
Volgeran l'onda in Pò di sangue tinta
Trebbia, e Tidon, (a) là di fuggenti schiere
Sparsi i liguri lidi e l'alpe estrema (b)
De' vincitor s'aprirà vinta al passo,
Onde di Gallia in seno arda la fiamma (c)
Ch'Europa ardea per lei. D'armi al tumulto (d)
Germania tutta in altra parte scossa
Tra sospetto e furor vedrà gir mesti
Danubio, Molda e Ren: d'elmo e d'usbergo (e)
Non favolosa Amazzone vestita
Ungarico destrier frenar vedrassi
Del bel peso superbo, il nudo acciajo
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno (f)
Il regal pargoletto alto mostrando:
E dietro a lei s'affollerà torrente
D'armati e d'armi, ignote genti, ignoti
Abiti e volti. La vittoria alata
Precederà con l'alma fede al paro,
Innanzi a cui livor, discordia, inganno
Daran le spalle, e a la gran donna lieti
Al piè verran gli aviti regni, ond'ella
Trionferà col divo sposo a lato
Del lauro imperial cinta la chioma.
Intorno al tempio simolacri vivi

Sta-

(a) Battaglie e zuffe al Tidone, e presso alla Trebbie &c.
(b) Irruzione degli Austriaci in Provenza.
(c) Francesi principali movitori della guerra.
(d) Vicende in Boemia, Austria, Impero.
(e) Storia famosa di S. M. I. e de'bravi Ungaresi.
(f) Panduri, Croati, Varasdini.

Staran di pario marmo. Ad uno ad uno
De la progenie di Ridolfo augusta
In lunga serie i Cesari immortali
Spiranti ancor la maestà dal volto;
E coi figli divini e coi nepoti
L'inclite donne a la virtude ancora
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro
L'anime bellicose e i cuori alteri (a)
A loco a loco al nume lor d'intorno
E le provincie e le città suggette
Fian dal dotto scalpel con proprie insegne
Distinte e in dolce umile alto disposte,
Quasi adorando la possente destra
Onde beata in lor pace deriva.
Tu, Mantova, sarai tra mille adorna,
Che te non pur distinguerà l'armato
Petto a gli assalti e a l'ire ostili invitto,
Ma di lor destre ti faran sostegno
L'alma sposa gentil, l'inclito padre,
A cui di canto e di spontanei applausi
Sorridendo Imeneo tessiamo eterna
Siccome a Genio tutelar corona.

(a) Non comandarono armate dopo Carlo V.

PER L'ARGOMENTO PROPOSTO IN UN' ACCADEMIA L'ANNO MDCCLXVI.

SOPRA

L'INFELICITA' DE' LETTERATI.

LAMENTO DEL PLATINA AL CARDINAL GONZAGA.

Per te, Signor, tentar io volli un canto, (a)
Che già due lustri mi negar le stanche
Fibre convulse, gl'irritati nervi,
Il nauseante stomaco, le lunghe
Vigilie ingrate, ahi troppo amari frutti
Del troppo dolce degli studj amore!
E ben farmi poteva ancor poeta
Non l'estro sognator, nò'l vano Apollo
Nè il femminil mal invocato nume
D'imbelle musa; ma l'amor del vero;
Quel vero amor de'tuoi sublimi pregi,
Che col cor grato, e col devoto ingegno,
Cui tu donasti a non ignobil volo
Le piume prime, e il primo ardir spirasti,
Dal

(a) Finge il poeta per animar la composizione, che il celebre Platina scriva al Cardinale Gio. Francesco Gonzaga suo protettore. Il Platina in fatti fu il più bersagliato dalla persecuzione, e fu salvo insieme per ajuto del Cardinale. Scrisse poi minutamente la sto-
ria

Dal picciol Ren te seguitò fedele (*a*)
Al Tebro, all'Arno, all'Istro, ed in su l'orme
Dell'alma eccelsa, del saper divino,
Dell'immota virtù teco ognor venne,
Ed or nel nobil tuo patrio riposo
Alla porpora tua plauder vorrebbe.
Ma qual per me di cantar tempo, e invito
Quando tutto minaccia, e d'ogni parte
Sorgon venti, e procelle incontro al legno,
Cui da prim'anni m'affidai cercando
Non ciecamente il mio destin migliore
Per correr della vita il mare incerto? (*b*)
Ahi che tacer mi debbo, ahi troppo io sento
Le sventure de' miei, sento l'ingiusto
Furor contr'essi, me lo credi, ahi troppo
Mal conosciuti, il giuro, e d'altro degni!
Onde tant'odio, io con dolor dimando,
Onde tai furie, e tanta ingiuria, e come
Tanto improvviso, e dopo tanta calma
Per sì dubbie cagion sì certi affanni,
E di nullo vapor tanta tempesta? (*c*)
Parmi tel giuro, a orror sì novo parmi
Esser con Circe, e il vecchio stanco in mezzo
A ma-

---

ria del suo infortunio all'articolo di Paolo II. nelle sue *Vite de' Romani Pontefici*. Patì molto nella salute per la prigionia, la tortura ec.

Secondo verità fu scritto al Cardinale Borromeo l'anno 1766. quando ebbe la porpora da Clemente XIII.

(a) Fu il Gonzaga Legato della Marca, Romagna, e fuor d'Italia, seco tenendo spesso il Platina come suo domestico.

(*b*) Persecuzione contro i Gesuiti per 15. anni dal 1758. principalmente sino al 1773. della distruzione.

(*c*) Vedi le Storie, che chiamano innocenti que' letterati, e non fondati i sospetti del Papa sopra di loro.

A maleficj, a circoli, a scongiuri
Dell' Averno invocato, e dell' Erinni (d).
E tale avvien se immonda saga al fuoco
Pose l' olla feral di semi piena
Magici, e sughi, e di venefich' erbe
Colte al dubbio pallor di luna scema
In selva infausta, e della bava intrise
Di ceraste, e di botte. Allor che bolle
La mistura infernal, se fuor trabocca
Da quegli orli fumanti, e in terra cade
Del tartareo liquor piccola stilla,
Vedi senza semente, e senza germe
Sorger repente orridi mostri, e larve
Ad ogni tocco dell' ardenti gocce,
E pullular dal non disposto suolo
Biscie, rospi, scorpioni, e fumo, e vampa
Da cui fuor striscia a luogo a luogo il lampo
E tutto atra favilla il tetto alluma.
Tal senz' opra, e cagion sorgon di noi
Misfatti, e colpe, e largo incendio, e stragi.
Qual maraviglia, alcun mi dice, or vedi
Alzando il lembo alla fatal cortina,
Che i nefandi misterj occulta, e regge;
E vedo allor gli empj ministri, vedo
L' ira con torvo ceffo, e qual di serpi,
Di minaccie squassando irto flagello
Con macilento, e tisico livore,
Con l' astio i denti in se stesso rivolto:
Veggio infocata per furor le luci
Ambizione pettoruta, onghiuto

In-

(d) Credevasi ancora un po' troppo alle fattucchierie di quel tempo. Qui però s' imitano Orazio, Virgilio, Ovidio, ed altri antichi secondo l' uso di quel secolo.

Interesse non mai sazio, ed infido
Zel mascherato, ippocrisia, menzogna,
La frode con incerta oscura fronte,
La pietà falsa, il fanatismo cieco,
Chi 'l numero può dir, chi 'l fier talento?
Eppur non io di solitaria chiostra (a)
Pregiudicato anacoreta, e sotto
Ispido sacco io non mi fei dell' uomo (b)
Earnetico odiator, censore ignaro.
Ho dolci amici, che mi serban fede
Tra la porpora, e l'oro, e non mi sdegna
Tal che fe' di sua man sostegno al trono,
O dell' urna in senato arbitro stette.
Fei paghe anch' io quell' inquiete voglie,
Che son tormenro all' uman cor vivace,
Di veder altre genti, altri costumi, (c)
E lo studio dell' uom, l' arti, le leggi
Me filosofo han tratto a varj climi.
Vinegia prima, e non ignobil scola
Mi diè bilance a ponderar le forze
Varie del vario italico destino;
Cui dalla Dora al Gariglian cercando,
Trovai di sparse membra inutil tronco,
Che in un popolo sol molti mostrommi,
E in un sol clima opposte genti, e leggi.
Poscia il Germano suol corsi, e ricorsi (d)
Re-

(a) Fu il Platina uom di mondo caro a principi, dogi, e signori. Viaggiò in varie parti, e nelle sue opere si discopre l' uomo osservatore, e spregiudicato. Era nativo di Piadena onde dice *all' Itaca mia cara*.

(b) Secondo verità. Vedi gli altri sciolti.

(c) A Venezia gli anni 1749. e 50. A Genova 1753. a Napoli 1754.

(d) In Germania 1755.

Repubblica di principi, e di regi,
Di libertà, di schiavitù steccato,
Di se stessa nimica, altrui mal fida,
E in eterna discordia ognor librata.
Indi Parigi, Atene nova, e Menfi, (a)
Parigi fu, Sibari nuova, e Atene,
Che di membra languenti informe capo,
Novo studio m'offerse, e nove idee.
Vidi il genere umano in lei raccolto
Grandi vizj e virtù; scienze ed errori,
Orgoglio e urbanità, miseria e lusso,
Filosofi infiniti, e pochi saggi,
L'umane passion tutte in un campo:
D'util filosofar messe inesausta
Teatro immenso al pittoresco ingegno.
Nè tra gli usi stranier già portai meco
I meco nati, ed imbevuti inganni,
Nè sotto abito antico antichi errori.
All'alme inerti, al cieco vulgo i ciechi
Odj dell'altre genti, il cieco amore
Della patria lasciai. Dolci memorie
Son d'anima bennata il suol natale,
L'aure prima bevute, il primo latte,
E gli amati parenti, e i noti amici.
Ma poichè la ragion fatta è signora,
Ogni cielo, ogni spiaggia, ove le leggi,
Ove l'industria han sede, è patria all'uomo.
Amo l'Italia, ed un segreto istinto
Sempre fedele in cor mi stette, e sempre
Tra le lusinghe de' più dolci climi,
Tra il vasto lusso delle gran cittadi,

Tra

(a) In Francia 1757. e 58. poi di nuovo a Milano, e Genova 1775. 1776.

Tra il favor delle corti lusinghiero (a)
Al' Itaca mia cara mi rivolse;
Non però sì, che suol remoto, e gente
Per molt' alpe disgiunta, o per mar molto
Credessi mai per me Siberia, o Ponto.
Lunge dunque da me debole affetto,
Lunge amor puerile, odio, o favore
Non meritato, e cui non libri in giusta
Lance fedel la libera ragione.
Ma dessa è la ragion libera, è desso
Il retto giudicar, per cui quest' alma
Non prevenuta, e questo cor sincero
Gratitudine, e amor fanno pietosi
Ver la mia gente, che ben molti lustri (b)
Mi fu scola d'onor, di virtù specchio,
(Così al seme risposto avesse il frutto)
E tra candidi cor, tra chiari ingegni
Soave albergo, e sede amica, e porto.
Dessa è ragion, che a questo secol nostro,
Che filosofo, e umano esser si vanta,
Chiede dov' è l' umanitade, e dove
La socratica sua filosofia? (c)
Così dunque, a lui dice, asilo, e schermo
Fanno le leggi al cittadino inerme,
Che all' ombra loro si vivea tranquillo?

Que-

(a) Corti di Parma, Versaglies, Monaco, Manheim, Bona, Luneville ec. molto favorevoli al forestiere Gesuita.

(b) Molti erano gli Accademici, e di patria diversa, ma i più secondo la storia si riconoscono per buona gente, e sol per invidia calunniati, molto più la Compagnia del poeta.

(c) E' noto il dominio che allor ebbe su tutti gl' ingegni la filosofia di Socrate, e di Platone, e più la moderna.

Questo è lo spirto sociale, questa
La predicata egualità, l'amore
Questo dell'uomo, commercio, ed arti,
Popolazione, agricoltura, e leggi
Empion oggi le bocche, empion le carte?
Ed un intiero popolo frattanto, (*a*)
Il popol solo, che fortune, e vite,
Stenti, e sudori al comun uopo impende,
E nella luce pubblica s'immola
Tutto al pubblico bene, i vecchi stanchi,
E gl'instancabil giovani mostrando,
Niuno ozioso, sotto il peso oppressi,
Parchi, modesti, continenti, e pii,
E dell'utile altrui solo curanti,
Quai vicin occhio scrutator li vede,
Questo popolo sol vittima è fatto,
Scherno, ed obbrobrio della culta Europa,
Del secolo gentil filosofante?...
Ma l'antico vigor già in me vien manco
A poter dirne, e colorir con forza
Lo spettacol funesto, ed abborrito;
E poichè a me di man cade il pennello
Altri il riprenda; e chi lo può dipinga:
Pinga i Ciclopi su l' incude Etnea (*b*)
Intenti a fabbricar fulmini, pinga

Dal-

(a) Un popolo potea dirsi quell' Accademia e per gran numero di quei ch'erano in Roma, e degli altri sparsi qua e la siccome era pur grande il lor fervore negli studj, in pubblicar opere, in congregare ed istruire alunni. Amavansi come fratelli, onde più sotto dipignesi l'Accademia siccome vera lor madre. Ognun vede l' allusion vera.

(b) Varie imagini de' moltissimi invidiosi e nemici dell'Accademia, i quali infine trassero Paolo II. a quel terribile passo, onde compie il poeta questo lamen-

Dalla spelonca infame Eolo con tutti
I venti uscito a far burrasca, e notte:
Pinga la selva dall'incendio involta,
O da folgor percossa arbore antica,
Di cni, le scuri alzate, ognun fa legna:
Che se gli aggrada più, pinga una madre
Co'figli intorno, e in van tendenti a lei
Le avvinte inermi man, misera, a cui
Già sta sopra crudel braccio col nudo
Pugnal sospeso a trapassarle il petto;
E disperando colorire il padre (a)
Il suo volto, e il dolor copra d'un velo.
Intorno intorno di pietà dipinti
Mostri gli amici inutilmente afflitti,
Con l'inutil virtù, gl'inutil merti,
Prostesi a terra, e sotto al piè calcati...
Ma se qualche onest'alma amor del giusto
Orror vero del mal arde, e compunge,
Con pennel tetro il quadro emuli, e tenti
Che il pittor d'Alessandro, e di lui degno
Ad Atene lasciò, che ancor si noma
Miracolo dell'arte, e dell'ingegno. (b)
Pria la credulità con lunghi orecchj
Porga al Mostro le man, che a lei và incontro.

Igno-

---

mento col quadro della calunnia. Non è bisogno di spiegar le allusioni ai parlamenti di Francia ai Giansenisti, &c.

(a) P. Ricci Generale ultimo della còmpagnia di Gesù.

(b) Vedi Pausania, ove parla della Calunnia dipinta da Apelle così appunto.

Quest'argomento era tratto dal libro famoso di Pierio Valeriano intitolato *de Infelicitate Litteratorum.* Il poeta l'ha unito alla Storia non men famosa della persecuzione insorta in Roma nel 1468. contro l'Accademia Pomponiana, di che ponno vedersi il Mura-

tori

Ignoranza, e sospetto ell' abbia a fianco;
E sia cieca costei, questo tra incerto
Per segreta inquietudine e contento
Siccome in atto di scoprir l'arcano.
Torvo il Mostro ne'guardi in mezzo al quadro
Scuota fiaccola ardente con la manca,
E con la destra pe' capei strascini
L' Innocenza in aspetto d' un fanciullo
Che guardi il cielo, e in testimonio il chiami.
Pallida, e magra Invidia avanti al crudo
Sanguigni gli occhj mova, e dietro a lei
Insidia, e Adulazion vengan compagne.
Lunge ombreggiata, e come in nebbie avvolta
Spunti la Verità; qual chi vien lento
In su l'orme del Mostro, e seco guidi
In abito lugubre il Pentimento.

PER

---

tori negli Annali d' Italia all' anno 1470. il Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana tomo 6. p. I. pag. 55. e 82., e il Risorgimento d' Italia tomo I. e quelle storie più recenti, che ognun sa.

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELLA NUOVA FABBRICA

DELLA

REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, E D'ARTI

fatta in Mantova gli 11. *Giugno* 1775.

Qual pompa è questa? Che spettacol novo
In riva al Mincio tutto Pindo appella?
Per chi son questi lauri? E' questo il tempio
Forse, o mia patria, ch'io promisi un giorno (*a*)
All'arti belle ai mantovani ingegni?
Dunque fui vate anch'io, nè trovai sempre
Al mio canto e al pregar sordi gli Dei.
Squallido e polveroso or men ritorno (*b*)
Dai sentier della notte e dell'obblio
Dell'età scorse, dove primo osai
Tra il dubbio albor delle memorie antiche
Scender pei marmi sepolcrali e l'urne
Semisepolte tra le gran ruine
Con tronchi avanzi e membra a caso sparse
Di statue e busti e rotti archi e colonne
Di Manto a interrogar l'ombra vetusta.

Là

(a) Verrò con loro.
In su la riva del paterno fiume
Marmoreo tempio a eternità sacrando ec.
Vedi poemetto *a Mantova*.

(b) Vedi due discorsi sopra le lettere e arti mantovane dal mille al mille cinquecento con note storico-critiche nel tomo undecimo di questa edizione.
Vedi pure le storie all' anno 1630.

Là spirti lievi e nude forme e larve
Di vita casse all'aer taciturno
Chiamai d'avi e di padri a far risposta.
Dal sonno e dal silenzio a vita io trassi
Con lor dotti volumi e con le tele
(Poichè gli segue anco sotterra il dolce
Antico genio d'aurei studj ed arti)
Color che il patrio nome han fatto eterno
Per famose d'ingegno opre e di mano
Di lauro ancor benchè svenuto adorni;
Tergendo lo squallor ond'armi e stragi
Congiurate con gli anni aveagli ingombri,
Quando atterrati in un coi numi i templi,
E sotto agli ospital. tetti sepolta
Colla gran piaga nel tuo petto aperta
Dal barbaro furor, Manto, cadesti!
Oh fatidica madre, oh Trojan sangue,
Etrusche mura ai santi studj nate
A Febo sacre ognor dunque alla gloria
Dopo secoli tanti oggi sorgete
Co' miti genj che lontan fuggiro
Dal ruinoso urtar d'armi e contagi?
Dunque il favor di Mecenati e Augusti
Vi rende il prisco onor, vita novella,
E di Virgilio il nido ama e restaura?
Sì torna il secol d'or, la patria torna
A giovinezza, ed a sinistra il cielo
Ver Pietolo (*a*) tuonò quand'io la vidi.
Amabil ninfa nel sembiante ed era
Fiera Amazzone insieme: appiè il suo Mincio
Con l'urna di zaffiro, e i cigni accanto:
Scolpita in oro di Maron l'imago
Quinci strignea, quindi lo scudo e l'asta:
Coronano la fronte ampia sublime

Quat-

(a) Patria di Virgilio per comune opinione.

Quattro alme torri, ondoso manto a terra
Dagli omer scende di purpureo antico
Toscan lavor, tutto il bel corpo intreccia
Serpeggiando di spiche aureo monile.
Stese una mano e m'additò non lunge
Superba mole or or surta dal suolo (a)
Caro alle muse un dì, cui la cima orna
Il bicipite augel ministro a Giove,
E i nomi augusti in auree note il fregio.
L'occhio stupisce e maraviglia e gioja
D'architetta beltate al novo obbietto
Occupa i sensi miei; là volgo il passo,
E al maestoso limitar m'avanzo.
Celesti muse, e voi Minerva e Febo,
E tu dell'alma verità dei sacri
Ingegni o solo nume, o Sapienza
Invocata tra noi ah troppo a lungo,
Voi mi guidate nella vostra sede.
Gli abitator ravviso. In su la soglia
Siede il pubblico ben: l'utili gare,
Virtù, concordia, non servil fatica,
D'immortal nome amor fangli corona.
Fuggon ozio ignoranza invidia errore
Della ragion tiranni, e l'empie furie

Co-

(a) Qui fu il palagio di D. Cesare Gonzaga figlio di d. Ferrante primo, signor di Guastalla, e nel palagio stesso tenne D. Cesare accademia di dotti, biblioteca, museo, galleria ec. Vedi i due discorsi citati. D. Ferrante secondo, figlio di D. Cesare superò il padre nell' amor delle lettere, e a lui vanno applicate le lodi di gran Mecenate, che son ne' discorsi stessi. Sul fregio della facciata leggesi in gran lettere di bronzo dorato l'iscrizione che qui s'accenna, come un altra nella sala del palagio in marmo greco scolpita, ambedue del dottissimo sig. Barone di Sperges, delle quali darà notizie più distinte l'accademia medesima.

Cogli angui attorti al crin dall'Austrio Apollo (a)
D'alto traffitte ne' vicini gorghi
Piomban del lago e fan ritorno a Dite.
Ma chi 'l fremito vario ed il concorso
D'ogni genio e saper d'ogni talento
Ch'atrj stanze teatri occupa e regge
Narrar potrà? Me vecchio vate appena
Giova il vostro adombrar, Dive, trionfo.
Tu pria d'eterne verità maestra (b)
Velata gli occhj e tutta l'alma in cielo
Piena di Dio religion verace
Qui siedi e regni. Urania sacra a fianco
Calcolatrice gl' infiniti affronta
L'immensurabil universo, e l'opre
Dell'inesausto creator scrutando:
D'auree bilance d'aureo compasso
E d'aurei tubi e di cristalli armata
Gli astri librando e misurando i cieli

Gui-

(a) Cambiando solo *Actius in Austrius* può dirsi con verità quel di Virgilio al libro 8. dell' Eneida, verso 704.
Actius haec cernens arcum intendebat Apollo
Desuper: omnis eo terrore Ægiptus & Indi &c.
Al che risponde una medaglia registrata dal Patino colle parole *Apollini Actio*, e una statua della Galleria Barberini detta di *Apollo Azzio*.

(b) Per non ripeter se stesso nell'argomento delle scienze e dell'arti dal poeta cantate in altri sciolti tocca egli ed accenna qui soltanto la teologia, l'astronomia, la filosofia, le matematiche, la fisica, la notomia, la medicina, colla storia naturale e colla chimica, la metafisica, la morale, il diritto pubblico ed il privato, col civile, col criminale e col politico: così pure le liberali discipline musica, poesia, eloquenza, e la pittura, scoltura coll'agricoltura e co' mestieri. Così parlasi poi de' premj, che si diedero in medaglie d'oro all'opere coronate dall'accademia.

Guida i pianeti e le comete imbriglia.
Alle basse con lor sfere soprasta
Sofia compagna e il terren orbe intorno
D'elettro veste, l'aer pesa, ai nembi
Al fulmine trisulco al foco all'acque
In adamante scritte impon sue leggi.
Il fisico per lei scende in se, stesso
Contemplator del compendiato mondo,
Cui centro è il cor, cui vita il sangue, e forza
Ossa muscoli e nervi. A vincer destro
E febbri e morte la virtù penetra
D'animai d'erbe di metai, dal cupo
Sino penetra de' corporei sensi
All'incorporea spirital sostanza,
E al suo filosofar Fisica tace.
Felice chi poteo l'alto pensiero
Aquila al vol fissar, aquila al guardo;
Che affetti e passion del core innata
Irrequieta multiforme plebe,
E di vizj e virtù numero e tempre,
Utile e danno bilanciar poteo;
Onde i governi in armonia compone
Le sante leggi, i sociali nodi,
Pietà e giustizia, libertade e giogo,
Patti e dover, e pene e premj accorda.
Più felice allor che fatto soave
Cigno tra l'arti e tra le grazie amiche
Ingentilisce i cor, molce i costumi.
Musica, o tu d'umanità maestra,
Formatrice dell'uom, fonte di gioja
Con lira d'oro al suon degli astri usata
Prima figlia del ciel, che il tracio Orfeo
In lungo abito e sacro addusse in terra
Tu canti. Al tuo cantar fida sorella
Non serva Poesia calca le scene

Di

Di socco o di coturno il piè calzata,
E in vario metro e stil offre pingendo
Più che Socrate e Plato util maestra
Utili all' uomo illusion gioconde;
E seco la tuonante al foro ai rostri
Eloquenza e dei cor donna nel tempio.
Altre presso ne van: questa il pennello
Anima e lo scalpel, quella dal suolo
Salde ed ornate insiem moli solleva.
Nè te già tacerò quant' altra mai
Dea benefica all' uom, prole di Giove,
Benchè vil fatta dall' ignavo orgoglio,
Tu che i campi fecondi, e l' uom nutrichi
Larga rendendo a' suoi sudor mercede,
E con Cerere e Bacco hai scettro eguale;
Nè voi benchè di minor genti Iddj
Genj seguaci del piacer ministri
Usi al ferro insegnar al legno al marmo
Novi per l' uom servigj industrie nove.
Ma più dolce spettacolo mi chiama
Di trombe e lire al suon nel plen teatro
Al trionfo immortal de' prodi ingegni.
Ecco già scorre la Vittoria intorno
Le corone posando in su le fronti
Premj al merto verace ai bei talenti.
Onor con l' ali tese erra e sorvola
La scena empiendo, e con lui Gloria e Fama
Castigatrici del sopore inerte,
E le laudi seguaci, e i lieti plausi
Batton le palme, ond' alto suona il circo
Scolpiti in auro di mirabil arte
Offrendo di lor man doni regali.
Oh qual vi miro diva imago Augusta (a)

(a) Perchè non sembrino alcuni termini usati profanamente o dall' adulazione dettati, giusto è che l'origine

Da cui clemenza e maestà sfavilla!
Tu magna madre sei. Sì ti ravviso (a)
Di Cesari, di Re, di regie stirpi
Austriache eterne e dell'imperio madre. (b)
Oh de' popoli madre e della patria,
Per la salute tua porgono voti (c)
Dall'Europa rival provincie e regni
Di tua propago e de' tuoi don beati;

Del-

gine se n' intenda ed il significato secondo il gusto dell' antichità, dal qual suol venir gravità e ornamento alla poesia. Ognun sa pertanto che il titolo *Divus*, o *Divi filius* sin da' primi Cesari trovasi nelle lor medaglie ed iscrizioni. Quanto poi alle imperadrici basti il frontispizio del tempio d' Antonino Pio e di Faustina in Roma, in cui si legge *d. Antonino & d. Faustinæ Ex. S. C.* Colla divinità trovasi pure la santità degli Augusti, come nell' arco di Gallieno si vede *Et. Saloninæ. Sanctissimæ, Aug.* alle quali formole quella risponde spesso usata *Numini Majestatique Ejus*, o somiglianti.

(a) Trovasi in alcune medaglie di romane imperadrici *Matri magnæ*, *Matri Cæsaris*, *Matri Regum &c.* In una di Cleopatra *Reginæ Regum filiorum Regum*; In altre di Giulia o di Livia *Matri Patriæ*, *Genitrix Orbis*, e simili, come si vede nel Vaillant, nel museo Mezzabarba e in altri.

(b) *Æternitas Augustorum*; così *Æternitati*, o *Perennitati Imperii* han le medaglie. *Æternitas Flaviorum* nel Mezzabarba.

(c) In molte iscrizioni antiche si legge, o in medaglie *Vota publica --- Vota Provinciarum Pro Incolumnitate Imperii --- Votis X. --- Votis XX.*, cioè fatti di dieci in dieci anni dal popol romano per la salute de' Cesari, e dicevansi *Voti Decennali*. Nell' arco di Costantino se ne veggono. Il Panvinio cita due iscrizioni che dicevano = *Votis XX. Annalibus Feliciter Pro Salute & Reditu D. N. Imperatoris &c. Ex Voto*, *Voto Suscepto*, *Voti Reus Solvo*, son frequenti. Trovasi pure *Propagini Imperii* non so dove, e però dicesi *Di tua propago*.

Della pace oh datrice in te s'affida (*a*)
Religion commercio arti costumi
Licei ginnasi ed accademie e studj
Coll' educata gioventù felice
Di secolo miglior certa speranza. (*b*)
Oh di Cesari figlia e sposa e madre (*c*)
Vedi il divo figliuol giovane Augusto (*d*)
Tua viva imago un' altra volta Italia
Bear del sacro aspetto, e vedi anc' oggi
Che la presenza sua vince la fama.
Oh qual fu allor che dall' ardua alpe sceso
Improvviso e velato a mortal guardo
Lei delusa indi attonita volando
Tutta trascorse, e in Roma giunse ignoto:
Tale a Cartago in nuvoletta accolto
Enea figlio di Dea tacito venne.
Fama è che tocchi dal suo piè un profondo
Fremito diero i sette colli e l' ime
Ulular grotte, e l' urna in man crollando
Tebro l' occulta maestà sentinne.
Ei sente di calcar vostr' orme ed ossa
Tito, Aurelio, Trajan, sentesi al core
La Statua vostra, la Colonna, e l' Arco
Alto gridar nè in van: così trapassa
Terme obelischi anfiteatri e templi

Del

(a) Nello stesso arco Costantiniano è *Fundatori Quietis* altrove si legge *Pacator Orbis Terrarum* -- *Sponsor Securitatis* e simili. Una medaglia di Commodo ha l' immagine di Minerva Galeata collo scudo nella sinistra, e un ramo d' ulivo nella destra colle parole *Minervæ Paciferæ*.

(b) *Sæculi felicitas: Spes & Tutela præsens* e simili spesso s' incontrano.

(c) Così pure *Filiæ Cæsaris*, *Matri Cæsaris &c.*

(d) *Juventa Augusti*, *Principi Juventutis* co' giuochi trojani presso il Montfaucon.

Del tumuleo poter superbi avanzi
Umili avanti a lui, e via scorrendo
Non visto vede e inosservato osserva.
Ma qual fosti, o gran Roma, allor che il velo
Squarciando e fuor della sua nube uscito
Amico a te l'amica destra offerse?
Parve un nume al sembiante alla beltate,
Tal dagli occhj spirava e da le chiome
Que' folgoranti giovenili onori
Da Vener bella genitrice infusi:
Nò che uman guardo nè terreno aspetto
Non era il suo nè di mortal la voce:
Oh come agli atti al portamento ei parve
Cesare allor veracemente e divo! (*a*)
Ben tel vedi, o di Roma emula, e il senti
Oggi, Adria, o tu ben a ragion superba
D'accorre in sen di libertà secura
Tanta speme e splendor tal gioventute
Di Germanici augusti e Claudii, e Drusi (*b*)
Di par virtute e mutuo amor congiunti, (*c*)
Qual non mai vide il Bosforo o il Tarpeo;
Onde Giuno nembosa e il pluvio Giove (*d*)
In-

(a) *Vero incessu patuit Dea* Virgil. Æn. l. 1.

(b) Tre giovani principi della famiglia d'Augusto in medaglie ed iscrizioni con le parole *Principibus Juventutis*, e presso il Vaillant una di Caracalla porta *Juventa Imperii*. Si trovarono in Venezia i tre fratelli reali.

(c) *Virtus Augusti* in figura di Pallade sedente sopra un trofeo con l'asta rovesciata nella sinistra, ramo d'ulivo nella destra presso Montfaucon: *Amore mutuo* altrove, e *Fide Mutua* in una di Balbino e Pupieno presso il Vaillant. La *Copia* in una d'Augusto presso Mezzabarba: *Spe Bona* o *Bonæ Spei* in una di Pescennio.

(d) Giunone intendevasi per l'aria. Presso il Montfaucon vedesi *Jupiter Pluvius* in figura d'un vecchio con

Invidi fatti la tua gioja e i lieti
Spettacoli turbar tentano indarno.
Casta Lucina in maschia prole intanto (*a*)
Col regnator su' Apollo a Insubria arride:
Con lor l'italo genio, il buono evento,
L'auree stagioni ed il frugifero anno
Coll'alma copia colla fausta speme
Non senza auspicio de' cognati numi (*b*)
A te all'Italia alla dea Roma al mondo (*c*)

La

---

con grand'ali stese alle spalle, le due braccia aperte, e gran barba: tutto piove all'ingiù come un manto d'acqua. Vedesi pure nella colonna d'Antonino. Correa stagione piovosa a quel tempo.

(a) *Casta Lucina fave; tuus o jam regnat Apollo* in Virgilio l bro terzo delle georgiche. Era incinta l'arciduchessa Maria Beatrice. *Genius Populi Romani* figura di giovane semignudo col Cornucopia in una mano, con patera nell'altra in atto di far libazione sopra un'ara ardente è tra gli altri nel Montfaucon. Altra medaglia *Bon. Event.* sta nel museo fiorentino, cioè *Bonus Eventus* o *Bono eventui* figura simile al genio sovraccennatò, ma colla sola patera nella destra, e il cornucopia nella sinistra. Il Buono Evento ebbe un tempio in Roma dietro al *Pantheon d'Agrippa*. La statua di quello rappresentava un povero, che nella destra teneva una tazza, e nella manca una spica.

(b) Alcune medaglie dicono *Nutu Numinis*, o simil cosa.

(c) Altre *Dea Roma*: figura di donna con una corona in mano, elmo in capo, sedente sopra un trofeo. In una offre la donna all'imperador Marco-Aurelio un globo, cioè l'imperio del mondo. L'Italia poi nella medaglia d'Antonino Pio è una donna con elmo anch'essa in testa tenendo un cornucopia, e sedendo su globo stellato. In altra registrata dall'Agostino dal Patino, e da altri Roma e l'Italia si dan la mano. Quella ha un globo sotto al piè sinistro, e l'asta alla mano: questa tiene un cornucopia, e dietro un caduceo colle parole a due lati *Ro*: *Ita*: come alcuno le legge.

La gioja e ilarità guidan dei tempi. (a)
Deh perchè gli anni e i morbi all'estro antico
Tarparon l'ale e la mia voce è rauca?
Già diece lustri e più scossero i lauri
Non che le rose di Marone e Flacco
Nè a me restano omai fuor che le spine:
Nobile orgoglio di condur gli eroi
All'immortalità più non ti sento;
Ma sento che i benefici regnanti
Senza Flacchi e Maron sol coi lor merti
L'obblio vincendo ai posteri su l'ale
Di gratitudin vanno e della gloria.

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

GOVERNO DELLA TOSCANA

SOTTO IL REGNO DEL

GRAN DUCA LEOPOLDO.

Estro sorgi dal sonno, e dell'etate
Per argomento inusitato obblia
La grave soma. Al canto io torno, e i lauri
Di sette e sette lustri ancor sian verdi
Di non più visto Eroe degna corona;
Lunge lode servil, lunge lusinga
Velen dei Re, di virtù febbre e morte:
Qui.

(a) *Laetitia temporum*, o *Hilaritati Orbis* portano altre medaglie. Altri luoghi e passi imitati o presi da Virgilio, da Orazio ec. ognuno può riconoscerli bastando aver qui notati i più necessarj a sapersi per intendere o gustare senza fatica la poesia.

Quì del pubblico ben, quì amor del giusto,
Man ferme armate di bilancia e spada,
Quì paterna su i popoli vegliante
Infaticabil cura. Arno, se l'osi,
Deluso dimmi o mentitor poeta
Quando d'augusta man vergate carte
Di laureata penna opra ti mostro,
Di Veritate monumento eterno. (a)

Io canto il primo e sol mortal che il guardo
Ardì levar giovane in lei dal trono,
Indi chinarsi, e al seno stringer, quale
Data a lui dal ciel prole, il popol suo.
Primo ei far fronte al mostro fier poteo
Dispotismo il nomar, barbaro nome;
E l'empia tirannia co' piè calcata,
Dimentico di se trasse l'Etrusca
A felice destin gente suggetta.
Non egli paventò nè d'ignoranza
La vulgar nebbia, nè de' grandi il fasto
Della calunnia artefice, ma l'idra
Franco assalì di passion superbe
Di ciechi error all'uom nemici, e a lui,
Che qual temprato acciar sù dura cote
Quanto s'agita più tanto più splende,
Così vins'egli. Or di qual'armi accinto,
Di qual mente e qual core, e con qual'arte
La grand' opra compiè Musa mi narra.

E pria scendiam là nel covil profondo
Donde a contaminar surse la terra

Il

(a) Dopo molt'anni, e dopo cessati gli odj, e i pregiudizj ho verificato che il libro è opera di Leopoldo, e che la Toscana gli dee gran parte di sue ricchezze, coltivazioni, industrie confessando i difetti dell'uomo tra i benefizj del principe.

Il crudel mostro. A un cenno tuo le porte
S'apron d'abisso, ed entra il dì nell' alta
Perpetua notte d'ogni mal soggiorno
Ai viventi odioso, ai Dei tremendo.
Di là manda sue pesti a torme a torme
Quel tiranno dell'uom, l'arme là tempra,
Là tesse insidie, e suoi ministri aduna.
Ambizion scettrata, e fame d'oro,
E di stato Ragion con ferreo giogo
D'aurea vernice perfida velato
A lui fan corte. Ah qual di furie e fraudi
Coro ha seguace! Ecco di tauro in fronte
Una ha le corna, una d'augel le penne,
La coda un'altra, un'altra il rostro, e striscia
Quà serpe in erba, e là con piè caprino
Stampa l'arena.

Da quell'antro io vidi
Prender sue mosse il secol nostro. In vasta
Di Gigante Centimano figura
Spargea qual di Cometa infausta luce
Di nebbia involta, e d'avvenir maligno,
Gli pose a tergo due negr'ale il Tempo:
A quattro a quattro di stagion drappelli
Cento van seco a schiera in vesti e volti
A lungo lutto a breve gioja pinti
Alternamente: Terno ognuna adduce
Pur vario mese con sua luna in faccia
Più spesso a tristi influssi or piena or scema.
Popolo alato ed incostante in folla
Di giorni il segue giovani valletti
La metà in bianco vel l'altra in oscuro
Con Lucifero in fronte, Espero al piede,
Ma semispenti i rai dolce tremanti,
E mille rapidissime donzelle
Rade col riso al labbro, ed infinite

Col

Col pianto agli occhi ore fuggenti a volo :
Qual entrò in corso il secol, Patria, il sai,
Vedova del tuo duce ultimo fatta, (*a*)
E presto il mio vagir s'unì al tuo pianto. (*b*)
Dalla spelonca uscì con lui su i primi
Passi la Guerra di conquiste e stragi
Non sazia mai, ebbra di gloria insana;
Cupo romoreggiar dietro lei senti
D'un batter spesso su le ferree incudi,
Ad affinar l'armi omicide, e sembra
Fremer l'aria, intronarsi Alpe e Pirene
Al fuoco, al fumo, al grido, all'opra, ai colpi,
Quanti Ciclopi, e Steropi! Chi al fiato
Le brace attizza, e colle gonfie gote
Suda alitando, e fuoco soffia al fuoco;
Chi polve incendiosa a ner bitume
A zolfo mista va stemprando, e in ceffo
Fuliginoso ai cavi bronzi appressa
L'intorta face, onde tuon scoppia e fulmine,
E cento e cento d'ogni parte cadono
Percossi corpi dalla palla orribile,
O dalla ferrea tempestosa grandine.
Chi monco resta, chi del capo scemo;
Quà braccia e gambe; sanguinosa pioggia
Là di lacere viscere e cervella,
Quì d'ossa fracassate orrido spruzzo.
Misera Europa! Io vidi e piansi i lunghi
Guai sin che giunse a mezzo corso il fero
Secol di sangue. Ah perchè allor dovea
Un nuovo mostro vomitar l'abisso
Della guerra peggior, cui più infelice
Dopo il decimo lustro età produsse!
Allo sgravarsi l'esecrabil parto

Ella

(*a*) 1708. (*b*) 1718.

Ella stessa abborrì, mentre una notte
Su la terra si stese, un lutto, un pianto,
E barcollar su 'l cardine i due poli;
L' Irreligion conobbi. Alto colosso
Parea di torre in guisa, era il gran corpo
Mezza fera, e mezz' uom, quale Orione
Schizzavan gli occhi una sanguigna luce,
La voce qual di tuono, e mentre ai nembi
La fronte va, toccano i piè l' inferno.
Ecco il mostro biforme insidiosa
Prende sembianza in pria tra veli avvolto
Di libero pensar, di disinganno,
D' umanità di tolleranza in nome
Con molli scritti, ed arti, e studj all' uomo
Propizia alfin filosofia vantando,
Poi l' ippocrita larva al viso tolta
Culto, Costumi, Onesto e Ver confusi
Per doppia morte l' uom condanna al nulla,
Il ciel deride, all' uman cuor licenza
Spira, e di leggi e di monarchi orrore,
Le faci ha in pugno e la bestemmia al labbro.
Da lui fuggir le virtù antiche, i Patti
Social travolti, gl' Imenei traditi,
Onor, Pudor, dolce Amicizia in bando
Co' rimorsi n' andar l' are atterrate
I profanati riti invan piagnendo:
Tanto di nuove cose ardor poteo,
Che tenebre addensando ombre menzogne
Incontro al lume natural del vero
Di fosco velo ricoprio le menti,
Tal che i venturi paventar funesta
Secoli scellerati eterna notte.
Ma il ciel di tanto eccidio alfin sentìo
Qualche pietate, e a duo fatali mostri
Incredulo e Guerrier un non più visto

Su-

Suscitò incontro Eroe. Per mano il prese
D'umanità di sapienza istrutto,
La pace in prima, e giovanetto ancora
In picciol regno l'addestrò, qual suole
I figli suoi l'aquila in faccia al raggio
Fissar dell'aureo Sol, che poscia il guardo
In quella altrui non sopportabil fiamma
Ravvalorando beono luce e foco.
Del vero al lume, al di ben far ardore
Tal crebbe imberbe regnator, cui lenta
Esperienza, attività non stanca,
E vigil cura, e immobile costanza
Di vera gloria al dolce acuto sprone
Per sei corse olimpiadi all'ardua meta
Guidar nel duro di virtù sentiero.
Per lui fugati dall'antico nido (*a*)
Arbitrj e leggi ripugnanti incerte,
Giudici ignari, interminate liti,
Del popolo oppression, volser le spalle;
E il Foro e il Censo, Minotauri e Sfingi,
Dal tenebroso laberinto tratti
Dal giovin Teseo ed Edipo fur vinti.
Economia, Politica, Governo,
E Tribunai co' Magistrati un tempo
Tra lor d'opposte autorità gelosi
Ebber certi confini ordine, e forza:
Commercio, agricoltura, arti, lavori
Sciolti da ceppi e ingombri mille e pesi
Regola e libertate a loco a tempo
Avvicendando ebbero corso e vita:
Delitti, e pene in equa lance appesi

Della

(*a*) Seguonsi i capi del libro sino al fine quanto il consente la poesia tutta fondata in quel libro soltanto.

Della Giustizia equilibrante il sacro
Sentiro impero, l'ozio ignavo, il lusso
Or con dolci attrattive or colla sferza
Volti a industria a fatica oro e prodotti
Stranieri a se chiamaro, onde Toscana
Alla non sua stupì nova ricchezza.
Eppur chi 'l crederia? scemar vid'ella
Al suddito i tributi, ed il regale
Di molti rivi erario inaridito
Che a impinguarlo correan. Ma oh del fecondo
Popolator Commercio alma virtutè,
Che attivi abitator multiplicando
I comun carchi alleggerisce e aumenta!
Ma in chiara luce ancor non era il grande
Benefattor co' benefizj, e al guardo
Del vulgar pregiudicio, e dell'altero
De'grandi sopracciglio, infra l'oppóste
Dell'ondeggiante opinion procelle
Il natio scrutator fervido ingegno
Del proprio ben neppur contento mai
Dubbiava ognor, quand'ecco al soglio augusto
Il non ben noto per modestià Eroe
Provvidenza guidò della sua luce
Irradiato. A tal fulgor disperse
Marte suoi nembi e respirò l'Europa.
Ma tu a suoi rai più salutari apristi,
Caduto il denso vel, gli occhi alfin sgombri
Etruria non più sua, ma per lui doppia
Felicità nell'adorato figlio
Vedendo un novo beneficio, e in carte
Spontanee, ignota a Tito opra e a Trajano,
D'amor paterno i beneficj antichi.
Quai nell'aureo volume a te davanti
Come in lucido specchio veritiero
A breve spazio immensi don ristretti

 Da

Da giusta gratitudine commossa
Oggi ravvisi! Chi ridirne il pregio
Chi 'l numer puote! Chi l'aperte scuole
All'educata gioventù, chi agli egri,
Agli orfani, agli esposti ajuto e scampo,
Ed agli estinti cimiterio e tomba?
D'acque salubri là tepidi bagni,
Quì a Lazzari meschini asilo e vita;
E dove aer purgato il non più ansante
Respira agricoltor, dove contempla
Coltivate maremme, onde correnti
Già palude morbosa e di canali
Dischiusi varchi, e a'fiumi argini e ponti,
All' Appennin sul dorso o in bassa valle
Vie commercianti, e in tetto sano e campo
Popolar solitudini il colono
La destra liberal benedicendo,
Che il raccolto dai ricchi oro nel seno
Dei poverel, suo primo amor, riversa.
Nè men s'allegra il cittadin che l'arti
Belle adornar quà e là vede e scienze,
Accademia o liceo, ville, palagi,
Biblioteche, musei. Tu più superbo
Di statue e tele, di vetusti e nuovi
Doni e reliquie santuario all'ombra
Medicea nato in maggior pompa in retto
Ordin posto a gran voce Europa chiami
I fiorentini ad ammirar tesori
Dubbiosa per te sol tra l'Arno e il Tebro
Invidiosi della prima palma.
O pace o Dea de' miseri mortali
Madre Dea de' regnanti, onde tai beni
Piovon celesti, onde condotto al trono
Il benefico eroe primier fu esempio
Di tua virtute e del divin consiglio!

Per

Per lui tu regni omai, vinto per lui
Giace il mostro feral del secol nostro
Peste prima e flagel, tu del secondo
Nemico a religion, d'umano sangue
Avido anch'esso, e di misfatti padre
Per lui trionfa. E non res'egli al Belga
L'avito per tua man culto ed amore?
Non riser di pietade aurea concorde
Tosche valli per lui? Tu dalla Senna
Per quel mostro fatal cacciata in bando
Quanta in cor dell'eroe desti pietade!
Ch'ei ben sà per colui là rovesciato
Coll'are il trono, e l'edificio antico
Su la pietra angolar, su l'una immota
Base di Pier fondato ove s'atterri,
Frangersi scettri, a vil tenersi Regi,
E l'usurpata autorità dal volgo
Trar seco d'ogni legge ampla ruina.
Or sì trionfa, e dal Cesareo trono
L'ulivo in una mano alto mostrando
Nell' altra il bel volume unico pegno
Di popolo felice unico esempio,
Cui Grecia e Roma all'Itale Germane
Suddite genti invidieran, dal mondo
Guerra e Irreligion tolte, di questo
Secolo infausto, il non infausto fine
Nella prescritta eternità s'immerga.

PER L'ARRIVO

DELLA SIG. MARCHESA

TERESA VALENTI GONZAGA

SPOSA DEL SIG. MARCHESE

GIACOMO FILIPPO DURAZZO

in Genova 1776.

Udisti, o Musa, il romorìo del cocchio,
I frementi destier, del rauco corno
Il replicato suon? Certo ella è dessa
L'inclita Sposa dell'antico sangue
Valenti e Bentivoglio unica prole:
Ah sì ch'ella è pur dessa, ah sorgi omai,
Sorgi e veloce a lei va incontro, o Musa.
M'inganno, o suonan pur le vie d'intorno
D'insolito fragor? Sì sì conosco
La nota voce, e della patria i grati
Più molli accenti; il Cavalier conosco,
Che lieto arriva di sua bella preda;
Sorgi, Calliope, e ad incontrarli affretta.
Ei già scende dal cocchio, e sul suo braccio
Reggendosi la Ninfa anch'ella n'esce
Timida il passo. Oh come bianca, oh come
Ritta move, biondissima le chiome,
Vezzosa ai movimenti, agli atti, ai guardi,
E tutta senza neo l'alma persona.
Che nobil portamento! Ad un commosso
Da lieve aura pieghevole cipresso
Parmi simil. Tal nella valle Idea

Par-

Parve tra le Amadriadi compagne
Di Priamo al figlio Enone, e tale a Oreste
Accese il core Ermione più bella
Della bella Tindaride. Oh beato
Te, mio Durazzo, oh che gentil donzella
I numi d'allettar degna t'è data!
Salve decoro delle ninfe Ocnèe,
Salve o aspettata assai. Entra al tuo tetto
Con lieti augurj e con piè franco inoltra,
Ch'io te guido io Calliope illustre musa.
Ma forse, or dimmi, i rai del Sol, l'acuto
Aer ti punse? Entra e del cammin lungo
I disagj restaura. Ecco che tutto
Brilla per te l'ampio marmoreo eccelso
Ricco palagio, e gli atrj vasti, e lunge
La via superba intorno freme e a gara
L'accolto stuol vederti e udirti agogna.
Saliàm dunque alle pinte aurate stanze;
Le sedie olà servi recate, e posi
La giovin stanca dalla lunga via.
Recate in giro le spumanti tazze
Della bevanda americana, e i frutti
Sciolti o rappresi in gel: così le forze
Mentre rinfranchi, alma donzella, ascolta
Quel che a tua gioja in brevi note io canto.
Tu dal clima natìo de' patrj cigni
Dotata tu dai Genitor (per alto (*a*)
Talento illustre Coppia a Manto cara)
D'entusiasmo febeo di vivo ingegno
Certo più grandi i tuoi pensier sentisti
Farsi venendo alla Città del mare.
Lasciata a tergo la Lombarda valle

Qual

(a) Marchese Carlo Valenti, D. Beatrice Bentivoglio.

Qual ti fu incontro l'arduo monte alpestro
D' Italia re che in maestà superbo,
Sopra lei tutta imperioso stende
Le spalle i fianchi e l'una e l'altra fronte
Il tremendo Appennin, sbarra e muraglia
Tra 'l ligure e l'insubro e l'onda e il piano.
Eppur vedesti in su le vie del ghiaccio
Squarciati i fianchi della dura rupe
Gran calle aperto dalla ferrea mano
Dell' ostinata domatrice possa
D' invitte genovesi anime audaci.
Tu là corresti quasi in letto molle
Molle fanciulla trasvolando il cocchio:
Ma teco là vedesti in lunghe file
Scorrer su quadre spalle e schiene enormi
Or d' uomo or di giumento enormi incarchi;
Onde ad ogni desìo d' ogni delizia
Lungo Adda e Mincio e Pò la patria nostra
La più pingue d' Italia amena parte
Gode in sue larghe mense, e in lusso esulta,
Onde Bacco e Nettun, Cerere e Teti,
Onde nocchieri e agricoltor disgiunti,
E gli uni agli altri per natura ignoti
Giungono insiem la mano amica, e sanno
Per industria cambiar merci e ricolte.
Ma superate poi l'ultime cime
Al varco estremo, onde mirasti al basso
Gran valle aprirsi e 'l mar da lunge, oh quale
Nimico aspetto offrì l'imo torrente
Per naufragi, e rapine ahi troppo infame,
Che tortuoso va da sponda a sponda?
Invan però (perdona all' estro, o Musa;
Che al tuo parlar giust' ira in cor m' accende)
Invan però le minacciose corna,
Onde i campi predavi, e tronchi e sassi
Con

Con armenti e pastor traevi al mare,
O Polcevera infesto, armi ed arruoti;
Poichè un sol cittadino Appio novello,
E Flaminio ed Emilio a te buon freno
D'argin possenti e di gran ponti oppose,
A cui fremendo invano invan sdegnando
L'imposto giogo il piede urti e corrodi;
Te vid'io vinto alfin, cui già tre volte
Tremando valicai, quante mi trasse
Qui genio ed amistà, te i biechi sguardi
Sanguigni inutilmente in me volgendo
Chino la fronte andar, mentre d'intorno
Tra i conquistati campi, i rotti scogli,
L'appianate pendici io scorrea lieto
Su le rapide rote in largo e fermo
D'arbor di sponde e di ben pinti alberghi,
Quale in chiuso giardin, viale adorno.
Pareami intanto di veder su l'alto
De' gioghi soprastanti e delle mura
Difenditrici per immenso giro
Dell'alma invitta libertà l'antiche
Ombre di lor, che le dier seggio e scudo
D'eterne moli e di guerresche rocche
Qua contro il mar, là contro l'armi ostili,
E udir pareami l'immortal tra loro
Suonar nome Cambiaso, e alla feconda
Patria anc'oggi d'eroi plauder contente.
Ma già, Sposa gentil, l'estro m'imbriglia,
Che interruppe il suo dir, la Dea gelosa,
Che il son le muse ancor, ch'altri ti parli.
Odila adunque, ma de' versi miei, (a)
Che Genova spirò, che a te son noti,

Sov-

(a) Sciolto a Genova.

Sovvienti allor, che la mirabil scena
Trappoco a manca ripiegando a un tratto
Davanti avrai da Tizian dipinta
Da Michelangiol disegnata, a cui
Vista da lunge in mar col capo altero,
Col vasto corpo, colle due gran braccia
Stese a Levante ed a Ponente, io credo,
Cedon Marsiglia e Napoli e Bisanzo,
E ch'io mercè l'ospite amico Raggio (a)
Godo non sazio mai d'alto il soggetto
Porto mirando, e i circostanti colli,
Onde bevo propizie aure, e l'afflitta
Dai lunghi studj sanità restauro.
So ben, la Dea ripiglia, esser or primo,
Sposa, i DURAZZI tuo pensier, che intorno
Ti fan corona, e in te gli sguardi e il core
Han fiso, mentre tu timida alquanto
Per man del caro Sposo a nome offerti
Li cerchi intenta ed onorar procuri.
Già mi previen già nel tuo sen si slancia (b)
L'amabil figlia, che la man ritrosa
Tenta baciarti, mentre tu con baci
Dolci la stringi e per amor materni.
Seco ad un tempo i duo ti vedi avanti
Suoceri al nome, genitor d'affetto
MARCELLO e CLELIA, cui di tanta laude
Pur de' merti minore ornare udisti.
Venera pur, che giusto è ben, qual figlia
Tanta virtude, e tanto amor, che tanto
Di te gli accese e del tuo acquisto. Or vedi
D'al-

(a) Marchese Giulio Raggi ospite cortesissimo del poeta.
(b) Figlia del primo letto.

D' almi Cognati e di Cognate illustri
Qual folto inclito stuol, qual di parenti
Splendor per chiaro sangue, e illustri imprese;
Or che più gli altri in ordine ti mostro
A te presenti? Già la voce manca,
Gia fugge il tempo e soverchia opra imprendo.
Offri pure agli Dei voti ed incensi,
Che t' esaudir così possente e chiara
A tue brame accordando aurea famiglia.
E già tra poco, (io diva Musa, io nata
Di Giove invan non auguro) tra poco
Un picciolo DURAZZO infra le braccia
Scherzante avrai tuo frutto, e udrailo i nomi
Dolci frequente balbettar degli avi,
Mentre strettolo al seno i mutui baci
Ti renderà colle socchiuse labbia.
Bel bambin caro, alma de' tuoi speranza,
Deh gli astri e i numi a te cortesi lunga
Del gran Nestore al par ti diano vita:
Sì la daranno, io poi de' tuoi destini
A miglior dì ragionerò col cielo.
 Genova, addio, verso Ippocrene affretto
Fra i lauri e i mirti, ove si stanno all'ombra
Cantando i figlj tuoi, dove le trombe
Le liriche suonar cetere fanno
Ricchier, Granel, Gastaldi, e 'l gran Frugone,
Lieti d'aver degni di lor seguaci
Con ninfe illustri, delle Grazie alunne
Di me rivali, che l'illustre lingua (a)
Natìa gentil più che stranieri accenti
Cara alle muse all' onor patrio cara
Ornino in teatral socchi e coturni,

Lie-

(a) Recitavano.

Lieti ch' Arcadie ed Accademie a gara
L'acre ligure ingegno e studj ed arti
Su l'orme lor di Fama guidi al tempio.
Io'l grato ufficio, e il buon voler compiuto
Al fonte Aonio e a Pindo mio ritorno.

VER-VERT

A MADAMA LA BADESSA D....

CANTO PRIMO.

(a) O tu, al cui fianco le solinghe Grazie
Ridon senz'arte, e regnan senza orgoglio,
Di cui l'ingegno al vero nato accoppia
L'ingenua libertà, l'ottimo gusto
Con l'austere virtù: poichè ti piace
L'acerbo caso udir d'un chiaro augello,
Tu a me sia musa, e tu il mio canto ispira.
Que'dolci modi insegnami, que' modi
Dolcissimi onde già pianse tua lira
Quando Sultana sul fiorir degli anni
Al dolente amor tuo tolta discese
Del muto averno ai tenebrosi regni.
Qualche lagrima tua sperar ben ponno
L'aspre vicende dell'eroe, ch'io canto.
Di sua virtù fatta bersaglio ai fati,
Dei lunghi error, del suo cammin potrei
Farti un'altra odissea, e il lettor stanco
Con venti canti addormentar. Potrei
I diavoli, e gli Iddj chiamar cantando
Antiche fole, occupar gli anni interi
Con l'opre di un sol mese, e in tuon sublime
Nojando salmeggiar su i casi avversi
D'un

(a) Traduzione dall'idioma francese fatta dall'Autore per amichevole gara coll'ab. Martinetti traduttore dello stesso pezzo poetico.

D'un pappagallo al par d'Enea vezzoso,
Divoto al par di lui, ma più infelice;
Ma di lungo cantar gran noja è frutto.
Api instabil le muse han genio errante,
Odian gli ampj volumi, e poichè appena
Han lietamente d'un gentil suggetto
Libato il fior volan repente a un'altro.
Possan le rime mie de' buon precetti,
Che appresi io già da te, farsi più belle.
Che se mai queste immagini pingendo
Io troppo veritier spiego i misteri,
L'arti, il saper di parlatorj, e grate;
Mistiche bagatelle, inezie gravi,
Dal mite animo tuo spero perdono;
Ch'ei seguendo ragion fugge le basse
Orme del vulgo umil, ne contra lui
Cui sol regge virtù puote l'inganno.
Tu sai, che al ciel più che un mentito volto
La schietta libertà sempre mai piacque;
E se volesse a noi mostrarsi in terra
L'alma virtù, non sopracciglio austero
Non prenderia d'infinti vezzi aspetto,
Ma il tuo, ma quel dell'alme grazie solo
Meritar le potrian culto ed altari
Che l'uomo per vagar sovente invizia
Lessi in solenni autor, però ch'errando
Dal buon cammin travia, ne vien migliore:
Meglio per lui se del paterno tetto
Tranquillo abitator tra i patrj Lari
Serba la sua virtù, perchè scorrendo
Lontane piagge da perigli è vinto,
E di vizj stranier carco ritorna.
Misero esempio ad ogni età saranne
L'eroe, ch'io canto, e il suo destino avverso,
Ed eco a versi miei, se alcun nol crede

I par-

I parlatorj di Nevers faranno.
Tra le Salesie di Nevers pertanto
Vivea poc'anzi un pappagallo illustre
Cui l'arte sua, l'alma cortese, i vezzi
E le virtù render dovean felice,
Se felice ognor fosse un cor bennato,
Suo nome era Ver-Vert. Giovine ancora
E semplicetto dall'indiane rive
In quel chiostro fortuna aveal guidato,
Vago, vezzoso, agil, vivace e schietto
Era qual nè begli anni, amorosetto
Benchè innocente ancor, ben degno infine
Di sì santa prigione, e d'un Convento
Per lo suo cicaleccio ospite degno.
Le cure delle suore io non rammento,
Monache basta dir. Più caro obbietto
Non avea, dopo il Direttor, nessuna,
Anzi, a sincero storico se credi,
L'augel la vinse in più d'un cuor sul Padre.
Quante conserve a confortare il santo
Ventre largian del caro Padre in Cristo
Le inzuccherate monachelle, al nostro
Ver-Vert s'offriano in quel soggiorno amico.
Ei ravvisava, non vietato obbietto
D'un ozioso amor, tutto quel loco,
E fuor, che a certe lamentose vecchie
Punte d'invidia, e gelosia, di tutte
Era delizia e amor. Fanciul non anco
Agli anni giunto di ragion potea
Far tutto e dir liberamente e sempre
Sicuro di piacer. L'opre e i lavori
Delle suore allegrando or veli or bende
Afferrava col rostro, ad ogni giuoco
Fido compagno, volteggiar godea,
Squittir, garrir, rosignolar, brillare;
Scher-

Scherzava sì ma con modestia, e in quello
Atteggiamento timido e composto
Ch'anche nello scherzar serba un novizzo.
A mille a un tempo sol fatte dimande
Opportuna facea sempre risposta,
Tal già a quattro scrittor quattro ad un tempo
Lettere in vario stil Cesar dettava.

Fine del decimo settimo Tomo.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO XVII.

Al